

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXIX – NN. 163/164

GENNAIO-FEBBRAIO/MARZO-APRILE 2025

FERRARA

Edizione dell'Anno Santo **2025** dell'Anno Giubilare

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
***** Ferrara e l'Altrove *****

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXIX - NN. 163/164

GENNAIO-FEBBRAIO/ MARZO-APRILE 2025

Edizione dell'Anno Santo 2025 dell'Anno Giubilare

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H)†, Imre Madarász (H),
Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli,
Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), László Tusnády (H) ed
altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net
szerkesztoseg@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <https://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<https://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>

Portale supplementare ungherese:

<https://testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<https://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Stampa di alcuni fascicoli passati e di altre edizioni O.L.F.A.:

<https://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Consegna alla stampa: Dicembre 2024

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Un'opera tratta dall'«Utazás a Túlvilágra.
Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé/«Viaggio
nell'Aldilà. Viaggio nel tempo delle anime dal passato al
presente verso al futuro» © di Balázs Berzsenyi (1960).



Copertina posteriore: © di Melinda B. Tamás-Tarr.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 43 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 45 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 81,05 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 98 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 111 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 18,28 spedizione tramite piego libro ordinario, € 21,63
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 28,28 (€ 16,93+ €
11,35 spesa di spedizione tramite prioritaria
internazionale)

(*N.B.: € 16,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,35 pieghi libri ordinari o € 4,70. piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

Sostenitore/Támogató: € 67 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 65 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 68 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 93 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 108 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 133 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 153 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione delle bozze della rivista è terminata il 4
dicembre 2024 ed è chiusa definitivamente nel mese della
consegna alla stampa finale.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr.....5

LIRICA & PROSA— *Poesie, poesie libere, poesie in prosa* di: Raffaele Arena (Ho perso l'uso, Mi perdo, Suono di pace)...6 Teresa Maria Serana Ascanio (Il dono della vita)...6 Danibol-Daniele Boldrini (Sapore dell'anguria)...6 Elisa Eötvös (In un labirinto spaesato, La stanza non è la stanza, Sul nulla striscio via)...7 Simona Guarino (Mutano gli animi)...8 Mario Olimpieri (Il dolore)...7 **Prosa lirica, prosa in rima, racconti** di Nunzio Campanelli (Piccolo mondo antico)... 8 Anna Giordano (La morte del desiderio)...9 Umberto Pasqui (Denti di bambola, Il portaborse del senatore Tartagni, Generale Apollinari)...9 Loretta Zoppi (Il lumino)...13 **Epistolario** — *In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia* / Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini.....14

Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca quarta: Virilità (Cap.VII) Caldi studi in Firenze 22.).....38 Sofia Bisi Albini: Donnina forte 9).....39

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — **Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese/ Liriche tradotte** — János Arany: Toldi (Első Ének [részlet]/Primo Canto [estratto] (Trad. di Folco Tempesti)...41 Árpád Tóth: A Marson/Sul Marte (Trad. di Paolo Santarcangeli)...44 Attila József: Keresek valakit/Cerco qualcuno (Trad. di Paolo Santarcangeli), Mama)Mamma (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...44, 45 Maxim Táborny: Ébredések mámore/Estasi del risveglio (Trad. di Melinda B. Tamás Tarr)...45 **Prosa ungherese** — Kaffka Margit: Mária évei III./2. / Margit Kaffka: Destino di donna III/2 (Traduzione di Roberto Ruspanti)...46 **L'angolo dei bambini: La favola della sera** (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / Il ditale (Traduzione di Filippo Faber)...49 **Saggio ungherese** — Gábor Horváth: Ordo Sancti Pauli primi eremita: Cap. II. I miracoli di san Paolo Primo Eremita ed i libri dei miracoli; l'attività letteraria dei Paolini nell'inizio del XVI secolo 9.).....49

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Sancti Ambrosii/Sant'Ambrosio/Szent Ambrus: Hymnus ad galli cantum/Inno al canto del gallo/Himnusz kakasszóra (Trad. in ungherese di Sándor Sík)...50 Thomae a Celano/Tommaso da Celano/Celanói Tamás: Dies irae (Trad. in ungherese di Sándor Sík)...52 Benvenuto Cellini: Sonetto/Szonett, Önéletrajza előtt (Trad. di Kardos László)...54 László Tusnady: Az ecset költészete/La poesia del pennello (estratti).....54

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Giovanni Hajnal-János Hajnal, maestro delle vetrate e dei mosaici...55 RSU - Rivista Studi Ungheresi 2011/10./Péter Sárközy: In memoria di János Hajnal (1913-2010)...59 Dalle opere dello scultore ungherese Balázs Berzsenyi: Immagini tratte dagli studi «Utazás a Túlvilágra. Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé»/Viaggio nell'Aldilà. Viaggio nel tempo delle anime dal passato al presente verso al futuro».....62

RECENSIONI & SEGNALAZIONI — **Segnaliamo:** Edmondo De Amicis: Cuore...64 Gusztáv Rab: La signora dell'isola [Diana társadalma]...66 Roberto Ruspanti: Il cielo d'Italia si rispecchiò nelle acque del Danubio; L'Italia vista dai poeti ungheresi....67 Romeo e Giulietta, Amleto e Macbeth di William Shakespeare raccontati da Paul Sterling...67 Margherita Toffa: Non perder tempo a piangere.....67

SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei 7/2.....70

L'ECO & RIFLESSIONI ossia **FÓRUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni...** — **Dall'archivio** — Giuseppe Dimola: Europa dove sei?...72 In memoriam Szkárosi Endre/A Endre Szkárosi (Anna Szirmai e Lorenzo Marmiroli).....73

Culti, Fedi & Dintorni — Don Michele Dosselli: Tridui dei defunti 2024.....75

Verziere Letterario — L'agazzino — A cura di Daniele Boldrini.....80

«**IL CINEMA È CINEMA**» — Il “piccolo” mondo di Woody Allen — di Enzo Vignoli.....83

L'ARCOBALENO — **Rubrica degli immigrati stranieri in Italia oppure autori stranieri ed italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano** — **Omaggio a Mihály Csokonai Vitéz in occasione del 220° anniversario della morte**.....84

Omaggio al pittore Mihály Munkácsy (1844-1900) in occasione del 180° anniversario della nascita e del 125° anniversario della morte.....91

APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm).....95

LÍRIKA — Cs. Pataki Ferenc: Nagyböjti lelki gyakorlat...95 Elbert Anita: Vers az öröklétbe...95 Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat LVII (54. szonett) ...96 Harsányi Lajos: Contra bellum...97 Hollósy-Tóth Klára: Ha eljössz...97 Pete László Miklós: Maradj velem soká!...97 Szabó Ferenc: Az öröm üzenetei, Az Ige testté lett...97, 98 Táborny Maxim: Lángvirág...98 Tollas Tibor: Könyörgés szép halálért, Forgószélben, A kertben...98 Tolnai Bíró Ábel: Isten keresem, Szeretném, Lápon kelt át, Kilencven, Isten üde lelke...99 **PRÓZA** — Czákó Gábor: A kereszt...100 Elbert Anita: Az óriások földjén...100 Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem III./1.)...102 Nyiri Péter: Az önműködő orgona (Richard Volkmann-Leander meséje)...103 Tomay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai XLV. fejezet...104 Tusnady Mária: Kalandok a Hópehely Tudásban...105 Zsáka Piroska: Kistarcsa, a szenvedés birodalma.....106

ESSZÉ — Madarász Imre: Hölgyek és Fények...107 Tusnady László: Halmai Tamás drangalági zarándoklata..... (Esszé-recenzió/Könyvespolc).....110

HÍREK - VÉLEMÉNYEK - ESEMÉNYEK (Notizie - Opinioni - Eventí) — Danibol-Daniele Boldrini: L'Osservatorio...113 Ringraziamento...113 László Tusnady: Szakadék szélén.....113 Anno Santo 2025 Anno Giubilare: Preghiera di Papa Francesco per la pace; Seminari di speranza - di don Mario Giovanni Petruzzelli.....116

ki Fere





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lettori salutem!

Viviamo tempi terribili... è con il cuore pesante pigio i tasti per queste righe... quando le scrivo, il 16 ottobre 2024 - non sappiamo cosa ci aspetterà nel momento dell'uscita della presente pubblicazione a gennaio, all'inizio del prossimo anno 2025, che è l'Anno Giubilare... le seguenti «Righe anonime» di quasi 110 anni fa mi sono venute in mente di nuovo - pubblicate sul Nyugat, 1915/23 di Budapest - che abbiamo riportato come "Prefazione" in due piccoli volumi di poesie del nostro recentemente scomparso Ábel Bíró Tolnai, pubblicati nel 2011 ("Vita", "Vita Hungarica") che non hanno ancora perso l'attualità:



«In questi giorni dolorosi, da mezzanotte a mezzanotte, sembra essere popolare punzecchiare, deridere e insultare il poeta. Non è una moda nuova tra la gente, burlare poeti è sempre stato un'occasione gratuita e piacevole per le testate umoristiche, per gli umoristi e attori comici. Questo è un divertimento vetusto e non malvagio. Il male, può accadere anche al caro, raro poeta a nostra disposizione dall'eternità, possono giocare con lui, come fanno i marinai con l'uccello albatros catturato e potranno torturarlo e danneggiarlo. Oh, soprattutto ora che l'Europa ha internato lo spirito umano, ora è gradevole irrompere nel poeta. Che peccato. Che lusso. Che spudorezza, eppure che coraggio.

Chi ha il diritto di interrogare il poeta e di farlo rispondere? Chi può avere ragione contro il poeta? Ferire i poeti! Strappare l'osservatore dell'infinito dal suo posto. Voler accecare la fonte di luce che proietta le stelle nella nebbia. Per sparare all'aereo dell'Iddio, che tra le torri e le nuvole lotta nel vento e nel freddo e solo. Una meravigliosa opposizione degli esseri identici tra cui egli è Unico. L'incurabile ritrosia e malignità delle creature sulla strada sterrata, sotto un destino assai deprimente, contro gli amici che vengono davanti a loro per donare la bellezza, tale bellezza che è gradevole nella vita minacciata dei guai, dei mali e della morte.

Che malinteso. Che dannata delusione è per il poeta la sua felice sofferenza, che è per tutto e per tutti. Oh, che quest'orribile sorpresa possa essere corretta e dimenticata solo dalla scomparsa.

Dio mio, chi lo ferisce, cosa pensi e cosa pensano coloro che lo feriscono? Chiudono le persiane e dicono che fa notte. Accendono la luce nel buio e dicono che il sole splende. Immaginano di poter convincere il poeta al contrario, credono che con il poeta si possa scambiare il mondo, sperano che il poeta possa essere sconfitto e calpestato. Pensano di ferire o se stanno semplicemente toccando il poeta?

Il poeta viene dalla natura e lo trattano come la natura. La terra vien spaccata, distrutta, il prato strappato, i cespugli vanno spazzati via, la foresta guastata. Povera gente. La materna terra non è scossa da tutto ciò, lo dimentica celermente. La luna sorride.

Che bello sarebbe scrivere. Non è adatto ora. È possibile soltanto scarabocchiare e sospirare ogni tanto. E coprire un mare, tutta l'anima, con un coperchio. Vorrei solo che i miei occhi incontrassero gli occhi dei poeti del mondo che

vengono importunati o che tacciono. Come le stelle quando brillano insieme, anche se sono lontane si conoscono, si appartengono.»

Da tanti mesi viviamo tempi tremendi con l'enorme peso del micidiale clima bellico sulle nostre spalle mentre camminiamo verso l'Anno Giubilare del 2025. Lo scorso maggio Papa Francesco con la Bolla Spes non confundit (La speranza non delude) ha indetto il Giubileo Ordinario 2025 nella quale annunciò, tra l'altro, la data dell'apertura delle porte sante.

Nella storia della Chiesa, il primo anno santo fu indetto dal papa Bonifacio VIII nel 1300. Successivamente si decise che ogni venticinquesimo anno si sarebbe celebrato un anno santo, chiamato

anche anno giubilare. Nell'ultimo quarto del secolo il Papa Giovanni Paolo II ha annunciato l'anno santo 2000 con la bolla Incarnationis mysterium (Mistero dell'Incarnazione): ha aperto le porte sante della Basilica di San Pietro la notte di Natale del 1999, e poi ha fatto lo stesso con le porte sante delle altre Basiliche romane.

Con la bolla Misericordiae vultus del Giubileo straordinario del 2015, il Papa Francesco augura grazia, misericordia e pace, è il documento attraverso il quale il Papa dà indicazioni circa i tempi, i luoghi, la durata e le modalità per vivere l'Anno Santo giubilare 2015, incentrato sul tema della misericordia. Tale bolla segna una rinnovata apertura della Chiesa al mondo, iniziata con il Vaticano II e qui riconfermata. La Chiesa si rapporta al mondo non come centro di potere, ma unicamente come segno annunciatore della misericordia di Dio, che è Padre, del Figlio Gesù, che nella sua vita terrena in tutte le circostanze non è stato altro che "misericordia". Papa Francesco invita tutti a farsi misericordia e annunciatori di misericordia; a convertire il cuore, a fare esperienza del perdono, a riscoprire il sacramento della Riconciliazione; a capire e valorizzare il pellegrinaggio, come segno peculiare dell'Anno Santo.

Il Giubileo ha sempre rappresentato nella vita della Chiesa un evento di grande rilevanza spirituale, ecclesiale e sociale. «Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza»: questa espressione potrebbe racchiudere tutta la ricchezza della Lettera che Papa Francesco ha scritto per indire il Giubileo Ordinario del 2025. «Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, "porta" di salvezza; con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale "nostra speranza"». Il Giubileo, quindi, si apre alla luce dell'incontro con la "Speranza che non delude" perché offre la certezza della vicinanza e presenza del Signore. Ogni venticinque anni viene proclamata una speciale espressione del perdono di Dio che la Chiesa fin dal 1300 ha chiamato "indulgenza". L'esperienza del perdono che l'indulgenza offre merita di essere ben articolata e compresa per evitare di equivocare l'intero messaggio giubilare. Insieme all'indulgenza, il giubileo si è caratterizzato sempre per il pellegrinaggio alla tomba degli apostoli e alla Porta Santa. Anche questa dimensione è fortemente ripresa dalla Bolla da cui emerge il valore simbolico del pellegrinaggio - v. l'«Introduzione» di mons. Rino Fisichella -.

Il sogno del Papa per il Giubileo del 2025 è: mettere a tacere le armi, abolire la pena di morte e il debito dei poveri. Speriamo la loro realizzazione!

In conclusione, con la preghiera giubilare di Papa Francesco - fonte: <https://www.iubiliaeum2025.va/it/giubileo-2025/preghiera/ungherese.html> - saluto tutti i miei cari Lettori, augurandovi un veramente sereno e felice anno nuovo, un benedetto Sant'Anno pieno di grazie con tanto amore e con il cuore fiducioso che finalmente arriveranno i tempi migliori e finiranno tutte le guerre in corso e le feroci ondate di odio che si manifestano non solo sui reali campi di battaglia ma anche nella nostra vita quotidiana, nel nostro abituale ambiente che ci circonda:

Preghiera del Giubileo

*Padre che sei nei cieli,
la fede che ci hai donato nel
tuo figlio Gesù Cristo, nostro fratello,
e la fiamma di carità
effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo,
ridestino in noi, la beata speranza
per l'avvento del tuo Regno.*

*La tua grazia ci trasformi
in coltivatori operosi dei semi evangelici
che lievitano l'umanità e il cosmo,
nell'attesa fiduciosa
dei cieli nuovi e della terra nuova,
quando vinte le potenze del Male,
si manifesterà per sempre la tua gloria.*

*La grazia del Giubileo
ravvivi in noi Pellegrini di Speranza,
l'anelito verso i beni celesti
e riversi sul mondo intero
la gioia e la pace
del nostro Redentore.
A te Dio benedetto in eterno
sia lode e gloria nei secoli.
Amen*

- Mttb -

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa_____

ARANY JÁNOS / JÁNOS ARANY¹

(Nagyszalonta², 2 marzo 1817 – Budapest, 22 ottobre 1882)



Pittura di Miklós Barabás (1810-1898), immagine del 1850

TOLDI³

ELSŐ ÉNEK

„Nyomó rúdat félkezével kapta vala,
Buda felé azzal utat mutatja vala.”

Ilosvai

1

Ég a napmelegtől a kopár szik sarja,
Tikkadt szöcskenyájak legelésznek rajta;
Nincs egy árva fűszál a tors közt kelőben,
Nincs tenyéryni zöld hely nagy határ mezőben.

Boglyák hűvösében tíz-tizenkét szolgál
Hortyog, mintha legjobb rendin menne dolga;
Hej, pedig üresen, vagy félig rakottan,
Nagy szénás szekerek álldogálnak ottan.

2

Ösztövért kútágas, hórihorgas gémmel
Mélyen néz a kútba s benne vizet kémel:
Óriás szunyognak képzelné valaki,
Mely az öreg földnek vérit most szíja ki.

Válunál az ökrök szomjasan delelnék,
Bögölyök hadával háborúra kelnek:
De felült Lackó a béresek nyakára,

Nincs, ki vizet merjen hosszú csatornára.

3

Egy, csak egy legény van talpon a vidéken,
Meddig a szem ellát puszta földön, égen;
Szörnyű vendégoldal reng araszos vállán,
Pedig még legénytoll sem helyezik állán.

Széles országútra messze, messze bámul,
Mintha más mezőkre vágya e határral;
Azt hinné az ember: élő tilalomfa,
Ütve „általútnál” egy csekély halomba.

4

Szép öcsém, miért állsz ott a nap tüzében?
Ládd, a többi horkol boglya hűvösében;
Nyelvel a kuvasz is földre hengeredve,
A világért sincs most egerészni kedve:

Vagy sohasem láttál olyan forgó szelet,
Mint az, aki mindjárt megbirkózik veled,
És az utat nyalja sebesen haladva,
Mintha füstökádó nagy kémény szaladna?

5

Nem is, nem is azt a forgószelet nézi,
Mely a hamvas utat véges-végig méri:
Túl a tornyon, melyet porbul rakott a szél,
Büszke fegyver csillog, büszke hadsereg kél.

És amint sereg kél szürke por ködéből,
Úgy kel a sohajtás a fiú szivéből;
Aztán csak néz, csak néz előre hajolva,
Mintha szive-lelke a szemében volna.

6

„Szép magyar leventék, aranyos vitézek!
Jaj be keservesen, jaj be búsan nézlek.
Merre, meddig mentek? Harcra? Háborúba?
Hírvirágot szedni gyöngyös koszorúba?

Mentek-é tatárra? mentek-é törökre,
Nekik jóéjszakát mondani örökre?
Hej! ha én is, én is köztetek mehetnék,
Szép magyar vitézek, aranyos levenrék!”

[...]

TOLDI

PRIMO CANTO

Brucia sotto la vampa del sole la stoppia della piana

[rasata,
assetati vi pascolano striduli greggi di grilli:
nemmeno un fil d'erba che stia per scoppiar tra la
[stoppia:

in tutta l'immensa pianura non brulica un palmo di
[verde.

Russano i contadini all'ombra dei gialli pagliai:
è come se tutto proceda nel modo più ameno.

Carri vuoti stanno aspettando, o a metà carichi di fieno.

L'antenna del mazzacavallo, col suo cappio allampa-
[nato,

guarda nel pozzo profondo, vi fruga se trovi un po'
[d'acqua:

qualcuno potrebbe pensare a una gigantesca zanzara
posatasi là per succhiare il sangue alla decrepita terra.
All'abbeveratoio i bovi assetati stanno ammusando
mentre comincia la guerra con l'orda dei lucidi estri;
sul collo dei salariati già la canicola piomba,
[e non c'è chi attinga l'acqua e la versi per la gronda.

Solo un giovane è in piedi in tutta la vasta regione
fin dove l'occhio spazia nella terra e nel cielo.

Dondola sulle sue spalle una pesante spalliera di carro,
eppure è ancora un ragazzo: neanche ha lanugine sul
[mento.

Sulla larga strada egli scruta lontano lontano
come se campi sognasse diversi da questa contrada,
e sembra là ritto un vivente divieto
drizzato sul crocicchio, all'orlo della strada.

Bel giovane, perché t'ergi nella vampa del soJe?

Vedi che gli altri russano al fresco dei pagliai.

Ora anche i cani scialano — la lingua fino a terra —
e non cercano lepri e non cercano guai.

Eppure non hai mai visto alzarsi un polverone
come quello che turbina e sarà qui tra poco
e avanzando veloce lecca tutta la strada
come spazzasse la gola d'un camino che vomiti fuoco.

Ma non è quello che guarda, non il turbo di vento
che spazza in lungo e in largo la strada cenerosa:

oltre la torre di polvere che il vento solleva
brillano armi fiere, sorge una truppa fiera.
Come sorge la schiera dalla densa nebbia grigia
così sorge dal cuore del giovane un sospiro:
e guarda e guarda intenso, chinandosi in avanti,
come se il cuore avesse negli occhi suoi stellanti.

«Bei soldati ungheresi, bei fulgidi eroi,
con quanta amarezza vi guardo!

Dove andate, mi dite? Alla battaglia? Alla guerra?

Andate contro tartari? Andate contro turchi?

Andate a dare loro l'ultima buonanotte?

Oh fossi anch'io tra voi, oh fossi anch'io tra voi,

bei soldati ungheresi, o bei fulgidi eroi!».*

[...]

[...]

Traduzione di **Folco Tempesti** (Montalcino [Si] 12 luglio
1912- Roma...)

* Fonte: Folco Tempesti, *La letteratura ungherese*, Sansoni
- Accademia, Milano, 1969.

¹ János Arany è il poeta epico per eccellenza. Con Mihály
Vörösmarty (1800-1855) e Sándor Petőfi (1823-1849) forma
la triade poetica più importante della letteratura ungherese
dell'800 rendendo completa la grande poesia romantica del
primo e la geniale e originale intuizione lirica del secondo.
(Roberto Ruspanti)

La fluidità del discorso poetico, la fiorente spontaneità delle rime, l'armoniosità della espressione nella misura del verso e della strofe, la freschezza dell'eloquio - - come ascoltare un colorito racconto da giovani labbra --la sapienza evocatrice dei suoni, la felice sentenziosità nei momenti di sospensione e di riflessione del racconto, e le parole che sono al tempo stesso aeree e pur dense di calore vitale, e le immagini che si fanno iridate e raggiano come per una interiore solarità. Tale l'arte dell'Arany, forse tra gli autori ungheresi, per la sua assoluta purezza artistica, tutta sfumante come è nella luce e nel suono, tra i più intraducibili. E se qui ne portiamo le strofe iniziali, lo facciamo come chi presenti una «negativa» dalla quale si può tuttavia immaginare la «positiva». (Folco Tempesti)

² Attuale Salonta - prima Salonta Mare - ora città appartenente alla Romania odierna.

³ **Miklós** (Nicola/Niccolo) **Tholdi/Toldi** (circa 1320 - 22 novembre 1390) è stato un nobile ungherese- Proveniente dal comitato di Bihar, nel Regno d'Ungheria, viene ricordato come un eroe nel folklore ungherese. Il poeta ungherese János Arany basa la famosa *Trilogia di Toldi* sulla sua leggenda.



Toldi è stato a lungo considerato un soggetto fittizio, a causa dei pochi dati biografici finora rinvenuti. Tuttavia, è stato dimostrato da documenti dell'epoca che Miklós Tholdi e György Tholdi erano persone reali, vissute durante il regno di Carlo Roberto e di Luigi il Grande. Miklós Tholdi prese parte, come leader mercenario, alle campagne di Luigi il Grande in Italia. Nel 1359, su richiesta del re, portò due cuccioli di leone da Firenze. Dovette fuggire dalla sua casa perché uccise un soldato di suo fratello, György.

La fonte più antica e dettagliata che lo riguarda è *Az híres nemes Tholdi Miklósnak jeles cselekedeteiről és bajnokságáról való historia/Storia delle insigni gesta e prodezze del famoso e liustre Miklós Tholdi*, di Péter Ilosvai Selymes, pubblicata a Debrecen circa nel 1574, probabilmente sulla base di una leggenda tramandata oralmente con dei risvolti attinti in tutto o in parte dalla realtà. Nel folklore, la figura di Tholdi sopravvisse a lungo nei comitati di Nógrád e Bihar, presso i quali veniva rievocata la sua leggendaria forza fisica.

L'opera più famosa su Miklós Tholdi è la *Trilogia di Toldi* (*Toldi* di 12 canti, scritto nel 1846, pubblicato a Pest 1847; *Toldi estéje/La sera di Toldi* 1854, *Toldi szerelme/L'amore di Toldi* 1879 di János Arany. Un motivo per scriverne era che, secondo la tradizione, la Torre mozza (Csonka torony) vicino a Nagyszalonta, città natale di Arany, fu proprietà della famiglia Toldi. La trilogia di Arany è stata adattata nel film d'animazione *Tempi eroici*, uscito nel 1984.

NOTE: Di Arany - v. op. citata di Folco Tempesti - sono pur celebri le ballate, nelle quali rivivono antiche cronache e leggende: rivivono in serrate movenze, con rilievo netto di figure, in atmosfere saporose di remoti tempi e regioni remote, con rapidi scorci drammatici che ne fanno quasi delle brevi tragedie in versi. E anche qui vi è la lucida ardittezza delle immagini, l'efficacia evocatrice delle cadenze e dei ritmi.

Altre ballate sono invece di argomento moderno, a volte suggerite anch'esse, come il *Toldi*, da leggende di carattere popolare. Ma tutte muovono da una severa concezione umanistica della colpa e del peccato che portano in se stessi la loro pena. Perciò dai loro roghi fumiganti I *Bardi del Galle/A walesi bárdok* canteranno implacabili nei giorni e

nelle notti di re Edoardo il feroce. Perciò *Danna Agnese/Ágnes asszony* laverà per sempre - in una accentuazione shakespeariana - le macchie di sangue sul lenzuolo del delitto.

[...]

Da mattina fino a notte / sta nell'acqua dei ruscelli: / e vi trema la sua ombra, / spande il vento i suoi capelli. [...]

Pur la notte, se la luna / riscintilla a fior dell'acqua, / con un tonfo lamentoso / essa attorce sbatte sciacqua. (Trad. F. Tempesti) [...]

[...]

In originale:

[...]

Virradattól késő estig / Áll a vízben, széke mellett:/ Hab zilálja rezgő árnyát, / Haja fűrtét kósza szellet. / Oh! irgalom atyja, ne hagyj el.*

Holdvilágos éjjelenkint, / Mikor a víz fodra csillog, / Maradozó csattanással, / Fehér sulyka messze villog. / Oh! irgalom atyja, ne hagyj el.*

* *Ndr.* Oh! padre di misericordia, non abbandonarmi. (Mttb)

Tra gli elementi di queste ballate Ettore Allodoli nota «la visione semplice, spontanea e plastica molto simile, come intendimento, alle ballate di Goethe ma senza la loro forza tragica, altro che *in alcuni momenti*». Sia pure con questa limitazione, il letterato italiano non si perita dunque di avvicinare le ballate di Arany a quelle di Goethe.

Ma l'Arany aveva anche una vena umoristica che affiora in episodi e in osservazioni varie nel *Toldi*. E il suo umorismo si fa satira in *Az elveszelt alkotmány/La costituzione perduta* e in *A nagyidai cigányok/Gli zingari di Nagyida*. L'uno, scritto prima del '48, irride tutti i partiti, conservatori e progressisti, o meglio i politicanti di ogni etichetta; l'altro rievoca un fatto d'armi del Cinquecento: una torma di zingari che difendono una fortezza contro un generale austriaco: ma intanto consumano le polveri per farne fuochi d'artificio. Qui la satira sulle vicende del '48-49 è scoperta e precisa. E il sarcasmo non colpisce soltanto il nemico austriaco ma - e si può qui pensare ai leopardiani *Paralipomeni della Batracomiomachia* - gli stessi ungheresi per le varie colpe e i vari errori. Colpe che già erano coscienti in Petőfi. Ma ciò che in Petőfi si fa pianto, si fa sorriso - sia pure acre - in Arany. Le sventure nazionali, che agitarono l'intelletto di Mihály Vörösmarty (1800-1855), che sconvolsero quello di József Bajza (1804-1858), e di Mihály Tompa (1817-1868), e di János Garay (1812-1853), che portarono István Széchenyi (1791-1860) al suicidio, increspano soltanto di salace rimprovero lo spirito di Arany. E ciò comprova ancora il suo distacco passionale dal presente: quel distacco che gli fa facile ed agile e intimamente gioioso lo spaziare nel remoto («un sogno vale più che cento volte stare svegli») di cui si insapora favolosamente il suo canto: quel distacco di cui l'Arany lirico - non inferiore a quello del Toldi e delle ballate - ci parla in *Consolazione/Vigasztaló* e che egli identifica nella stessa poesia «gioia del deserto» (*ndr.* «öröme a kietlennek»):

«e tu m'offri, o poesia, i lievi sogni / e tu vegli la mia stellata notte / e nei sogni le spine / della realtà divengono / tenere rose.» (Trad./interpretazione di F. Tempesti) (In originale: «Te adsz neki puha párnát, / Te virrasztod éji álmát, / S álmaiban a valóság/ Tövisei gyenge rózsák»..)



Tóth Árpád (1886-1928)
A MARSON

Testvérem, tegnap este,
Halló! de furcsa volt!
Elindultam a Marsba,
Hopp! hogy zuhant a Hold!

Jó gépem adamantin
Szárnyán zengett a drót,
Amikor lecsavartam

A gravitációt.

De, kérdem, ez az út is,
Ó, jaj mire való?
Megjöttem, rőt hegyek közt
Lassan szitált a hó.

Fáztam. Nagy volt a csend, és
Körül a rozsdakék
Távolban újra láttam
Örökegy tengerét

Az Úrnek, a nagy Pusztát,
S rajta a sok, szelíd
Csillag-reménytelenség
Kis pásztortüzeit.

A Földet is, ahonnan
Kószán és reszketeg
Üzent valami tört fény:
Tán Párizs lehetett?

Vagy az én bús hazámnak
Könnyei? nem tudom;
Már vissza se találtam
Géppemmel az uton.

Szigetelő kesztyűim
Lehúztam csöndesen,
És reggelre meghaltam
Egy villamos hegyen.

1928

Árpád Tóth (1886-1928)
SUL MARTE

Fratello, iersera,
Allò, che strano!
partii per il Marte.
Come cadeva la Luna!

Sull'ala adamantin
a cantavano i fili
quando tolsi infine
la gravitazione.

Ma ora, ahi, mi chiedo,
a che servi il cammino?
Venni : Tra rossi monti
lenta scendeva la neve.
Freddo. Grande silenzio.

Nella distanza rividi,
azzurro-rugginoso,
l'uno-e terno Oceano

dello Spazio, la grande Pianura
e su di essa i molti, miti f
ocherelli di pastore
della disperazione stellare.

Ed anche la terra, donde
una luce — forse Parigi ? —
smarrita, rotta, tremante,
mandava un suo messaggio.

O erano piuttosto le lagrime
della mia patria rotta? Non so.
Non ritrovar la via
con la mia macchina grande.

Lentamente mi tolsi
i guanti isolanti
e la mattina fui morto
su un monte elettrico.



Traduzione di Paolo Santarcangeli
[Schweitzer Pál] (Fiume 10. 06. 1909-Torino 22. 11. 1995)

József Attila (1905-1937)
KERESEK VALAKIT

Tele vágyakkal zokog a lelkem,
Szerető szívre sohase leltem,
Zokog a lelkem.

Keresek Valakit s nem tudom, ki az?
A percek robognak, tűnik a Tavasz
S nem tudom, ki az.



Csüggedő szívvel loholok egyre,
Keresek valakit a Végtelenbe,
Loholok egyre.

Könnyim csorognak - majd kiapadnak:
Vágyak magukkal messzebb ragadnak -
Majd kiapadnak!

Búsan magamnak akkor megállok,
Szemem csukódik, semmitse látok -
Akkor megállok.

Lelkem elröppen a Végtelenbe,
Tovább nem vágyom arra az egyre,
A Végtelenbe.

1921. okt. 31.

Attila József (1905-1937)
CERCO QUALCUNO

Piena di brama, singhiozza l'anima mia,

non ho mai trovato un cuore amoroso,
singhiozza l'anima mia.

Cerco Qualcuno e non so chi è.
Rombano i minuti, la Primavera se ne va,
e non so chi è.

Il cuore pesante, corro e ansimo,
cerco qualcuno nell'Infinito,
corro e ansimo.

Scorrono le mie lagrime — poi cessano.
Più lontano mi trascinano le brame —
Poi cessano.

Allora, triste con me stesso, mi fermo,
chiudo gli occhi, non vedo più nulla,
mi fermo.

Il mio animo vola ali' Infinito,
non desidero più nemmeno quell'uno,
l'Infinito.

31. ott. 1921.

Traduzione di **Paolo Santarcangeli [Schweitzer Pál]**
(1909-1995)



József Attila (1905-1937)
MAMA

Már egy hete csak a mamára
gondolok mindig, meg-megállva.
Nyikorgó kosárral ölében,
ment a padlásra, ment serényen.

Én még őszinte ember voltam,
ordítottam, toporzékoltam.
Hagyja a dagadt ruhát másra.
Engem vigyen föl a padlásra.

Csak ment és teregetett némán,
nem szidott, nem is nézett énrám
s a ruhák fényesen, suhogva,
keringtek, szálltak a magosba.

Nem nyafognék, de most már késő,
most látom, milyen óriás ő —
szürke haja lebben az égen,
kékítőt old az ég vizében.

1934. okt.

József Attila (1905-1937)
MAMMA

Già d'una settimana solo alla mamma,
penso sempre fermandomi ogni tanto.
Con un cesto scricchiolante sul grembo
andava in soffitta, lesta salendo.

Io ero ancora un uomino sincero,
gridavo e scalpitavo disperato

che lasciasse i panni grevi ad un altro,
che portasse me in quell'alto vano.

Ma lei andava e stendeva muta
Non mi sgridava, non mi guardava,
e i panni lucidi, fruscianti
svolazzavano roteando in alto.

Non belerei più, ma ora è tardi,
Adesso vedo lei quanto è gigante,
I suoi capelli cinerei librano nel vento
e lei scioglie il turchino nell'acqua del cielo.

ott. 1934

Traduzione/adattamento © di **Melinda B. Tamás-Tarr**



Tábory Maxim (1924-2021)
ÉBREDÉSEK MÁMORA

Reggelinél
meglepett és mámorított

a hajnal fényében csillogó
homokszemcsék életöröme
ismét rátalálni
fiatal pincérnők szemében.

Nem egy szándékosan
megejtő pillantás volt az,
hanem a napfényben szikrázó
éji homoké,
mi önfeledten
a pirkadattal
öntudatra ébredt
örömét ragyogja a létbe.

Mint mikor szemed tükre
a sötét szobában
álomba burkoltan
vágyva várja
az ébredés pillanatát,
hogy kint, fölszabadulva,
a mélyébe ivott tájat és arcokat
mások szemébe vesse vissza
hirdetve,
élek és
él bennem a világ.

Maxim Tábory (1924-2021)
ESTASI DEL RISVEGLIO

A colazione
m'ha sorpreso ed estasiato
riscoprire la gioia di vivere
per fulgidi granelli di sabbia
alla luce dell'alba
riflessi negli occhi
della giovane cameriera.

Non è stato uno sguardo
volutamente seducente,
ma l'inconscia scintilla
di sabbia notturna
nella luce radiosa
ch'ha ripreso coscienza
e al risveglio risplende
nella gioia dell'esistenza.

Quando lo specchio negli occhi,
di sogno avvolto
nell'oscura stanza,
con brama aspetta
l'istante del risveglio,
fuori venga liberato,
possa riflettere il paesaggio a fondo
impregnando i volti negli altrui occhi
dichiarare:

io sono vivo,
in me vive il mondo.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Dal volume di Tábor Maxím, *Árny és fény*; Edizione OLFA, Ferrara, 2012; Maxím Táborý, *Ombra e luce*; Edizione OLFA, Ferrara, 2011.

Prosa ungherese



Kaffka Margit (1880-1918)
MÁRIA ÉVEI
III./2.

Augusztus 22.

Vettem a szép kártyákat, a hajója képét; a pompás svájci tájakat is. Sejtettem, hogy csak útból hazaérkezve kapja kézhez utolsó levelem; így is annyira köszönöm, hogy azonnal válaszolt. És hogy így válaszolt. Hát valóban el merjem hinni, hogy nem untatják; - hogy érdeklik az én zavaros tépelődéseim, alaktalan sorsom és magam! Igen, igen - ha akarna lenni, egyedül Ön lehetne számomra az a "kímélő, erős és önmagában mindig biztos barát". Nem is hiheti igazán, hogy erre még engedelmet kell kérnie tőlem, vagy, hogy lehetne valaki a földön, akit elébe helyezhetnék ebben.

"A Nő szelleme viaskodik, esdekel, lázad és lelkendez felém mindennél érdekesebb soraiban; és én kábultan érzem, hogy kérdéseire nincs nyugtatás... Hiszen harcosan, talpig fegyverben áll egymással neme és nemem..." Miért írja ezt, Seregély? Én azt hittem, az ember kérdez és keres menekvést bennem az asszony

zúrzavarai, félbemaradtsága, alaktalan nosztalgiái elől! De talán ebben is Magának van igaza. - Ó, ha csakugyan hatalmas volna elzárni engem abba a "zöld dióburokba" - vagy inkább az üvegkoporsóba a másik meséből - abba, ahol Hófehérke elrejtve pihent. Az élet csakugyan túlságosan konzekvens - nagyon is egyenes vonalakkal határolt nekem. De úgy látszik, végig kell csinálni - és Maga egy-egy biztos, nyugodt lendülésű és szelíd -, távoli gesztusával mindennél inkább segítségem tud lenni ebben.

És mégis oly különös, amit ír... hogy talán egy kellemes házasság... hogy védelem lenne és megnyugvás. - Istenem, de hát milyen veszélyekre gondol? Azt hiszem, mégis félreért egy kicsit engem. Hiszen azon - gondolatban rég túl vagyok én. - Ó, nagyon szomorúvá tesz - de bizonyos, hogy semmit sem hasonlítok azokhoz a csupa jellem, következetesség és lelki egészség asszonyokhoz, akiket az új regényében annyi művészettel és látható csodálattal rajzol, ez erősvonalú és világos lényekhez, akik igazi zátonyok közt eveznek igazi bajokkal verekedve, kudarcuk csak az élet természetes erőelosztódása, sorsuk kérlelhetetlen, de világos és önmagában lel megbékülést, mert csupa törvényszerűség. Az ő számukra a házasság csakugyan sok mindent megold vagy kibékít legalább; problémájuk az "új asszony" elhelyezetlensége és ütközései a mai életben, ugye... Én irigylem őket azért - volt társnőimet is irigylem; ők megalkuvások árán így vagy úgy révbe jutnak majd... De hát nem gondolhat egészen másfajta, bensőbb ellentétekre? Azt hiszem, nekem nem volna jobb dolgom egy más, sokkal elkészültebb korban sem; nekem önmagammal van legtöbb bajom; - én magamnak fájok... Én sem értem egészen! Talán a "természet" sem olyan általános - van benne néhol hiba, eltérés vagy fölösleg; - halálraszülöttség, mely zavart okoz. Tán egy messze jövőbeli törvény felüti a fejét száz és száz évvel előbb... Ejh, milyen hóbortos, éktelen gondolatok ezek, szinte megijesztem, ugye? Hát persze, én is "más" vagyok, mert mindenki más, mint a többi; ebből nem szabadna olyan nagy dolgot csinálni. Bizonyosan a házasságok is, például, nem egyformák, és sok variációt enged "az emberi intimitások e kipróbált formája, melyet külsőségek jóltevőn védnek és takarnak kifelé..." De el tud-e képzelni hát egy olyan együtttest... Istenem, hogy is próbáljam kimagyarázni... amely két összevágó és állandóan diszponált lény eszményi felfokozódása az életművészetben - nemes és finom szürcsölése minden szépségnek, jelentéktelen dolgokban - öltözetek színében, illatokban, apróságokban, szavakban és mozdulatokban -, folytonos megünneplése reggeleknek, delekeknek és alkonyatoknak - a világ minden világításának és szűkmarkú szépségeinek! És mindezt valami tudatos mámorban, tökéletesen, soha nem hibázón! - De kibírhatná-e ezt ember, ki a "föld terményeivel él?" Nem vagyok eszelős, hogy ne tudjam, hova vezetne, még ha volna is a világon társam ezekben az igényekben, még ha rám találna, és akarna is engem. Hisz elmerülne minden kiejtett szó, melyre árnyalatok,

érzések és jelentőségek ilyen kristálytömege rakódnék lényünk sűrűjéből. Ó, igen - csak egy kicsinyt magasabbrendű élethez is, tudom, hogy az anyagi lehetőségek... de nem, meg akkor is - ember képtelen volna erre, elfáradásoknak és betegségeknek kitett, pongyolaságokban pihenést lelő. Tán én magam sem... ó, egészen bizonyos! Ne vessen ki nagyon! Hisz ahogy most élek - semmitől sincs távolabb, mint ettől; és így, egyedül - lássa - bírom! Sőt, minél teljesebb szürkeséget, zavartalan homályt - hogy lehunyhassam a szemem, és mindent végigálmodjak - így, elszigetelődve, a magányban hallgatódzva. De azzal az emberrel, akit szeretnék - aki szeretne!... Nem bírnám. Én teljességet akarok, és az nincs az idő telésében - ez örökké öblögető, elmosó, újuló és zavaró változásban. Hát jó! A képzeletem beéri félórakkal vagy percekkel; és ha én boldogságot vagy teljesülést rajzolgotok magam elé - legkezdetől fogva mindig csak úgy gondoltam; egy jelenet, valami betetőzés, összetalálkozás, felismerés - pernyi, csodás felemelkedés -, és aztán hulljon vissza minden a homályba, de nyomtalanul. Két ember elindul a föld két ellenkező pontjáról, összetalálkoznak egy napra egy lakatlan, gyönyörű szigeten, másnap visszatér mindegyik oda, ahonnet való, anélkül hogy megnevezné magát. Lohengrinnek el kellene mennie, mikor Elza megkérdezi...

Most pedig éppen eléggé kifárasztottam magát, és mindörökre elijesztettem tán. - Ne törődjék ezekkel, kérem, és ne változzék meg irányomban. Hisz épp azért olyan igen nagyon sokat jelentő nekem a barátsága - és a művészete is; mert a nyugodt, világos, derűs erőt jelenti; de azt a nyugalmat, mely már túlvan a harcokon, azért értékes. Maga bizonyosan elkészült már az életével; én pedig a fegyelmesség és világossága e szép, ragyogó szintje alatt próbálom megsejteni és rekonstruálni magam számára a volt szakadékok és alvó kráterek vonalát. Meggyűlöl ezért? Nem szabad. Hisz én annyira adódom - olyan szertelenül néha, hogy belerémülök -, sohase tudnék még másvalakinek így. Nem tudom, észreveszi-e, hogy mennyi fullasztó visszafogottság tör gátat ezekben a kuszaságokban. - Én a maga írásművészetében az elhallgatások, forma-egészség és a híres, úri objektivitása mélyén sokszor vélem és próbálom meglátni azt, amit gögösen önmaga számára tart meg. Ha nem akarja, nem gondolok többé erre. - Ugye, megőrzi barátságban és nem fogja félreérteni: Máriát.

DESTINO DI DONNA

III/2

22 agosto

Ho acquistato delle belle cartoline, quella del vostro yacht ed anche quelle degli splendidi paesaggi della Svizzera. Ho intuito che solo tornando a casa avreste avuto fra le mani la mia ultima lettera. Perciò Vi ringrazio moltissimo per avermi risposto subito. E per avermi risposto in questa maniera. Veramente, dunque, posso osare di credere che le mie lettere non Vi procurino noia e che Vi interessino i miei confusi scrupoli, la mia sorte insignificante e la mia persona.

Sì, sì, se Voi lo voleste, soltanto Voi potreste essere per me "l'amico indulgente, forte e sempre sicuro di se stesso". Voi non potete credere veramente di dovermene chiedere il permesso o che ci potrebbe essere qualcuno sulla terra che possa esser messo davanti a Voi in questo ruolo.

"Lo spirito della donna lotta, implora, si ribella e giubila verso di me attraverso le righe che mi avete scritto e che sono più interessanti di qualsiasi cosa, ed io sento stupefatto che per le Vostre domande non c'è rassicurazione... perché il mio e il Vostro sesso sono in continuo contrasto armato dalla testa alla punta dei piedi...": perché mi scrivete questo, Seregély? Io credevo che l'uomo chiesse e cercasse dentro di me una via di fuga dalle confusioni, dall'irrisolutezza, dalle nostalgie amorfe di donna! Ma forse anche a questo riguardo avete ragione Voi. Oh, se veramente Voi aveste il potere di rinchiudermi in quel "verde mallo della noce" o piuttosto nel sarcofago di vetro

dell'altra favola nel quale Biancaneve giaceva nascosta. La vita poi per me è anche troppo conseguente e delimitata da linee dritte. Ma pare che la si debba percorrere fino in fondo e Voi con alcuni gesti lontani sicuri, dall'impulso mite e sereno potreste più d'ogni altra cosa essermi d'aiuto in questo.

Eppure è così particolare quel che mi scrivete... "che forse un piacevole matrimonio... sarebbe una difesa e un sollievo". Dio mio, a quali pericoli dunque state pensando? Nondimeno credo che mi abbiate frainteso un po'. Difatti è già da tantissimo tempo che sono andata oltre quel pensiero.

Voi mi rendete molto triste, ma è certo che io non assomiglio per nulla a quelle figure di donna tutto carattere, coerenza ed equilibrio spirituale, che avete disegnato con tanta capacità artistica e meraviglia visibile nel vostro nuovo romanzo, a quelle creature limpide e forti che remano in mezzo a dei veri scogli affrontando veri problemi, il cui fallimento è dovuto alla naturale distribuzione di forze che fa parte della vita e il cui destino è implacabile ma chiaro e capace di trovare in se stesso la propria riconciliazione perché è tutto finalizzato alle regole. Per loro il matrimonio risolve veramente molte cose o almeno le riconcilia con esse. Il loro problema sono la mancanza di un ruolo della "nuova donna" e i conflitti di questa nella vita odierna, vero?... Io le invidio però. E invidio anche le mie ex compagne di collegio: loro raggiungeranno in un modo o nell'altro un approdo al prezzo di compromessi... Ma tornando a me perché non potete pensare a delle contraddizioni interiori di tutt'altro tipo? Penso che per me le cose non andrebbero meglio se io vivessi in un'altra epoca

più sviluppata dell'attuale: infatti la maggior parte dei miei problemi mi derivano da me stessa, sono io stessa a procurarmi il dolore... E neppure io me lo so spiegare per intero! Forse neanche la "natura" è così assoluta, in essa si trovano qualche volta errori, deviazioni o eccessi: è l'essere nati per morire che provoca disturbi. Forse una legge di un lontano futuro potrebbe apparire con cento e cent'anni d'anticipo... Oh, che pensieri strampalati e brutti son questi, quasi quasi Vi incuto spavento, non è vero? Certo anch'io sono "diversa", perché tutti sono diversi dagli altri: di questo non bisognerebbe farne una grande cosa. Certamente anche i matrimoni, per esempio, non sono uguali, e "questa forma sperimentata di intimità umana, che formalismi finalizzati al bene difendono e allo stesso tempo mettono a nudo" permette tante varianti... Ma potete Voi immaginare una vita in due?...

Dio mio, come spiegarmi?... L'esaltazione ideale di due esseri stabilmente ben disposti e ritagliati l'uno per l'altro nell'arte del vivere data dal nobile e fine suggerire ogni bellezza nelle cose insignificanti: il colore dei vestiti, i profumi, le minuzie, le parole e i movimenti; due esseri, i quali festeggino di continuo le mattinate, i mezzogiorni, le albe, ogni sfavillio del mondo e ogni sua avara bellezza! E tutto questo è nell'ebbrezza cosciente, perfetta, senza errore alcuno!... Ma potrebbe sopportare tutto ciò una persona "che vive dei frutti della terra"? Non sono pazza a non sapere dove condurrebbe tutto ciò, anche se esistesse nel mondo un uomo che mi fosse compagno in queste pretese, sempre che questi mi trovasse e anche mi volesse. Difatti ogni parola pronunciata, sulla quale dal profondo del nostro essere si sedimenterebbe una massa cristallina di sfumature, sensazioni e significati, s'inabisserebbe. Oh, sì... soltanto con condizioni economiche di vita un po' più alte... ma no, che dico, anche in quel caso un essere umano sarebbe incapace per tutto ciò, esposto agli esaurimenti e alle malattie, trovando riposo nella trascuratezza. Forse neppure io ne sarei capace... anzi ne sono più che sicura! Sù, deridetemi quanto volete! Ciò che infatti adesso io sto vivendo non è poi affatto così lontano da tutto questo, eppure lo sopporto, come potete vedere, da sola. Anzi, sopporto il grigiore più assoluto possibile, l'incertezza più torbida, per poter chiudere gli occhi e sognare fino in fondo ogni cosa... così, isolandomi, rinchiudendomi nella mia solitudine. Ma con quell'uomo che io amassi – e che mi amasse! – non ce la farei. Io voglio pienezza e questa non esiste nel dipanarsi del tempo, che si risciacqua, si dilava, si rinnova e s'intorbida in un eterno

mutare. Insomma! La mia immaginazione si contenta di mezze ore o di minuti. Nel prefigurarmi la felicità o la piena realizzazione, io l'ho sempre pensata fin dal primo momento con uno scenario siffatto: come il compimento, l'incontrarsi e il riconoscersi di due persone in un'ascesa fuggevole e meravigliosa! E poi, che tutto precipiti indietro nell'incertezza senza lasciar tracce! Due esseri umani, che muovendosi da due punti opposti della terra, si incontrano un giorno in un'isola meravigliosa disabitata e il giorno successivo ognuno dei due fa ritorno là da dove era venuto senza aver detto il proprio nome all'altro. Lohengrin è costretto ad andar via, quando Elsa glielo chiede...

Adesso invece credo di averVi stancato abbastanza e di averVi forse scoraggiato per sempre.

Non Vi curate delle cose che Vi ho scritto, Vi prego, e non siate diverso nei miei riguardi. Difatti per me la Vostra amicizia significa davvero molto e anche la Vostra arte, perché significano una tranquilla, chiara, serena forza, ma quella tranquillità che sta ormai aldilà dei conflitti, e perciò preziosa.

Voi certamente avete già costruito la Vostra vita, io invece cerco d'intuire e costruire per me una linea di demarcazione fra crateri latenti e antichi dirupi sotto questo radioso e bel livello della disciplinatezza e della chiarezza. Mi odierete perciò? Non lo fate! Questo succede a me, talvolta in modo così smisurato da averne terrore, tanto che non saprei rivelarmi a nessun altro che non foste Voi. Non so se Vi siete accorto di quanta riservatezza soffocante sfondi le barriere in queste sregolatezze.

Io nella Vostra arte di scrittore cerco e ritengo di vedervi ciò che Voi orgogliosamente trattenete per Voi stesso nel profondo dei Vostri silenzi, della Vostra perfezione della forma e della Vostra famosa, nobile obiettività. Se Voi non lo vorrete, non farò più oggetto del mio pensiero tutto ciò. Conserverete dunque la mia amicizia e non mi fraintenderete, non è vero? Mária.

III/2) Continua

Traduzione di Roberto Ruspanti

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: www.liberliber.it

IL DITALE

C'era una volta una piccola orfanella molto operosa. Dal mattino alla sera cuciva, però non per sé cuciva tutti quei bei vestiti, ma per altri. Col poco denaro che ne ricavava viveva modestamente. Quando era stanca, al crepuscolo, andava nel suo piccolo giardino e vi lavorava finché cadeva la notte.



Ma il ditale d'oro, l'unico suo tesoro e l'unico ricordo della sua mamma, non lo lasciava sulla tavola nemmeno quando essa andava in giardino a lavorare. Così avvenne che una sera il ditale le cadde dal dito e, al buio, essa non riuscì a ritrovarlo. Pensò che certo l'avrebbe trovato il mattino dopo e andò a letto subito poiché era molto stanca. Tutto sarebbe accaduto come aveva pensato la fanciulla se l'indomani mattina, all'alba, non fosse volato là un corvo che, vedendo lucicare il ditale, lo prese e volò proprio nel giardino del palazzo reale, dove era il suo nido. Ma mentre volava sopra il tetto del palazzo si spaventò per qualche cosa e lasciò cadere il ditale lucente che andò a finire proprio nella camera del reuccio che, trovandolo, pensò che l'avessero portato là le fate. Decise allora che colei alla quale fosse andato bene quel piccolo ditale d'oro sarebbe diventata sua moglie. Tutti si misero a cercare la fanciulla che avrebbe potuto portare il ditale. Ma tutto fu inutile.

Il ditale era un oggetto magico che non andava bene a nessuna fanciulla all'infuori della piccola orfanella. Il reuccio era triste, ma triste era anche la fanciulla perché non poteva più lavorare senza ditale. Che fare ormai? S'incamminò per cercare lavoro. Giunse così alla città del re dove trovò da prestar servizio proprio nel palazzo reale. Siccome era molto operosa e pulita le affidarono la camera del reuccio.

Mentre faceva la pulizia s'accorse che uno dei bottoni di diamante della giacchetta del reuccio stava per staccarsi. «Oh, se avessi il mio ditale potrei accomodarlo subito!» — sospirò. Allora scorse sopra un tavolino un ditale d'oro; pensando che forse le sarebbe andato bene lo infilò nel dito e si mise ad attaccare il bottone. Proprio mentre stava finendo il lavoro entrò nella stanza il reuccio e s'accorse che la fanciulla portava il ditale e che le andava benissimo. Allora non le permise più di spazzare, ma la vestì con bellissimi abiti e la condusse davanti ai suoi genitori. Pochi giorni dopo il reuccio sposò la bellissima fanciulla. Ma anche quando divenne regina essa non smise di cucire. E, siccome la regina dava così il buon esempio, tutte le donne di quel regno si dimostrarono di una grande operosità.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

CAPITOLO II

2. L'attività di Gergely Gyöngyösi

2. 1. La vita di Gergely Gyöngyösi

Gergely (Gregorio) Gyöngyösi nacque intorno al 1472-3, a Gyöngyös o nella zona di Gyöngyös – nella diocesi di Eger –, una città in Ungheria nei dintorni di Budapest. La sua data di nascita è conosciuta in base ad un brano della *Vitae fratrum* da lui scritta:

*In illo autem tempore (1474) ego frater Gregorius Gengyesinus puer eram duorum annorum.*¹⁰⁹

Nel 1493/94 si iscrisse all'Università di Cracovia dove ottenne il baccalaureato. Nella *Bursa Hungarorum Cracoviense* due volte c'è scritto il nome di Gyöngyösi (*Gregorius de Gyenges e Gregorius Benedicti de Gniges dioc. Agriensis*). Dopo i suoi studi cominciò il noviziato di Budaszentlőrinc. Non si sa con esattezza quando sia entrato nell'ordine. Conosciamo, invece, il suo maestro dei novizi, Tamás Szombathelyi che fu due volte il priore generale dell'ordine; per prima dal 1476 al 1480, poi dal 1484 al 1488. La vita e morte del famoso generale sono state descritte dal Gyöngyösi; Tamás Szombathelyi morì nel 1503.

Dal 1499 diventò socius – segretario personale, aiutante del priore generale – di Miklós Bódog (1500-1504) come si legge nel *Decalogus*; Gergely accompagnò il generale Bódog nei suoi viaggi di visita.¹¹⁰

Nel 1503/4 fu predicatore nel convento di Budaszentlőrinc. Intorno al 1510 scriveva il suo primo libro, tra l'altro, sui doveri e compiti del priore generale e dei religiosi, l'ordine della visitazione delle singole case, l'educazione dei giovani, che è dedicato proprio al priore generale István Lórándházi: *Epitoma seu brevilogia in quo omnium religiosorum profectus et profectuum adminicula defectus et defectuum antidota describuntur*,¹¹¹ nel periodo quando Gyöngyösi era il „verbi dei concionator”.

Al tempo del secondo priorato di István Lórándházi (1512-1514), tra il 1512-1520 si trasferì a Roma in quanto nominato priore del convento di Santo Stefano Rotondo. Nel 1515 fece uscire il libro *Directorium singulorum fratrum officialium ordinis sancti Pauli primi eremite sub regula beati Augustini episcopi militantium*¹¹² in cui lui dà informazioni sull'organizzazione dell'ordine per i novizi, per coloro che vogliono diventare religiosi. Questo libro è stato dedicato al cardinale Bernardus de Carvajal, come si legge nel libro.¹¹³

Durante il suo priorato romano, Gyöngyösi scrisse ancora un libro in cui si leggono dieci orazioni su san Paolo Primo Eremita, che è il tema principale del

nostro lavoro. Il titolo del suo libro è: *Decalogus de sancto Paulo primo eremita comportatus per Uenerabilem patrem fratrem Gregorium de Gengyes priorem sancti Stephani Rotundi in urbe et correctus per Reverendum patrem Fratrem Silvestrum sacri Palatii Magistrum.*¹¹⁴ Questo libro dopo la sua morte è stato ristampato anche a Cracovia nel 1532. Verosimilmente nel 1518 sono uscite le *Declarationes constitutionum ordinis fratrum heremitarum Sancti Pauli primi heremite.*¹¹⁵

Dopo gli anni di Roma, in seguito fu priore generale dell'ordine (1520-1522) quando visitò i conventi del paese.¹¹⁶ La maggior parte del suo tempo ha dedicato alla ricerca, mentre visitava le case dei Paolini¹¹⁷ dei diplomi, e dei privilegi di 80 conventi ungheresi e croati, che sono stati raccolti nel *Liber viridis.*¹¹⁸ Esso contiene due parti. La prima è *l'Inventarium privilegiorum omnium et singulorum dominum ordinis heremitarum Sancti Pauli primi heremite, la seconda è Copiae bullarum et privilegiorum ordini heremitarum Sancti Pauli primi eremite sub Regula Beati Augustini Episcopi deo fideliter famulantium Summos per pontefices Romanos legatosque eorundem de Sedis Apostolice plenitudine necton Serenissimos Reges et principes ac Antistites Hungarie aliasque personas autentica set idoneas in ipsius ordinis fratrumque fulcimentum ac robur perpetuum indultarum et concessorum,* in cui si leggono i privilegi dei Certosini che i Paolini ricevevano dai pontefici.¹¹⁹ Sul ricevimento della comunicatio privilegiorum si legge anche nel *Decalogus*:

*Inter quas gratias hec est una maxima, quod fratres nostri gaudent privilegiis Cartusiensium que sunt quasi infinita, prout ipse vidi Rome apud sanctam Crucem in hierusalem. Anno. 1515. tempore prioratus mei in urbe.*¹²⁰

In base al *Liber viridis* scrisse Gyöngyösi il suo libro principale, il racconto della storia dell'ordine dei Paolini, la *Vitae fratrum eremitarum.*

NOTE

¹⁰⁹ G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 124.

¹¹⁰ *Item tempore quo eram socius reverendi patris fratris Nicolai Bodog prior generalis, numerosi sub eo mille et amplius Deo militasse heremitas. In anno etc. 1499.* G. GYÖNGYÖSI, *Decalogus*, Roma 1516, sermo II, p. 36.

¹¹¹ BEK: RMK III. esemplare 192. ¹¹² BEK: RMK III. esemplare 191.

¹¹² BEK: RMK III. esemplare 191.

¹¹³ *Frater Gregorius Gengijesinus prior Sancti Stephani Rotundi in Caelio Monte de Urbe, reverendissimo in Christo patri et domino domino Bernardino episcopo Sabinensi et cardinali Sanctae Crucis orationes dicit et presens dedicat opus.* G. SARBÁK, *Gyöngyösi Gergely prológusai, in Neolatin irodalom Európában és Magyarországon*, a cura di L. JANKOVITS - G. KECSKEMÉTI, Pécs 1996, p. 90.

¹¹⁴ BAV. Stamp. Barb. V. IX. 14. (*Decalogus* 1516.)

¹¹⁵ BEK: RMK III. esemplare 193.

¹¹⁶ *Anno Domini 1520 electus est in priorem reverendus pater frater Gregorius Gengyesi artium baccalaureus, qui per duos annos officium generalatus prosecutus vir eruditus.* G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 179.

¹¹⁷ F.L. HERVAY, *A pálos rend elterjedése a középkori Magyarországon*, in *Mályusz Elemér Emlékkönyv*, a cura di É. H. BALÁZS - E. FÜGEDI - F. MAKSAY, Budapest 1984, pp. 159-171.

¹¹⁸ BEK: manoscritto 115.

¹¹⁹ G. SARBÁK, *A pálos Liber viridis*, in *Tanulmányok a középkori magyarországi könyvkultúráról*, a cura di L. SZELESTEI N., Budapest 1989, pp. 155-167; L. MEZEY, *Codices latini Medii Aevi*. Bibliothecae Universitatis Budapestiensis, Budapest 1961, pp. 188-199.

¹²⁰ G. GYÖNGYÖSI, *Decalogus*, Roma 1516, sermo VII, p. 109.

¹²¹ G. SARBÁK, *Gyöngyösi Gergely biográfiájához*, in *Irodalomtudományi Közlemények* 88, 1984, pp. 44-52.

¹²² G. SARBÁK, *Gyöngyösi Gergely prológusai, in Neolatin irodalom Európában és Magyarországon*, a cura di L. JANKOVITS - G. KECSKEMÉTI, Pécs 1996, p. 83; Gregorius COELIUS PANNONIUS, *Annotationes in regulam divi Augustini episcopi, hungarico sermone luculentissime donatam, in gratiam fratrum eremitarum ordinis Sancti Pauli primi eremite, Venezia 1537.* Riproduzione facsimile Csíkszereda (Miercurea-Ciuc) 2001., con lo studio preliminare di Gábor SARBÁK, V-XXXII. p. VI.; Esiste solamente un esemplare di questo libro che oggi si trova nel Museo Székely del comitato di Csík in Csíkszereda (Miercurea-Ciuc, in Romania) che proviene dalla biblioteca dei francescani di Csíksomlyó. *Il facsimile è usctiro nella serie dei Tesori del Convento Franciscano di Csíksomlyó 2.*, presso la redattrice Erzsébet MUCKENHAUPT.

Fonte: <http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/> Tesi Phd di Gábor Horváth: *Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.*

9) Continua

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

**Sancti Ambrosii (339-340 –397)
HYMNUS AD GALLI CANTUM**

Aeterne rerum Conditor,
noctem diem que qui regis,
et temporum das tempora,
ut alleves fastidium.

Praeco diei iam sonat,
noctis profundae pervigil,
nocturna lux vianibus
a nocte noctem segregans.

Hoc excitatus lucifer



solvit polum caligine,
hoc omnis errorum chorus
vias nocendi deserit.

Hoc nauta vires colligit
pontique mitescunt freta,
hoc ipsa Petra Ecclesiae
canente culpam diluit.

Surgamus ergo strenue!
Gallus iacentes excitat,
et somnolentos increpat,
Gallus negantes arguit.

Gallo canente spes redit,
aegris salus refunditur,
mucro latronis conditur,
lapsis fides revertitur.

Jesu, labantes respice,
et nos videndo corrige,
si respicis, lapsus cadunt,
fletuque culpa solvitur.

Tu lux refulge sensibus,
mentisque somnum discute,
te nostra vox primum sonet
et ora psallamus tibi.

Deo Patri sit gloria,
eiusque soli Filio,
cum Spiritu Paraclito,
in sempiterna saecula. Amen.

Sant' Ambrogio (339-340 –397)
INNO AL CANTO DEL GALLO

Eterno creatore del mondo,
che regoli la notte e il giorno,
e disponi il succedersi dei tempi,
per alleviare la noia,

già si leva il canto del messagger del giorno,
che veglia nella notte profonda,
luce notturna ai viandanti,
che separa la notte dalla notte.

Da lui destata, la stella del mattino
sgombra il cielo dall'oscurità;
al suo segnale, tutta la schiera dei vagabondi
abbandona le vie del male.

Al suo canto, il navigante raccoglie le forze
e si placano i flutti del mare;
al suo canto, la stessa roccia della Chiesa
lava nel pianto la sua colpa.

Orsù dunque! Alziamoci in fretta,
il gallo sveglia chi dorme
e rimprovera i pigri,
il gallo accusa coloro che rinnegano la fede.

Al canto del gallo ritorna la speranza,
i malati riacquistano la salute,
il brigante rinfodera la spada,
la fede ritorna a chi ha rinnegato.

O Gesù, se vacilliamo guardaci,
e correggici col tuo sguardo;
se tu fissi su di noi il tuo sguardo, cessano
immediatamente i nostri falli
e la colpa è lavata nel pianto.

Tu luce rifulgi ai nostri sensi,
dissipa il torpore del nostro spirito.
A te per primo si rivolga la nostra voce,
e a te si sciolga il nostro canto.¹

Gloria a Dio Padre
e al suo unico Figlio
con lo Spirito Paraclito,
nei secoli e per sempre. Amen.²

¹ Fonte: <https://www.le3.it/cc/canto.php?idCanti=4221>

² Aggiunta e versione della Redazione.

Szent Ambrus (339-340 –397)
HIMNUSZ KAKASSZÓRA

Világ teremtő mestere,
Ki úr vagy éjen és napon,
Időt idővel váltogatsz,
S nincs műveidben unalom:

Szól már a napnak hírnöke,
Ki éber őr mély éjen át,
S az utazónak éji fény,
Mert minden órát megkiált.

A Hajnalsillag kél szaván,
Égről borút elűz tova,
Elhagyja ártó útait
Az éji kóborlók hada.

Hangján hajós erőre kap,
A tengerárra csend borúi,
S az Egyház sziklaszál feje
Bűnét siratni elvonul.

Hát talpra keljünk könnyedén,
Kakas henyélőt kelteget,
Ásítózóra rákiált,
Húzódozókat feddeget.

Kakas szaván remény fakad,
S a szenvedőnek enyhület.
Elrejtí torét a lator,
S az elbukott nyér új hitet.

Ó Jézus, a bukóra nézz,
Térítsen meg tekinteted.
Ha ránk tekintesz, hull a bűn,

S elmossa könny a vétkeket.

Ó fényesség, ragyogj belénk,
A lélek álmát rontsd el,
Első szavunk rólad beszél
És ajkunk téged énekel.

Versione ungherese dal latino di
Sándor Sik (1889-1963)



Qui Mariam absolvisti,
Et latronem exaudisti,
Mihi quoque spem dedisti.

Preces meae non sunt dignae,
Sed tu bonus, fac benigne,
Ne perenni cremer igne.

Inter oves locum praesta,
Et ab haedis me sequestra,
Statuens in parte dextra.

Confutatis maledictis,
Flammis acribus addictis,
Voca me cum benedictis.

Oro supplex et acclinis;
Cor contritum quasi cinis;
Gere curam mei finis.

Lacrimosa dies illa,
Qua resurget ex favilla

Judicandus homo reus;
Huic ergo parce Deus.

Pie Jesu Domine,
Dona eis requiem. Amen.

Thomae a Celano (1190 circa – 1265 circa)

DIES IRAE

Dies irae, dies illa,
Solvat saeculum in favilla,
Teste David cum Sibylla.

Quantus tremor est futurus,
Quando iudex est venturus,
Cuncta stricte discussurus.

Tuba, mirum spargens sonum,
Per sepulchra regionum,
Coget omnes ante thronum.

Mors stupebit et natura,
Cum resurget creatura,
Judicanti responsura.

Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus iudicetur.

Judex ergo cum sedebit,
Quidquid latet apparebit,
Nil inultum remanebit.

Quid sum miser tunc dicturus?
Quem patronum rogaturus,
Cum vix iustus sit securus?

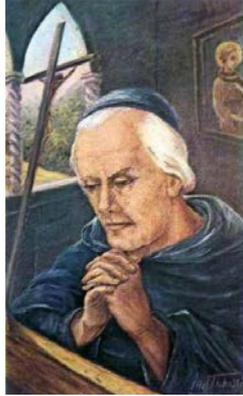
Rex tremendae majestatis,
Qui salvandos salvas gratis,
Salva me, fons pietatis.

Recordare, Jesu pie,
Quod sum causa tuae viae,
Ne me perdas illa die.

Quaerens me, sedisti lassus;
Redemisti crucem passus;
Tantus labor non sit cassus.

Iuste iudex ultionis,
Donum fac remissionis,
Ante diem rationis.

Ingemisco tamquam reus;
Culpa rubet vultus meus;
Supplicanti parce, Deus.



Tommaso da Celano
DIES IRAE

In quel dì che le Sibille,
E Davide profetàr,
Si vedrà tutto in faville
L'universo consumar.
Qual tremor, quale spavento
L'Orbe tutto assalirà
Quando il Dio del Testamento
Giudicante a lui verrà.
Allo squillo della tromba
Ogni avel si schiuderà,
Onde il corvo e la colomba
Alla valle insieme andrà.
Si vedran Natura e Morte
In un punto istupidir,
Quand'innanzi al Vivo, al Forte
Dovrà ognuno comparir.
Si vedrà nel libro eterno
Il delitto e la virtù,
Onde il Cielo oppur l'Inferno
Avrà l'uom per quel che fu.
Ora, il Giudice sedente
Fra le nuvole del ciel,
Ai secreti d'ogni mente
Toglierà l'antico vel.
Fra l'orror di tanta scena
Qual soccorso implorerò,
Mentre salvo sarà appena

Chi da giusto i dì menò?
Tu che salvi chi s'aggrada,
Re tremendo in maestà,
Mi schiudi al ciel la strada,
Fonte eterno di bontà.
Che per noi prendesti carne
Ti rammenta, buon Gesù,
Onde allor abbi a salvarne
Dall'eterna schiavitù.
Per me fosti in croce esangue
Tra i dolor da capo a piè;
Il valor di cotanto sangue
Non sia vano allor per me.
Concedimi il perdono,
Giusto giudice ed ultòr,
Pria che a' piedi del tuo trono
Sperimenti il tuo furòr.
Peccator qual io mi veggo,
Copro il volto di rossor:
Tu dunque a me ch'el chièggo,
Dà benigno il tuo favor.
Da te assolta fu Maria,
Per te salvo fu il ladron,
Onde viva in me pur sia
La speranza del perdon.
Le mie preci, Nume eterno,
Non son degne, e chi no 'l sa?
Ma dal fuoco dell'Inferno
Tu mi scampa per pietà.
Ti dai capri mi dividi,
Di cui fia Satànno il re,
Onde a destra co' i tuoi fidi
Trove grazia innanzi a Te.
Condannati i maledetti
Alle fiamme ed ai sospir,
Allor chiama co' dilètti,
Alla gloria dell'Empir.
Il dolor che in questo seno
Il mio cor di già ammolli,
A pietà ti muova almeno
Nell'estremo de' miei dì.
Lagrimòso quel momento
Onde l'uomo peccator
Dall'ignivomo tormento
Andrà innanzi al suo Signor.
Fra l'orror di tanto scempio,
Mostra, Dio, la tua virtù;
E il tuo sangue a pro dell'empio
Tutto impiega, buon Gesù.

Celanói Tamás (1190 circa –1265 circa)

DIES IRAE

Ama végső harag napja
A világot tűznek adja,
Dávid így s Szibilla hagyja.

Reszket akkor holt meg élő,
Ha megjön a nagy ítélő,
Mindeneket lattal mérő.

Csodakürtök zengenek meg,
Sírok éjén átremegnek:
Ítéletre, mindeneknek.

Csodájára a halálnak,
Aki rég por, talpra támad,
Számot adni bírójának.

Kézzel írt könyv nyílik ottan,
Világ terhe, minden, ott van,
Ítéletre felrovottan.

Bíró majd ha széket ül ott,
Minden rejtek feldcrül ott,
Zsoldot bűn el nem kerül ott.

Én szegény, ott mit beszéljek,
Pártfogómul kít reméljek,
Hol a szent is alig él meg?

Én szegény, ott mit beszéljek,
Pártfogómul kít reméljek,
Hol a szent is alig él meg?

Rettenetes Fejedelem,
Kinél ingyen a kegyelem:
Örök Jóság, légy jó velem!

Kegyes Jézus, kérlek téged:
Értem álltál emberséget,
Ne adj érnem gonosz véget.

Munkád, könnyed értem vesztek:
Ennyi kínod, szent kereszted,
Ne maradjon céljavesztett.

Bírója a bosszulásnak,
Add kegyelmét tisztulásnak,
Míg itt nincs a számadásnap.

Reszket szívem, sóhajtozván,
Vétkemtől vet lángot orcám.
Légy kegyelmes, Uram, hozzám.

Magdolnához lehajoltál,
A latorhoz kegyes voltál,
Énbelém is reményt oltál.

Méltó imát nem tud ajkam,
Te könyörülj, Jóság, rajtam,
Ne veszíts el örök jajban.

Báránkyáid közé végy föl,
Válassz el a gödölyéktől,
Jobbra állass ama széktől.

Ha a rosszak zavarodnak,
Fojtó lángok kavarnak,
Akkor engem hívj áldottnak.

Térden kérlek, görnyedetten,

Sír a lelke megtrötten:
Ott, a végnél, állj mellettem!

Könnyel árad ama nagy nap,
Hamvukból ha föltámadnak
A bűnösök s számot adnak.

Uram, nekik adj jó véget,
Kegyves Jézus, kérünk téged,
Add meg nekik békeséged.

Traduzione dal latino di Sík Sándor



Benvenuto Cellini (1500-1571)
SONETTO

Questa mia Vita travagliata io
[scrivo
per ringraziar lo Dio della
[Natura
che mi diè l'alma e poi ne ha
'uto cura,
alte diverse 'mprese ho fatte e

[vivo.

Quel mio Crudel Destin, d'offes'ha privo
vita, or, gloria e virtù piú che misura,
grazia, valor, beltà, cotal figura
che molti io passo, e chi mi passa arrivo.

Sol mi duol grandemente or ch'io cognosco
quel caro Tempo in vanità perduto:
nostri fragil pensier sen porta 'l Vento.

Poi che 'l pentir non val, starò contento
salendo qual'io scesi il Benvenuto
nel fior di questo degno Terren Tosco.

SZONETT, ÖNÉLETRAJZA ELŐTT

Kínokkal terhes életem leírom,
Mert hálálkodni költ az Úr szerelme,
Ki alkotott és gondosan terelve
Sok szép munkámat adta élni hínom.

Az ádáz sors ím megsokallta kínom,
És glóriába fordult mély keserve,
Erő vagyok, szépség és ékes elme,
Soknál különb, s ki meghalad, lebírom.

De tudni azt, hogy elveszett a ködbe
Boldog korom, oly bús, oly porbasujtó,
S hogy ingó terveink a szélbe szállnak.

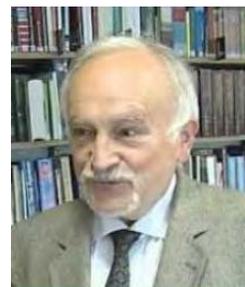
Mert hasztalan, ha későn kél a bánat,
S ott lenn vagyok, ki voltam, Benvenuto,
S az édes toszkán föld virága főd be.

Traduzione di László Kardos (1898-1987)

L'immagine del poeta: Autoritratto di Benvenuto Cellini.

László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely
AZ ECSET KÖLTÉSZETE
(Csontváry zarándoklata V. ének [kivonatok])

Mai ember, a köz-kosz rád telep-
szik, magadénak vélsz száraz
[törmelék].
Sötétség földjén pálma nem nö-
[vekszik.



Szemed nyisd ki! Nézd a csalárd
[csalét]ket!
Ne tiszteld a ködöt! Bevon ho-
[málya.
Bohóc-tudatot sors lelkedbe éget.

Gyökeret tép, otthont dúl a kor árja.
Örvény vagy, kelted a hamis kavargást.
Gonosz agyarrá röppent ez a pálya.

Fészek helyett kapsz úrt, semmis csavargást.
Sípolás kísér, bárcsak érne véget!
Fúvólást nem látsz, hallasz szörnyű hangzást.

A szép helyett látsz torz sátán-miséket.
Hatalmas tölcser hullott rá az égre.
Az ürbe nőnek árva nemzedékek.

Nem látták az éles kést, s hogy mi végre;
sebmarta jövőnk már-már így köszönt el.
Tagadással sohase törj a létre!

Testvérhalált hozott harag özönnel.
A gyilkos gölem mérgeit kiméri.
„Ez a vég nektek” — így diktál közönnyel.

[...]

Kínok a lenti létbe belemarnak.
Világ-titok mért zeng a keveseknek?
Az emberek a kín-úton haladnak.

A sorsuk az, hogy a rostán kiesnek.
A földön a gonosz akar uralmat.
Jövőnk adóként a markába eshet.

Mikor nem ölnek az örült hatalmak?
A tápunk választ el az állatoktól.
Vesztettünk templomaink nem maradtak.

Szeretet szült. Jöttünk Isten-karokból.
Lelkünkbe tol a halál torz lidércet,
de egykor szárnyra kelünk majd a porból.

Koszt kap a józan elme - lepedéket,
ha nem emeli az isteni karja;
siralomvölgyben oly rövid az élet.

Úgy látszik, a gonosz tör diadalra.
Vitorlánk visz. A víz itt vak homálytul.
Az utunk végét a halál kacagja.



A Panaszfal bejárata kitáru,
magányos lelkek, szenvedők haladnak.
Igaz fény nélkül szívre jégmagány hull.

[...]

LA POESIA DEL PENNELLO

(Il pellegrinaggio di Csontváry V. Canto [estratti])

Uomo d'oggi la società ti spalma,
pensi che sia tuo quel calcinaccio.
In terra oscura non cresce la palma.

Apri gli occhi, accorgiti il laccio!
Non onorar' la nebbia che t'appanna!
Il mondo ti fa diventar pagliaccio.

Perdi radici - la cara capanna.
Sei voragine, fai falso mulinello.
T'aspetta la fine: la malvagia zanna.

Non senti casa tua nessun ostello.
Seguono sempre i sibili infiniti
di tibicini invisibili. Il bello

è sostituito dagli empi riti.
Invece del cielo è un enorme imbuto.
Crescono in nulla gli orfani stipiti.

Non videro in tempo il coltello acuto,
che vuole ferire il nostro avvenire.
Non dire mai a vita: "La rifiuto!"

Fratelli sono ammazzati dalle ire.
L'ha fatto il golem, il grand'assassino.
Ci detta sempre: "Dovete finire!"

[...]

Laggiù l'essere dal dolore è roso.
Perché rimase il mondo per molti muto?
La gente va in cammin' doloroso.

La loro sorte dura è il rifiuto.
Sulla terra vuol' signoreggiar' l'empio.
Vuole il nostro avvenire per tributo.

Quando si cessano i massacri, lo scempio?
Non siamo bruti, animali stramati.
Conquistatori distrussero il tempio,

ma siamo creature dal Dio amati.
Nell'anima la morte spesso scorta,
ma saremo da polvere levati.

Se la forza divina in cuore è morta,
non c'è il buon intelletto: si tigna;
in valle della lacrima la vita è corta.

Sembra che vinca la potenza maligna.

Sul mare oscuro vola già la vela.
Fine del viaggio: la morte ci ghigna.

L'entrata del Muro di Lamentela
fa vedere anime dolenti, sole.
Senza la luce vera il cuore gela.

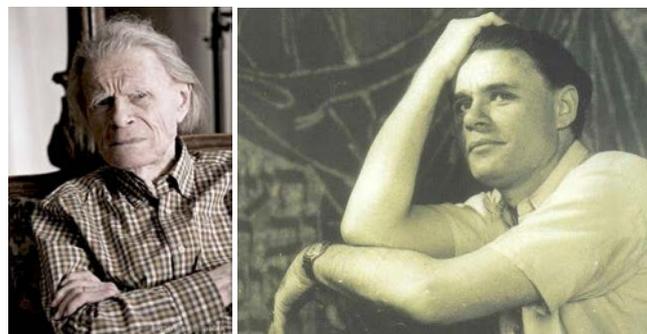
[...]

Fonte: Tusnády László, *cSONTVÀEY ZARÒNDOKLATA – Il pellegrinaggio di Csontváry*, Hungarovox Kiadó, Budapest 2019, pp.112, edizione bilingue con testo italiano dell'Autore stesso.

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

GIOVANNI HAJNAL - HAJNAL JÁNOS
maestro delle vetrate e dei mosaici
(Budapest, 27 agosto 1913 – Roma, 9 ottobre 2010)



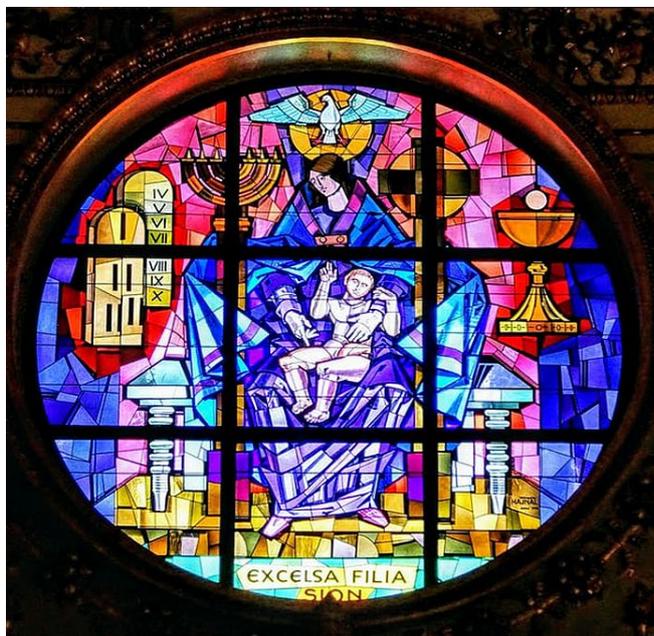
L'artista e illustratore ungherese naturalizzato italiano, considerato uno dei maggiori autori contemporanei di vetrate istoriate e mosaici.



Il potere della Musica 1963

Sulla pagina dell'Arte.it si legge: «Le sue opere sono uno spettacolo di luce e colori, apprezzate a livello internazionale e premiate per questo da una vasta serie di riconoscimenti. Oltre ai lavori che figurano nel Museo di Belle Arti di Budapest, sua città natale, è proprio in Italia che si conservano i suoi più alti esiti artistici. L'elenco delle opere in terra nostrana è troppo lungo per poter essere riportato in questa sede, ma ugualmente ci sembra doveroso citarne alcune fra le più importanti come i mosaici dell'abside e il rosone della Chiesa di San Leone Magno a Roma (1952), o il

rosone della facciata della Basilica di S. Maria Maggiore sempre nella capitale e ancora la “Via Crucis” a mosaico per la Chiesa del Sacro Cuore a Firenze. Decine e decine di lavori ancora in tutto il mondo portano la firma di Hajnal, apprezzato in Svizzera, Brasile, Stati Uniti, Spagna e naturalmente nello Stato Vaticano, dove dopo Budapest sono concentrate il maggior numero di opere di questo artista. Spesso, e questo vale soprattutto per noi italiani, troppo spesso frastornati dalla moltitudine dei capolavori del passato, non ci soffermiamo abbastanza sulle opere d’arte del nostro presente, distogliendo così la nostra attenzione da lavori degni della massima attenzione. Al fine di non far scivolare nel “limbo” artistico questo illustre maestro contemporaneo lasciamo alle parole di un affermato critico come V. Mariani il compito di ricordare le sue gesta: “ c’è qualcosa in lui dell’artigiano innamorato del lavoro e della tecnica, qualcosa dell’uomo medioevale che nell’opera confessa il proprio sentimento del mondo, una fede nell’arte che va oltre i problemi figurativi. C’è in lui soprattutto la necessità di servirsi di un linguaggio fortemente espressivo che affronta l’antico racconto religioso e di nuovo sa tradurlo nel dramma delle forme e colori”.»

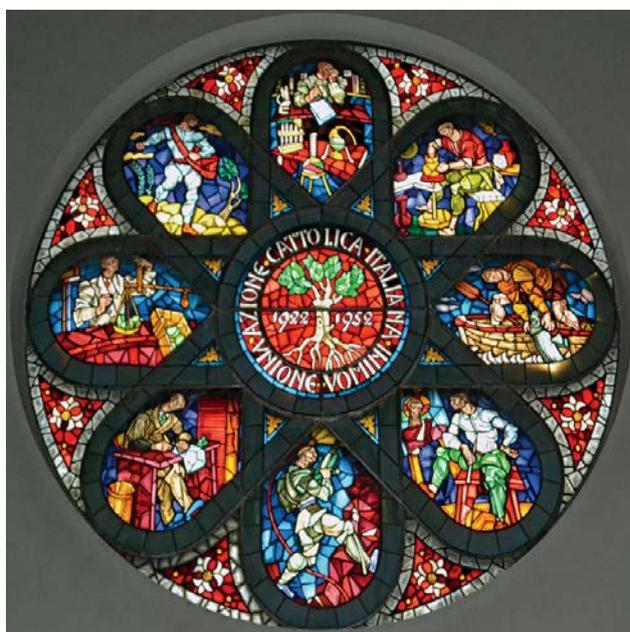


Maria eccelsa figlia di Sion, vetrata, 1995, Basilica di S. Maria Maggiore. Roma

Fonte: <https://www.aboutartonline.com/una-ve-trata-di-janos-giovanni-hajnal-per-la-basilica-romana-di-s-maria-maggiore/>



Un particolare del Risorto (Milano chiesa di Sant’Angela Merici)



Chiesa di San Leone Magno in via Prenestina (1952)



Fonte: <https://www.chiesadimilano.it/news/arte-cultura/hajnal-i-colori-del-risorto-316186.html>



Chiesa di saletto – Udine

Artista eclettico, formatosi presso l'Accademia di Belle Arti di Budapest tra il 1939 e il '44 con due dei più importanti maestri della Scuola Romana ungherese, Vilmos Aba-Novák e István Szőnyi, dai quali ha appreso la capacità di lavorare su ampie superfici e un prepotente senso plastico e coloristico della forma, János Hajnal (Budapest 1913-Roma 2010), più conosciuto in Italia come Giovanni, nella sua lunga carriera artistica durata oltre cinquant'anni, ha avuto la possibilità e l'interesse di esprimersi in vari ambiti tecnici, mettendo alla prova le sue doti compositive ed inventive.

Le sue creazioni infatti si sono mosse liberamente tra pittura murale e da cavalletto, mosaici e vetrate artistiche a gran fuoco ed incise, illustrazioni per riviste e libri, bozzetti per manifesti e francobolli, progettazione di arredi e paramenti sacri, arazzi e stendardi dipinti su stoffa. Vincitore di numerosi concorsi, ha lavorato in molti contesti internazionali, non solo in Europa ma anche nelle Americhe. La sua vivace personalità artistica, per la nota serie di accadimenti politici in Ungheria (rammento la fuga dell'artista insieme alla famiglia dal Paese nel 1948), ha trovato in Italia, sua seconda patria elettiva, un terreno espressivo fertile e, nel corso del tempo, un importante mecenate e committente nel Vaticano, tanto da orientare una gran parte della sua produzione a carattere monumentale verso la tematica sacra. Le sue opere, in contesti architettonici sacri e profani rilevanti, a volte con una valenza storica importante, vivono abilmente incastonate dall'artista che ha sempre ritenuto significativo il dialogo tra le sue creazioni e l'ambiente nel quale sono state accolte. (Claudia Zaccagnini)

Il 9 maggio 2014 alle ore 19.30 è stata inaugurata la mostra commemorativa "L'atelier romano di Giovanni Hajnal" presso l'Istituto Balassi – Accademia d'Ungheria in Roma.

L'ACCADEMIA D'UNGHERIA IN ROMA
ha il piacere di invitare la S.V. all'inaugurazione della mostra

Hajnal János római műterme
L'atelier romano di Giovanni Hajnal

9 maggio 2014 alle ore 19.30
Galleria dell'Accademia d'Ungheria in Roma

Sarà presente
László Csorba
direttore generale del Museo Nazionale Ungherese (Budapest)

Mostra a cura di:
Kata Balázs e Pál Németh

La mostra rimarrà aperta dal 9 maggio al 15 giugno 2014

Istituto Balassi
Accademia d'Ungheria in Roma

Accademia d'Ungheria in Roma - Piazza Farnesina, via Giulia, 1
Tel. 06 4788111 - www.italy.ungheria.it

nka

Arteventi (<https://arteventi.wordpress.com/>): La figura più nota e forse di maggiore influsso, per quanto riguarda la presenza dell'arte visiva ungherese a Roma, fu János Hajnal (1913-2010). Il giovane artista di eccellente talento, allievo di Vilmos Aba-Novák, si stabilì a Roma nel 1948, dove visse e operò, col nome di Giovanni Hajnal, fino alla sua morte, avvenuta nel 2010. Risulta quasi impossibile mettere insieme lo straordinariamente vasto operato di Hajnal. Le sue opere più note sono le vetrate della Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma, dell'Aula delle udienze

Pontificie Paolo VI del Vaticano e del Duomo di Milano, nonché i mosaici della Chiesa di San Leone Magno di Roma.

Tra le centinaia di artisti ungheresi passati nella Città Eterna nel corso degli ultimi due secoli, forse nessuno riuscì ad inserirsi nell'arte di Roma quanto Hajnal. Nelle sue opere si incontrano due grandi dimensioni della cultura europea, il Nord e il Sud: Hajnal fu un "pittore nordico" che divenne tutt'uno con l'Italia e con il Mediterraneo. Portò a Roma ciò che lì mancava e questo lo fece con la sua geniale forza creativa, in modo tale che Roma e l'Italia lo avvertirono come qualcosa che era sempre appartenuto loro. Il mondo creativo di Hajnal è un insieme di umiltà, di enorme conoscenza professionale e di simbolismo mutuato dagli artisti medievali, nonché di un linguaggio incredibilmente fecondo e tutt'ora valido nell'arte moderna. Grazie alla sua cultura letteraria e musicale, le sue vetrate, i suoi mosaici, le sue illustrazioni per i libri, non sono mai decorazioni bensì delle interpretazioni di pieno valore.

Dunque non c'è bisogno di "redimere" Hajnal, poiché al di fuori di Amerigo Tot non vi è alcun altro artista ungherese così presente in Italia quanto lui. C'è bisogno di scoprire piuttosto "l'altro" Hajnal. L'arte di Hajnal è molto più complessa e molto più estesa delle note vetrate e dei mosaici. L'obiettivo della mostra all'Accademia d'Ungheria in Roma era quello di illustrare le nuove dimensioni dell'arte di Hajnal, accanto a quelle sacre quelle personali, accanto alle opere progettate per spazi pubblici quelle della sfera privata e delle lotte interne dell'artista.

La tematica della mostra "L'atelier romano di Giovanni Hajnal" si divideva in tre parti. Nella prima sala troviamo alcune illustrazioni delle serie di "Trilussa" e di "Regola Sanitaria". A queste vengono aggiunte altre due opere eseguite con la tecnica batic nella prima fase dell'artista. Il centro della mostra sono gli autoritratti e quei dipinti che ci fanno conoscere Hajnal tramite un'autoriflessione. Nella terza sala si possono ammirare disegni colorati di "animali". Essi vogliono stupirci ed affascinarci e spingerci ad esprimere i sentimenti umani, conflitti interne, i brividi della paura e dell'essere rinchiuso. La maggior parte delle opere non era mai stata esposta al pubblico. In occasione della mostra sarà pubblicato un catalogo con un saggio di Kata Balázs, storica d'arte e curatrice.

I curatori della mostra sono Kata Balázs e Pál Németh. L'installazione è stata realizzata con il sostegno del Ministero delle Risorse Umane di Ungheria e del Fondo Nazionale Culturale (NKA), e con il patrocinio dell'Ambasciata di Ungheria presso la Santa Sede e del Pontificio Consiglio della Cultura. La mostra sarà inaugurata dal prof. László Csorba, direttore generale del Museo Nazionale Ungherese (Budapest).

La mostra era rimasta aperta fino al 15 giugno 2014 presso la Galleria dell'Istituto Balassi – Accademia d'Ungheria in Roma in via Giulia, 1.

Ora oltre le vetrate, mosaici riportiamo alcune ulteriori opere d'arte realizzate dal grande artista János-Giovanni Hajnal:



Kieselbach Galéria
Hajnal János (1913 - 2010) - hír...



Kieselbach Galéria
Hajnal János (1913 - 2010) - hír...



Magyar Kurír
Hajnal János (1913-2010) | Bud...



Cassiciaco.it
János Hajnal



Invaluable.com
Sold at Auction: János Hajnal, J...



Capitolium Art
Janos Hajnal | Quotazioni, valor...



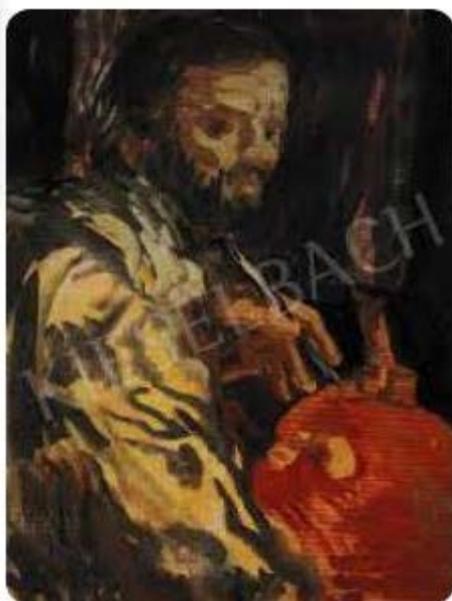
Kieselbach Galéria
Hajnal János (1913 - 2010) - hír...



Bertolami Fine Art
JÁNOS HAJNAL (Budapest, 19...



Cultura.hu
Hajnal János lenyűgöző alkotás...



Kieselbach Galéria



vaccarinews.it
Vaccari news - La scomparsa di ...

DALLE OPERE DELLO SCULTORE
UNGHERESE

BALÁZS BERZSENYI

Immagini tratte dagli studi «Utazás a Túlvilágra. Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé»/«Viaggio nell'Aldilà. Viaggio nel tempo delle anime dal passato al presente verso al futuro»

Le anime

Berzsenyi Balázs szobrász

Utazás a Túlvilágra

Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé



Tanulmány
1
A Lelkek






Berzsenyi Balázs szobrász

Utazás a Túlvilágra

Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé

Tanulmány
2
A Lelkek













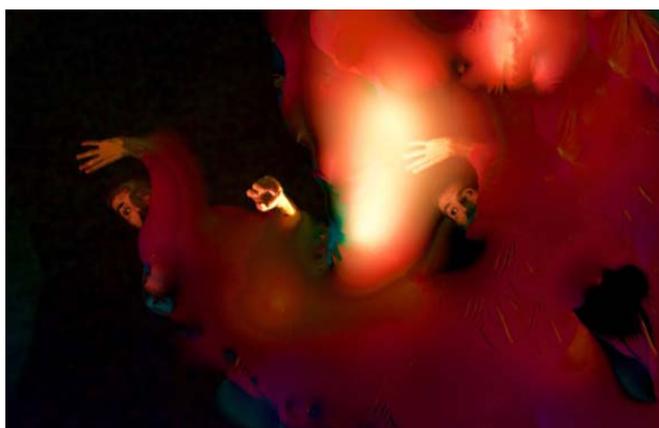









Viaggio nell'Aldilà

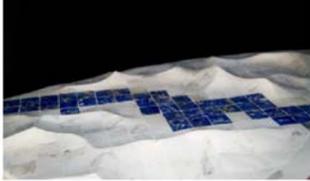


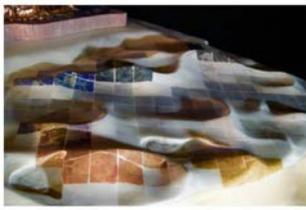
Berzsenyi Balázs szobrász

Utazás a Túlvilágra

Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé







Berzsenyi Balázs szobrász

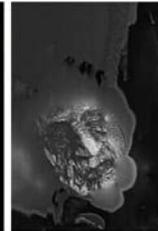
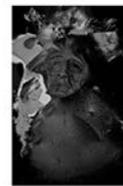
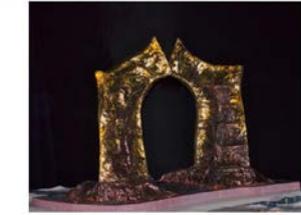
Utazás a Túlvilágra

Lelkek időutazása a múltból a jelenben a jövő felé

Tanulmány

3

Lélekkarcok



Segnaliamo _____

Si raccomanda la sua lettura non solo ai ragazzi:

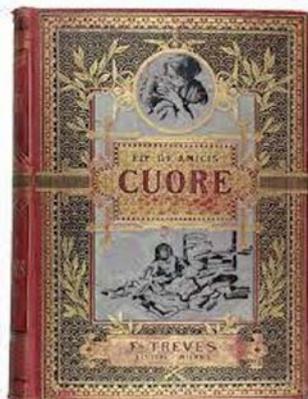


Edmondo De Amicis (1846-1908)

CUORE

Treves, Milano 18 ottobre 1886

“Cuore”, noto a generazioni di italiani come “Il libro Cuore”, è l’opera più importante di Edmondo De Amicis. Nato come libro di lettura destinato ai bambini delle scuole elementari, proprio grazie alle letture scolastiche diventerà uno dei libri più celebri e più venduti in Italia e non solo.



«Questo libro è particolarmente dedicato ai ragazzi delle scuole elementari, i quali sono tra i nove e i tredici anni, e si potrebbe intitolare: Storia d’un anno scolastico, scritta da un alunno di terza, d’una scuola municipale d’Italia. Dicendo scritta da un alunno di terza, non voglio dire che l’abbia scritta propriamente lui, tal quale è stampata. Egli notava man mano in un quaderno, come sapeva, quello che aveva visto, scritto, pensato, nella scuola e fuori; e suo padre, in fin d’anno, corresse quelle note, studiandosi di non alterare il pensiero e di conservare, quanto fosse possibile, le parole del figliuolo. Il quale poi, quattro anni dopo, essendo già nel Ginnasio, rilesse il quaderno e v’aggiunse qualcosa di suo, valendosi della memoria ancor fresca delle persone e delle cose. Ora leggete questo libro, ragazzi: io spero che ne sarete contenti e che vi farà del bene.»

Questa è l’introduzione con cui si apre il romanzo “Cuore” e in queste righe è contenuto l’intento per cui il libro viene scritto e l’indicazione del pubblico a cui è dedicato.

Si tratta infatti di un romanzo per ragazzi redatto con un chiaro intento pedagogico, che si fa portavoce di quell’esigenza di unione sociale e di celebrazione dei valori nazionali che contraddistingue il periodo immediatamente successivo al Risorgimento e, soprattutto, all’Unità d’Italia. Viene pubblicato nel 1886 dalla casa editrice Treves di Milano e da subito raggiunge un enorme successo, tanto da vendere quarantamila copie nell’anno di pubblicazione per arrivare ad un milione nel 1923.

La sua pubblicazione, nel 1886, era strettamente legata al contesto storico dell’epoca e a determinati

valori che oggi ci appaiono un po’ distanti. Ciò, negli ultimi decenni, ha determinato una progressiva diminuzione della sua popolarità. Tuttavia la lettura del libro “Cuore” rimane ancora oggi uno splendido affresco di un’epoca ben precisa della nostra storia e dei suoi valori. Pertanto leggerlo oggi con occhi diversi ed inserendolo nel contesto storico in cui fu realizzato può essere ancora utile per capire la cultura di un periodo della nostra storia nel quale affondano le radici dell’Italia Repubblicana.

Ripercorrendo la vita di De Amicis, del resto, si possono scorgere le tracce di un percorso già indirizzato verso una narrativa dal chiaro intento sociale, che si occupi quindi di problematiche legate agli strati più bassi della popolazione, a ciò si aggiungono i valori che hanno animato e guidato il processo storico di unificazione. Egli, abbandonata l’Università a causa di una malattia del padre e intrapresa la carriera militare, prende parte alla disastrosa battaglia di Custoza nel 1866 sotto il comando del generale La Marmora, durante la Terza guerra d’Indipendenza. In seguito diventerà redattore della rivista governativa di propaganda L’Italia Militare e attraverso gli scritti di questo periodo dà una visione idealizzata della vita militare, ravvisando nell’esercito lo strumento per favorire patriottismo, solidarietà e diffusione dei valori civili. (Irma Eandi)



Pensato come un diario di uno studente che racconta le sue vicende e quelle dei suoi compagni di classe all’interno di una scuola torinese, durante l’anno scolastico che va dal 17 ottobre 1881 al 10 luglio 1882, De Amicis presenta al lettore lo spaccato di un’Italia postunitaria variegata. Attraverso la penna del protagonista, l’undicenne Enrico Bottini, l’autore pone l’accento su una serie di personaggi diversi tra loro sia

per estrazione sociale sia per provenienza geografica. Ognuno di essi incarna un vero e proprio prototipo sociale, dal borghese al proletario, con l'intento di non narrare solo una storia, ma di veicolare maggiori informazioni sulla situazione politica ed economica dell'Italia di fine Ottocento.

Diario, epistolario e romanzo: con estrema abilità, l'autore costruisce l'impianto narrativo dell'opera attingendo da più generi letterari. Non a caso il diario viene impostato in modo tale che ad ogni mese corrisponda un capitolo, dove aneddoti e personaggi della classe di Enrico lasciano spazio a una serie di lettere, che lo stesso protagonista scrive ai propri familiari per ricevere in cambio consigli utili per la sua crescita personale. All'interno di tutte queste vicende si inseriscono i nove racconti mensili narrati dal maestro ai propri alunni: storie di ragazzi provenienti da ogni regione dell'Italia, in cui potersi facilmente identificare e saper riconoscere quei valori e quegli ideali che hanno contraddistinto l'epoca passata.

La voce narrante è quella di Enrico Bottini, alunno di terza elementare che si limita soprattutto a riportare e a commentare le avventure e le disavventure dei suoi compagni di classe. Suo punto di riferimento è Garrone, figlio di un ferroviere, impegnato quasi sempre a difendere i propri amici dalle angherie degli altri ragazzini. Un ruolo importante è giocato dal maestro Giulio Perboni, uomo austero ma di buon cuore, solo e senza affetti, che dedica tutto se stesso ai suoi studenti, divenuti ormai la sua unica e vera e propria famiglia. Significativa è anche la presenza di due personaggi, completamente l'uno l'opposto dell'altro: Ernesto De Rossi, figlio di borghesi e primo della classe, e Franti, proveniente da una famiglia del sottoproletariato e ragazzo piuttosto violento e dispettoso, tanto da essere espulso dalla scuola a causa delle sue bravate.

«Coraggio... piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri sono le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana.»

La scuola, vista come luogo per eccellenza di scambio culturale, assume in questo romanzo un'ulteriore connotazione: microcosmo della società dell'epoca. È dietro i banchi di scuola che nasce un primordiale sentimento di amicizia e di cooperazione, finalizzato all'accettazione e alla convivenza con l'altro, mettendo da parte i propri bisogni individuali in nome del bene comune. È tra le mura scolastiche che si sviluppa l'identità nazionale, attraverso il confronto quotidiano con ragazzi provenienti da situazioni socio-economiche differenti.

«E bada che se non conserverai queste amicizie, sarà ben difficile che tu ne acquisti altre simili in avvenire, delle amicizie, voglio dire, fuori della classe a cui appartieni: e così vivrai in una classe sola, e l'uomo che pratica una sola classe sociale, è come lo studioso che non legge altro che un libro.»

L'intento finale dell'autore era quello di trasmettere alle nuove generazioni i valori della solidarietà, della

fratellanza e dell'amor di patria, per contribuire alla creazione di un popolo italiano, visto che sino a una ventina d'anni prima della stesura del romanzo, l'Italia era ancora divisa in tanti regni e ducati. (Federica Nitti)

Fonti:

<https://www.camilocavour.com/associazione/incotri-cavouriani/cuore-di-de-amicis-e-la-scuola-dellottocento-nel-regno-ditalia/>
<https://www.letture.org/>

Un brano bilingue del libro:

OTTOBRE

Il primo giorno di scuola

17, lunedì

Oggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna! Mia madre mi condusse questa mattina alla Sezione Baretta a farmi inscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna e andavo di mala voglia. Tutte le strade brulicavano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni, e davanti alla scuola s'accalcava tanta gente che il bidello e la guardia civica duravano fatica a tenere sgombra la porta. Vicino alla porta, mi sentii toccare una spalla: era il mio maestro della seconda, sempre allegro, coi suoi capelli rossi arruffati, che mi disse: - Dunque, Enrico, siamo separati per sempre? - Io lo sapevo bene; eppure mi fecero pena quelle parole. Entrammo a stento. Signore, signori, donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve, tutti coi ragazzi per una mano e i libretti di promozione nell'altra, empivano la stanza d'entrata e le scale, facendo un ronzio che pareva d'entrare in un teatro. Lo rividi con piacere quel grande camerone a terreno, con le porte delle sette classi, dove passai per tre anni quasi tutti i giorni. C'era folla, le maestre andavano e venivano. La mia maestra della prima superiore mi salutò di sulla porta della classe e mi disse: - Enrico, tu vai al piano di sopra, quest'anno; non ti vedrò nemmeno più passare! - e mi guardò con tristezza. Il Direttore aveva intorno delle donne tutte affannate perché non c'era più posto per i loro figliuoli, e mi parve ch'egli avesse la barba un poco più bianca che l'anno passato. Trovai dei ragazzi cresciuti, ingrassati. Al pian terreno, dove s'erano già fatte le ripartizioni, c'erano dei bambini delle prime inferiori che non volevano entrare nella classe e s'impuntavano come somarelli, bisognava che li tirassero dentro a forza; e alcuni scappavano dai banchi; altri, al veder andar via i parenti, si mettevano a piangere, e questi dovevano tornare indietro a consolarli o a ripigliarseli, e le maestre si disperavano. Il mio piccolo fratello fu messo nella classe della maestra Delcati; io dal maestro Perboni, su al primo piano. Alle dieci eravamo tutti in classe: cinquantaquattro: appena quindici o sedici dei miei compagni della seconda, fra i quali Derossi, quello che ha sempre il primo premio. Mi parve così piccola e triste la scuola pensando ai boschi, alle montagne dove passai l'estate! Anche ripensavo al mio maestro di

seconda, così buono, che rideva sempre con noi, e piccolo, che pareva un nostro compagno, e mi rincresceva di non vederlo più là, coi suoi capelli rossi arruffati. Il nostro maestro è alto, senza barba coi capelli grigi e lunghi, e ha una ruga diritta sulla fronte; ha la voce grossa, e ci guarda tutti fisso, l'un dopo l'altro, come per leggerci dentro; e non ride mai. Io dicevo tra me: - Ecco il primo giorno. Ancora nove mesi. Quanti lavori, quanti esami mensili quante fatiche! - Avevo proprio bisogno di trovar mia madre all'uscita e corsi a baciarle la mano. Essa mi disse: - Coraggio Enrico! Studieremo insieme. - E tornai a casa contento. Ma non ho più il mio maestro, con quel sorriso buono e allegro, e non mi par più bella come prima la scuola.

OKTÓBER

Első nap az iskolában.

Hétfő, 17-ike.

Ma volt először iskola. A három hónapi szünidő álmoként röppült el a falun! Anyám elvitt ma reggel a Baretti-negyedbe, hogy beirasson a harmadik elemibe; én a nyaralásra gondoltam és rosszkedvű voltam. Az utcákon hemzsegték a fiúk; a két könyvkereskedő boltja tele volt szülőkkel, akik mind táskát, irkákat és füzeteket vásároltak, az iskola előtt pedig úgy tolongott a nép, hogy a szolga meg a rendőr alig tudta szabadon tartani a bejárást. A kapuhoz közel megfogta a vállamat valaki: második osztálybeli tanítóm volt, most is vidáman, mint mindig és megszólított:

- Na, Enrico, hát örökre megváltunk egymástól?

Tudtam, hogy így van és mégis fáj ez a beszéd.

Nagy nehezen befurakodtunk a kapun. Hölgyek és urak, munkások és munkás asszonyok, tiszték, nagyanyák, szolgálók, mind kézen fogva vezették a fiukat és másik kezükben tartották az értesítőt, megtöltve az előszobát és a lépcsőket, olyan zugással, mintha színházban lettünk volna.

Örömet láttam viszont a nagy termet, ahonnan hét osztálynak az ajtaja nyílik és ahol három éven át majdnem minden nap megfordultam. Itt is egymás hátán tolongott a nép; a tanítónők jöttek-mentek s az én múlt évi tanítónóm az osztálya küszöbéről kiáltott felém:

- Ebben az évben egy emelettel följebb mégy, Enrico; még csak azt se látom majd, hogy mikor jössz iskolába! - és elszomorodva nézett rám.

Az igazgatót egész csomó sápiítózó anya fogta körül: már nem volt hely a fiaik számára; és úgy tetszett, hogy a szakálla valamivel szürkébb, mint a múlt évben volt.

Néhány fiú, úgy láttam, megnőtt és meghízott. A földszinten, ahol már megvolt az osztályozás, akadt néhány előkészítő elemibe járó kisfiú, aki nem akart bemenni az osztályába és megbicsakolta magát, mint a kis számárcsikók, hogy úgy kellett bevonzolni őket. Néhányan kiszökdöstek a padokból; mások sírva fakadtak, mikor látták, hogy a szüleik eltávoznak és ezeknek vissza kellett jönniök, hogy elcsitítsák vagy

hazavezessék őket, - a tanítónők pedig a kezüket tördelték.

A kis öcsémet Delcati tanítónő osztályába sorozták, engem pedig Terboni tanító úrhoz osztottak be, az első emeleten. Tíz órakor már mind együtt voltunk az osztályban: összesen ötvennégyen; alig tizenöt-tizenhat a második osztálybeli pajtások közül, de ott volt Derossi, aki mindig elvitte az első prémiumot. Olyan szűknek, szomorúnak láttam az iskolát, ha rá gondoltam az időre meg a helyekre, ahol a nyarat töltöttem!

Visszagondoltam a második osztálybeli tanítómra is, aki olyan jó volt és mindig együtt mulatott velünk; olyan kicsiny volt, mintha csak a pajtásunk lett volna! És sajnáltam, hogy nem látom többé a borzas, vörös fejével. Az új tanítónk magas, nincsen szakálla, a haja hosszú és ősz, a homlokát egyenes ránc szeli keresztbe; a hangja mély, vastag. Merően megnéz mindnyájunkat, egyiket a másik után, mintha olvasni akarna bennünk; és sohase nevet. Azt gondoltam magamban:

- Íme, az első nap. Még kilenc hónap. Mennyi munka, hány havi vizsga, mennyi fáradság!...

Igazán jólesett, hogy ott találtam anyámat a kapuban. Odaszaladtam hozzá és megcsókoltam a kezét. Ő pedig megvigasztalt:

- Bátorság, Enrico. Majd együtt tanulgatunk.

És elégedetten mentem haza. De már nincs meg a régi tanítóm, a jóságos, vidám mosolygásával és mintha már az iskola se volna olyan szép, mint azelőtt.

Ford./Trad. **Zigány Árpád** (1865-1936)

Gusztáv Rab (1901-1963)

LA SIGNORA DELL'ISOLA

Diana társadalma

Baldini&Castoldi, Milano 1942, 1944

Singer és Wolfner, Budapest, 1939

Traduzione di Filippo Faber

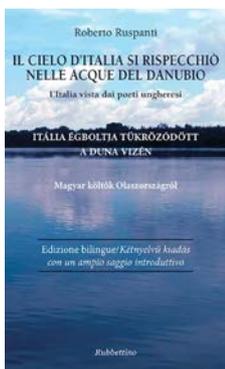


Nell'anima dell'uomo europeo di oggi si è accumulata tanta tensione, perché fin dalla sua nascita ha sofferto sotto centinaia di pressione. Cerca la pace, la libertà e la solitudine per i suoi nervi torturati. Ma tutte queste le cerca invano in Corsica, o in un'altra romantica selvaggia isola; la sua vita non può essere più umana neppure là per quanto in Europa o in America. Dobbiamo resistere dove ci ha indirizzati il destino, perché non abbiamo altra scelta.

Di questo scrittore ungherese, Gusztáv Rab due anni fa abbiamo parlato nel nostro fascicolo giubilare NN. 145/146 2022 (v. pp. 56 in irtaliano, pp. 118, 125 in ungherese a proposito di tre suoi romanzi *Szent Optika*, *Patak rózsája* e *Mentont ajánlanám* [Ottica Sacra,

Rosa di Patak, *L'unica donna*]). Ecco un brano tratto dalle prime pagine:

[...] Era un pomeriggio di luglio, d'un caldo partitolare. Le mura spesse della scala della vecchia costruzione resistevano ancora in qualche modo alla canicola che s'era abbattuta improvvisamente sulla città. Era soltanto il principio di luglio, tuttavia quel caldo opprimente e snervante durava già da più di una settimana. I giornali comunicavano giornalmente le vittime della canicola. Con titoli altisonanti rammentavano il fatto straordinario che l'Africa si era trasferita in Europa e che il clima dell'Ungheria ormai avrebbe subito una trasformazione radicale. Davanti agli ingressi delle piscine e delle spiagge del Danubio c'era una lunga fila di gente come avveniva ai tempi della grande guerra quando si faceva la coda per avere qualche etto di pane. Tutti coloro che ne avevano la possibilità fuggivano da Budapest. I treni del sabato erano traboccanti di passeggeri che speravano raggiungere il lago Balaton, dove però non v'era più una camera disponibile, Il Danubio era stato invaso da tutte le specie di imbarcazioni. Nella fontana di piazza Calvino facevano il bagno i ragazzi della strada.. [...]



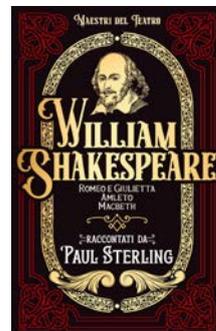
Roberto Ruspanti
IL CIELO D'ITALIA SI RISPESCHIO NELLE ACQUE DEL DANUBIO

L'Italia vista dai poeti ungheresi

Rubettino 2014, pp. 128 € 10

In generale gli scrittori e i poeti ungheresi e l'Italia costituiscono un antico binomio. Se non scrissero dell'Italia, essi vissero spesso dell'Italia, ovvero trassero ispirazione dall'Italia. Nel Novecento l'Italia con le sue città, i suoi paesaggi, la sua arte, il suo passato e la sua cultura ha esercitato come motivo ispiratore in modo ancor più forte e diretto il suo influsso su gran parte dei poeti magiari. La presente antologia offre al lettore una selezione rappresentativa della poesia ungherese del Novecento (con l'eccezione dei poeti ottocenteschi Sándor Petőfi e László Arany) di ispirazione o d'ambientazione italiana. In una specie di tour d'Italie poetico il lettore italiano, ma anche ungherese (uno dei motivi per cui le liriche sono in versione bilingue) potrà ripercorrere un'Italia vista, pensata, sognata e immaginata dai poeti magiari interpretando le sensazioni che l'Italia ha sempre suscitato negli ungheresi siano essi intellettuali o meno. Le liriche presenti in questa antologia sono la testimonianza concreta di un amore e di una passione verso l'Italia non solo da parte dei poeti ma di tutto il popolo ungherese, amore e passione ininterrotti nel tempo e non interrotti neppure dalle cortine politiche. Sebbene dedicata alla poesia lirica, l'antologia si chiude con un breve florilegio di canti patriottici e garibaldini ungheresi entrati a far parte dell'immaginario popolare

ungherese e con una necessaria quanto indispensabile appendice comprendente un piccolo collage di brevi ma significativi brani di narrativa ungherese dell'Otto e Novecento dedicati all'Italia, vere e proprie immagini-flash dell'Italia a testimonianza del grande fascino che il nostro paese, la sua cultura e la sua gente hanno esercitato e esercitano tuttora sugli scrittori ungheresi.



WILLIAM SHAKESPEARE

Romeo e Giulietta, Amleto e Macbeth raccontati da Paul Sterling

Prefazione-Invito alla lettura di José Carreras e Gabriele Salvatores
Traduzione: Lucia M. Eugeni

AEDE books Edizioni, Torino
10 novembre 2024, pp. 176 € 13,99

Un viaggio emozionante tra i capolavori di Shakespeare: Paul Sterling, come un antico menestrello, racconta i classici immortali con una narrazione avvincente e moderna.

Un modo magico per ricordare che la cultura, in modo libero e trasversale, attraversa tutti i confini e i secoli, unendo epoche e persone.

Un viaggio indimenticabile tra i capolavori di Shakespeare: il Grande Teatro raccontato da Paul Sterling

Scoprite tre capolavori immortali in modo semplice, coinvolgente e attuale: Paul Sterling, come un antico menestrello racconta, con passione e freschezza, Amleto, Macbeth e Romeo e Giulietta. AEDE Books Edizioni.

“Shakespeare raccontato da Paul Sterling”, edito da AEDE Books, è molto più di un libro: è un invito a vivere le storie immortali di Romeo e Giulietta, Amleto e Macbeth con uno sguardo fresco e coinvolgente. Grazie alla narrazione appassionata di Paul Sterling, socio della British Shakespeare Association, le opere del Grande Bardo tornano a pulsare di vita, parlando al cuore dei lettori di oggi.

Con uno stile accessibile e diretto, Sterling riesce a trasformare il teatro classico in un'esperienza per tutti, dai più giovani ai meno giovani, rendendo immediati e vicini i temi universali che da sempre affascinano l'umanità: amore, coraggio, paura, avidità, potere, desiderio e lotta interiore.

Un racconto che intreccia magia, poesia e storia

Ad arricchire il volume, i raffinati prologhi in rima di Paolo Menconi, che ci trasportano in un passato ricco di fascino, e una trovata narrativa che aggiunge un tocco di mistero: il ritrovamento di uno scrigno di antiche pergamene in una bottega di Lucca. Al loro interno, i racconti di un menestrello che, viaggiando tra castelli e corti d'Europa, reinterpretava le opere di Shakespeare per raccontarle alla gente, alle dame e ai cavalieri in modo coinvolgente e appassionante. Un

modo originale e suggestivo per far rivivere un mondo antico e farlo dialogare con il presente.

Shakespeare per tutti: un viaggio emozionante e senza tempo

L'obiettivo di questo libro è chiaro: abbattere le barriere che spesso separano il pubblico dal teatro classico e dalla letteratura. Il libro è impreziosito da alcune splendide illustrazioni della Victorian Illustrated Shakespeare Archive e, attraverso uno stile narrativo avvincente, "Shakespeare raccontato da Paul Sterling" rende le sue storie e i suoi personaggi un riflesso delle emozioni e delle esperienze umane di oggi, avvicinando lettori di tutte le età al fascino del Teatro. Il teatro, spesso percepito come lontano, esclusivo e riservato a pochi, qui si rivela per quello che è realmente: uno specchio della vita, un luogo di riflessione e un motore di libertà intellettuale per tutti.

Testimonianze d'eccezione

Questo straordinario progetto è impreziosito dal contributo di due figure iconiche della cultura internazionale che hanno scritto splendidi inviti alla lettura pubblicati nel libro:

José Carreras: "La lettura delle Opere di Shakespeare, raccontate con semplicità e passione, diventa un viaggio in un mondo straordinario, ricco di emozioni autentiche, sentimenti profondi e bellezza."

Gabriele Salvatores: "Shakespeare ci racconta il mondo e l'essenza dell'essere umano. Le sue opere hanno ispirato ogni forma d'arte, dal Teatro al Cinema. Sono un patrimonio universale." (Elise Lacourt)

sviluppo. E in questo egli si rivela saggio 'economista', compagno e fratello e antesignano dello stesso Adam Smith, specialmente nei saggi e trattati paralleli *Dell'origine e del progresso delle arti e delle scienze; Della moneta; Della bilancia commerciale; Della rivalità nel commercio e Dell'equilibrio del potere*. Si direbbe di tornare, per una via 'ermeneutica' imprevista, agli stessi temi 'serriani' da cui siamo partiti, a proposito dei concetti basilari della moderna economia politica (moneta; rivalità commerciale; bilancia dei pagamenti).

Ma prima di rifermare questo punto, non posso tacere l'influsso del nostro *Altvater*, Vico, per l'accento dialettico che la dottrina della storia imprime alla ricerca stessa *humana* sulla "storia naturale della religione". Avviandosi alle conclusioni, il filosofo scozzese intanto cita: "Chi poteva evitare di sorridere quando pensava agli amori di Marte e di Venere, o agli scherzi amorosi di Giove e Pan? Sotto questo profilo era una vera *religione poetica*, e anzi era forse troppo frivola per i generi più seri di poesia" (op. cit., p. 1100). Il linguaggio di "religione poetica" è qui, decisamente, vichiano, segnatamente ispirato al Libro Secondo – *Della sapienza poetica*, della *Scienza Nuova* (e dove alla prima parte *Della metafisica poetica*, "che ne dà l'origini della poesia, dell'idolatria, della divinazione e de' sacrifici", seguono le altre *Della logica poetica, Della morale poetica, e qui dell'origini delle volgari virtù insegnate dalla religione co' matrimoni, Dell'iconomia poetica, Della politica poetica, Repilogamenti della storia poetica, Della fisica poetica, Della cosmografia poetica, Dell'astronomia poetica, Della cronologia poetica e Della geografia poetica*).

Adirittura, per Vico già la stessa 'giurisprudenza' fu tutta poetica; e in versi adonii terminavano le leggi delle Dodici Tavole; che i fanciulli romani imparavano a memoria, alla stessa stregua dei cretesi che mandarono a mente le leggi di Minosse; mentre poetiche erano state le leggi degli Egizi, di Licurgo e Dracone (Libro quinto, 224-225, 530). In definitiva, il diritto romano era definito e ritenuto come un "serioso poema" (stesso Libro quinto, 531; Libro terzo. 347; Libro quarto, 225).

In questo fluire e rifluire di politeismo e teismo, Hume intuisce una forma di "dialettica delle passioni", un principio del 'va e del vieni' (per riprendere la formula di Francesco De Sanctis per il Dante giovanile), un ordine per "fluttuazione", che a me ricorda i grandi eroi tragici Oreste e Edipo, i dialoghi tra Ismene e Antigone, il dibattito interiore di Amleto, poi i quattro passaggi del sacrificio di Isacco in *Aut Aut* di Kierkegaard: in una parola, le 'origini della dialettica', prima ancora che la dottrina dell'idea stessa di 'dialettica'. Infatti: Se "la medesima ansiosa preoccupazione per la felicità, che genera l'idea di queste *potenze invisibili e intelligenti*, non permette agli uomini di restare a lungo fermi alla prima, semplice concezione di esse, come esseri potenti ma limitati, signori del destino umano, ma schiavi del destino e del corso della natura"; "Le deboli capacità di

comprensione degli uomini non possono essere soddisfatte concependo la divinità come puro spirito e intelligenza perfetta, e tuttavia i loro terrori naturali li trattengono dall'imputargli la minima ombra di limitazione e imperfezione. *Essi fluttuano tra questi opposti sentimenti. La medesima debolezza li trascina ancora indietro, da una divinità onnipotente e spirituale verso una limitata e corporea, e da una limitata e corporea a una statua o a una rappresentazione visibile. Lo stesso sforzo di elevazione li spinge sempre avanti, dalla statua o dall'immagine materiale alla potenza invisibile, e dalla potenza invisibile a una divinità limitatamente perfetta, creatrice e sovrana dell'universo*" (op. cit., pp. 1081-1083).

Ho adottato esempi ricavati dal grande teatro tragico: e in effetti, è questo il motivo per il quale inserii David Hume nella trattazione "Del tragico", all'interno di *Tempo e Libertà. Teorie e sistema della costruttività umana* (Lacaita, Manduria 1984, Parte terza, Cap. II, pp. 239-250), *mémore* del suo trattato *Of tragedy* del 1757 e delle osservazioni sul "piacere negativo" procurato dalla tragedia; oltre che in *Antropologia come dialettica delle passioni e prospettiva* (Laterza, Bari 1999-2000, vol. I).

7/2) Continua

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

...MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI...

DALL'ARCHIVIO

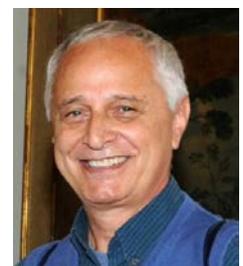
Dal blog *Amicizia italo-ungherese* del 6 maggio 2015
<https://amicizia-italo-ungherese.blogspot.com/>

L'ARTICOLO DI 10 ANNI FA...



Giuseppe Dimola (1956) — *Vittuone (Mi)*
EUROPA DOVE SEI?

Il 9 maggio è la festa dell'Europa. Una data considerata l'atto di nascita dell'Unione Europea (Europai Unió). In questo giorno, nel 1950 a Parigi, il ministro degli esteri francese Robert Schuman



espose in un discorso una nuova idea di cooperazione tra gli Stati del Vecchio Continente.

L'anno successivo venne firmato il trattato (CECA) per condividere la produzione di carbone e acciaio e, quindi, per prevenire nuove guerre.

Negli anni seguenti altre tappe portarono, passando per la CEE, alla costituzione dell'Unione Europea (UE, 28 stati) e all'adozione della moneta unica (19 stati).

Si può oggi dire che “abbiamo fatto l'Europa, ora dobbiamo fare gli europei?” (frase analoga, ma riferita all'Italia, fu di Massimo D'Azeglio). Pare proprio di no. La costruzione europea, primo esperimento storico di pacifica aggregazione di Stati (federazione o confederazione?), attraversa una crisi che potrebbe essere letale.

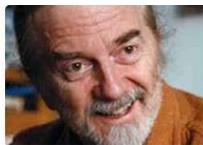
Già l'aver messo il carro davanti ai buoi, cioè l'aver adottato la moneta unica in assenza di istituzioni politiche adeguate, è fonte di serie contraddizioni e rende evanescente la sovranità popolare. Ancor più grave è che, crollato l'ordine mondiale pre-'89, l'UE non scelga un proprio ruolo nel mondo e non trovi soluzioni ai grandi problemi dell'attuale modello di sviluppo: crisi ambientale, disoccupazione, diseguaglianze sociali.

In occasione dell'apertura dell'Expo sull'alimentazione, papa Francesco ha spronato l'umanità a “globalizzare la solidarietà”, a far sì che ci sia “pane e lavoro per tutti”. Un appello condivisibile, che però l'Europa nei fatti non raccoglie. Non solo l'UE è inerte di fronte al problema epocale dei migranti (persone che scappano da guerre, fame e povertà): non è solidale neppure all'interno dei propri confini, in quanto le politiche sociali e quelli fiscali sono diverse e scollegate tra loro, quando non addirittura in competizione. Per non parlare dell'abbandono di qualsiasi politica finalizzata alla “piena occupazione”, o delle politiche ecologiche di sola facciata.

La politica dell'UE non sembra all'altezza della situazione e, anzi, sembra più dividere che unire. Sembrerà un paradosso, ma credo che sarà dalla cultura, dal patrimonio di diversità culturale, che l'Europa potrà trovare la sua ragione di essere e il suo ruolo nel nuovo ordine mondiale: una ricchezza umana da valorizzare, un dono all'umanità per un mondo più giusto. L'interculturalità (interkulturalitás) è la strada per progredire in pace.

Giova forse ricordare un monito che, oltre mille anni fa, il primo re ungherese, Stefano I, scrisse per suo figlio Imre: unius linguae, uniusque moris regnum imbecille et fragile est; cioè, debole e caduco è il regno che possiede una sola lingua e unici costumi.

IN MEMORIAM SZKÁROSI ENDRE

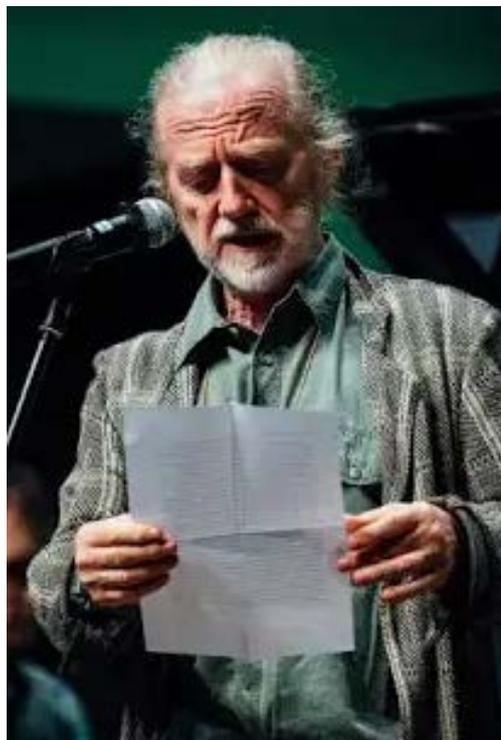


28 maggio 1952 – 22 marzo 2022

Anche lui se n'è andato due anni fa... poeta, traduttore, performer, studioso, professore

ordinario di Letteratura italiana all'Università di Budapest (ELTE).

Le sue sperimentazioni di poesia sonora, di musica, di arti visuali, video e performance sono ben note nella rispettiva scena internazionale. Ha collaborato con vari gruppi fra i quali il suo Konnektor, e la band inglese Towering Inferno, e – dagli anni '90 – anche Spiritus Noister. Come solista o come collaboratore ha partecipato a numerosi festival internazionali di poesia e di arte. Ha pubblicato vari libri e dischi di poesia e di musica. Nel centro della sua attività di studioso era appunto la storia e la teoria delle tendenze innovative del Novecento dalle avanguardie storiche fino alle sperimentazioni artistico-poetiche contemporanee – in questo contesto ha pubblicato parecchi saggi in varie lingue e ha partecipato a numerosi convegni scientifici.



Szkárosi - nato Horváth - Endre

A ENDRE SZKÁROSI

Anna Szirmai e Lorenzo Marmioli

Artpool Research Center, Università degli Studi di Szeged

Endre Szkárosi, nato il 28 maggio 1952 a Budapest e scomparso il 22 marzo, è stato un italianista, un professore universitario, un traduttore di letteratura italiana, un poeta, un artista multiforme e un performer sperimentale. Nacque con un cognome piuttosto diffuso in Ungheria: Horváth. Quando cominciò a pubblicare nel 1974, il suo mentore gli consigliò di trovare un cognome più interessante, per farsi notare. Scelse così ‘Szkárosi’ come nome d'arte ufficiale, in onore del poeta e predicatore Szkhárosi Horvát András (m. nel 1549). Nei primi anni Settanta, dopo la laurea in ungherese e italiano all'ELTE nel 1977, il giovane Szkárosi fu caporedattore della rivista culturale «Mozgó Világ» dal 1978 al 1983, creandovi un'atmosfera accogliente e dinamica per le nuove

tendenze poetiche e artistiche meno conosciute allora in Ungheria.

Ha iniziato la propria carriera accademica presso il Dip.to di Italianistica dell'Università di Szeged, dove ha insegnato dal 1984 al 1996, terminandola al Dip.to di Italianistica dell'ELTE di Budapest, dove ha lavorato dal 1994 al pensionamento da Professore Ordinario, titolo a cui è stato nominato nel 2012.

Dal 2009 è stato direttore del programma di dottorato in letteratura italiana dell'ELTE, nel 2013 che è anche stato nominato membro esterno della scuola dottorale dell'Università Moholy-Nagy. Dal 2016 ha anche fatto parte del Comitato Direttivo dell'Associazione Internazionale dei Professori di Italiano AIPI.

Nelle vesti di artista e poeta sono numerosi e prestigiosi i riconoscimenti ricevuti da Endre: nel 1986 il Premio Kassák, nel 1992 il Locus Signi, nel 2004 l'ordine della Stella della Solidarietà Italiana, nel 2007 il Premio József Attila, nel 2011 il Premio Mészöly, nel 2016 la Croce d'Onore al Merito Ungherese, nel 2017 nuovamente il Premio Kassák. Dal 2018 è stato Presidente onorario della Szépírók Társasága (Società delle Belle Lettere)

Endre Szkárosi ha svolto attività pluridimensionali, sembra che abbia costruito contemporaneamente almeno due carriere, che a volte si sono incrociate e sovrapposte. Szkárosi è divenuto un artista sperimentale eccezionale e allo stesso tempo un noto italianista, grazie a ricerche prevalentemente focalizzate sulle avanguardie poetiche del secondo Novecento (non trascurando i suoi primi interessi verso la letteratura del Rinascimento). L'italianista che era in Endre avrebbe potuto ben dire, guardando all'altra metà della sua anima, quella da artista, che si trattava di un'altra persona, *egy másik ember*,¹ proprio come il titolo di un suo libro.

La carriera da italianista²

Ho conosciuto Endre Szkárosi una bella mattina romana del periodo dei miei studi di ungherese all'Università Sapienza di Roma, svolti con il prof. Péter Sárközy, nel cortile di Villa Mirafiori, all'epoca succursale dell'Università, destinata a gran parte del polo linguistico e della filosofia. Matricola assoluta, tanto ignorante sia di cose universitarie che di cose ungheresi, mi ricordo l'impressione che ci fece, a noi studenti del primo anno, seguire la lezione di questo vivace professore ungherese col codino, venuto da noi tramite Erasmus, sulle Avanguardie letterarie ungheresi, in particolare su Lajos Kassák. Forse si è trattato della stessa occasione, ma durante quelle poche ore gli studenti hanno ricevuto la visita anche del poeta Tomaso Kemeny, di cui Szkárosi ha commentato alcuni passaggi della *Transilvania liberata*, proprio da lui tradotta dall'italiano in ungherese con il titolo di *Erdély aranypora*. Chi ha avuto la fortuna di conoscere questa triade di grandi intellettuali (Sárközy, Kemeny, Szkárosi), può immaginare i motivi per cui quell'incontro è rimasto indelebile nella mia memoria. Nei miei ricordi Endre è sempre lì, in quella stanzetta

di Villa Mirafiori, a recitarci e commentare Kassák e Kemeny.

Questo è stato l'inizio di una lunga collaborazione. Una prima occasione di incontrare Szkárosi 'sul campo' mi si è presentata nel 2010 a Budapest, quando ho partecipato al Convegno di Italianistica *Dal testo alla rete*, di cui, ancora una volta, il motore è stato proprio Szkárosi.

Successivamente, quando nel 2014 sono andato all'ELTE con una borsa di studio di ricerca, è stato Szkárosi a darmi accesso e ospitalità al Dip.to di Italianistica, accogliendomi anche nel Circolo di Dottorato in Letteratura, di cui in quel momento era direttore per quanto riguarda l'Italianistica.

Senza alcun dubbio l'apogeo della carriera da accademico e italianista di Szkárosi deve essere individuato nel grandioso convegno AIPI organizzato per la tarda estate del 2016 presso il Dip.to di Italianistica dell'Università ELTE di Budapest. In quell'occasione, con il contributo logistico e organizzativo dei membri del Circolo di Dottorato in Letteratura, dei colleghi docenti dell'ELTE, come anche degli studenti dell'università budapestina e di quella di Szeged, si sono ritrovati a Budapest oltre 250 studiosi di argomenti italiani, nell'ambito del convegno ospitato, diretto e coordinato da Szkárosi, con il tema *La stessa goccia nel fiume – Il futuro del passato*. La poliedricità di Szkárosi si è potuta esprimere al meglio durante il convegno, a cui sono intervenuti amici, docenti, studiosi e traduttori dall'Ungheria, dall'Italia e dal resto del mondo. Il convegno AIPI, visto il numero di partecipanti, i partner coinvolti (dall'Istituto Italiano di Cultura a Budapest fino al Ministero degli Esteri Ungherese) e il generale spirito di collaborazione e di aiuto reciproco, è stata una kermesse di grande valore, per l'Italianistica in generale e per l'Italianistica in Ungheria, a cui è legato indelebilmente il nome di Endre Szkárosi. Anche la creazione del blog Olaszissimo, pensato per raggiungere il pubblico più giovane, ha fatto parte della strategia culturale adottata da Szkárosi per il convegno AIPI.

Nella sua vasta produzione letteraria troviamo traduzioni (di Vasoli, Kemeny e Mondadori), album musicali, come anche libri e romanzi originali: la duttilità intellettuale e artistica di Szkárosi è infatti dimostrata dai più disparati campi artistici di cui si è occupato, dalla performance visiva e poetica alla traduzione, al testo narrativo, agli studi di italianistica.

L'eredità accademica e spirituale lasciataci da Szkárosi, oltre che nei suoi scritti e nelle sue opere, si concretizza nella Fondazione Itadokt: infatti, la vasta mole di lavoro e di amministrazione generata dal convegno AIPI ha necessitato di un organismo che, parallelamente, potesse supportarne il lavoro, e la passione verso gli studi italiani ha portato alla creazione di Itadokt. Recentemente la Fondazione è stata rimessa in funzione e rifondata per presentarsi con una nuova veste, nel ricordo di Endre, volendo coinvolgere non solo le università e le accademie, ma anche le scuole e il mondo del lavoro. Ho la fortuna di

essere stato scelto come presidente della ‘nuova’ Itadokt, compito a cui desidero dedicarmi con dedizione e passione, in omaggio al caro amico Endre Szkárosi.

La carriera poetica³

Endre Szkárosi nei primi anni Settanta del Novecento si è avvicinato alla musica e al teatro sperimentale attraverso il gruppo Brobo: questo interesse durante i decenni seguenti ha avuto un ruolo importante nella sua carriera pluridimensionale. Nel 1981 è stato pubblicato il suo primo volume di poesia (*Ismeretlen monológok*), e in seguito ha scoperto che recitando le proprie composizioni poetiche riusciva a creare un’esperienza straordinaria, usando solo la propria voce. Con il passare del tempo Szkárosi ha sviluppato un modo tutto personale di coniugare musica e letteratura – suono e testo –, usando nella recitazione anche elementi performativi, che ha chiamato *transpoesia*. Naturalmente si è ispirato anche alla declamazione futurista di Filippo Tommaso Marinetti, recitando in pubblico le proprie poesie come un performer.

L’atteggiamento di Szkárosi verso la sperimentazione poetica è presente anche nella sua opera poetico-visuale, sebbene le poesie più riuscite siano quelli ‘recitabili’ come poesia sonora.

Nel 1989 Szkárosi ha fondato la «Új Hölgyfutár Revue» (1989-1992), la prima rivista di neoavanguardia poetica in Ungheria, la quale è poi divenuta uno dei principali centri di ricerca poetica, come anche delle nuove tendenze della letteratura, nonché un forum di pubblicazione per testi e autori non accettati (in altre parole vietati) nel contesto culturale ufficiale. La fondazione della rivista venne anticipata da una serie di eventi realizzati presso l’Egyetemi Színpad, un luogo simbolico della controcultura di Budapest, dove le serate di performance erano accompagnate da musica sperimentale e poesia visuale. Ad organizzare questi eventi interdisciplinari (utilizzando proprio un termine da lui coniato, ‘transpoetici’) è stato proprio Endre Szkárosi. Gli artisti, protagonisti delle serate, hanno considerato gli eventi come ‘rivista viva’ – una possibilità di comunicare e collaborare al di là dei generi artistici.

Negli anni Novanta, contemporaneamente alla propria carriera accademica come Italianista, Endre Szkárosi ha partecipato a diversi progetti artistici, tra i quali sono da ricordare – oltre a quelli del gruppo musicale Konnektor – quelli dell’orchestra inglese Towering Inferno, nonché quelli con il gruppo ungherese Spiritus Noister. Ha pubblicato più di dieci dischi di musica e registrazioni poetiche, accanto ai volumi di poesia e di traduzioni.

Szkárosi è stato uno dei massimi esponenti della poesia sonora in Ungheria, essendo stato tra i primi ad esplorare e sperimentare con la voce umana seguendo la tradizione dell’avanguardia storica legata a Lajos Kassák, non solo creando un’opera grandiosa di poesie e performance transpoetiche, ma anche elaborando una

struttura di categorizzazione del genere della poesia sonora.

Nel suo libro *Poesia sonora*⁴ (raccolta di testi con la prefazione dell’editore), Szkárosi è riuscito a delinearne la storia della poesia sperimentale in chiave acustica, da Marinetti fino a Bob Cobbing, includendo numerosi artisti italiani: Arrigo Lora Totino, Enzo Minarelli, Demetrio Stratos ecc. La maggior parte degli artisti (italiani) che sono presenti nel volume con le proprie opere erano amici e collaboratori di Endre. Aveva amici in diversi circoli e contesti culturali, non solo in quello artistico, fatto che ne ha arricchito la prospettiva creativa.

Infine, è importante sottolineare che il Fondo Szkárosi è stato depositato all’Archivio Artpool, Centro di Ricerca dell’Arte a Budapest (KEMKI), il posto migliore per svolgere uno studio sulla sua eredità artistica, letteraria, poetica e accademica. Due ricercatori e artisti di talento (Balázs Kerber e Zsolt Sörös) hanno recentemente vinto una borsa di studio per lo svolgimento di ricerche approfondite nel fondo archivistico di Endre Szkárosi, il cui risultato sicuramente arricchirà la memoria culturale di un grande uomo universale della nostra epoca.

Una piccola riflessione personale: io ringrazio Endre per vari motivi, tra i quali uno dei più importanti è di avermi offerto la possibilità di conoscere il mondo, per me tutto nuovo, delle sperimentazioni poetiche. Questa scoperta mi ha condotta verso il tema della mia tesi di laurea magistrale (*Arrigo Lora Totino*) e di conseguenza alla mia ricerca di dottorato (*Tendenze italiane di poesia sperimentale negli anni Sessanta e Settanta*), per cui ho avuto come relatore il Prof. Dr. Endre Szkárosi. Ho imparato molto da lui a livello accademico e letterario, come anche per quanto riguarda l’atteggiamento verso l’arte in generale: si è trattato di una vera e propria affinità elettiva.

¹ Endre Szkárosi, *Egy másik ember*, Budapest 2011.

² Paragrafo scritto dal Prof. Marmioli.

³ Paragrafo scritto dalla dott.ssa Anna Szirmai.

⁴ HANGKÖLTÉSZET. Szöveggyűjtemény. Válogatta és szerkesztette: Szkárosi Endre Megjelent az Artpool Füzetek sorozatban a Polyphonix 26. Hangköltészeti Fesztivál alkalmából, Artpool, Budapest, 1994 (oktatási segédanyag). URL: <https://artpool.hu/Poetry/Sound/Hangkolt.html> (ultimo accesso: 01.06.2023).

Fonte: *RSU XXII - “Storia, arte, cultura e società”* (CC)

CULTI, FEDI E D’INTORNI

Don Michele Dosselli (1996) – Bedizzole (Bs)

TRIDUI DEI DEFUNTI 2024



Quattro catechesi sui *Novissimi*, arricchite con riferimenti artistici derivanti dallo studio di quattro tele di un autore anonimo del XVII secolo custodite nel coretto della chiesa S. Stefano in Bedizzole

oppure

Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

OMAGGIO A MIHÁLY CSOKONAI VITÉZ
(17 novembre 1773 – 28 gennaio 1805)

in occasione del 220° anniversario della morte

- A cura di Mttb -

**I. JÁNOS HANKISS (1893-1959): IL POETA CHE SI SFORZA DI VIVERE CON LA SUA PENNA**(Fonte: *Storia della letteratura ungherese* di Giovanni Hankiss. Traduzione di Filippo Faber, G. B. Paravia & C., Torino, 1936; dalle pp. 96-102)

Il primo scrittore ungherese dal quale la letteratura fu ritenuta l'occupazione principale, e il primo pure ad avere una «vita da artista» nel senso più moderno della parola, fu MICHELE CSOKONAI [ndr. si pronuncia: 'ciokonai'] VITÉZ (1773-1805). Suo padre faceva il barbiere nell'operosa Debrecen e da bravo Figaro preparò l'elevamento intellettuale del suo figliolo di grande ingegno. Michele si fece subito notare nel collegio di Debrecen che era uno dei migliori del paese, e, appena ebbe terminato gli studi di filosofia e di teologia, cominciò ad insegnare nel luogo dove poco prima era ancora studente. Possedeva uno spirito multilaterale e un'anima sensibilissima ad ogni impronta. Che cosa significassero per lui i libri nuovi possiamo capirlo da una sua commedia satirica che mostra la società dell'epoca, divisa in due categorie: da una parte un piccolo gruppo scelto che conosce ogni nuova tendenza letteraria e non sa parlar d'altro se non dei bei libri usciti allora dalle macchine tipografiche; dall'altra i nobili e i bellimbusti che disprezzano il poeta, il professore e adoperano le belle pagine dei libri altrui per accendersi la pipa.

Csokonai giunse in anticipo; il suo vero pubblico crebbe soltanto dopo la sua morte per curare la sua memoria, anche perché il suo temperamento irrequieto gli aveva procurato molti nemici. Per aver offeso il

regolamento del collegio deve partire da Debrecen: attraversa in lungo e in largo il paese per cercarvi il posto del poeta. Nel 1790 è a Pozsony (Presburgo) dove assiste alla Dieta e pubblica sotto il titolo *Musa ungherese della Dieta*, una rivista redatta da lui. A Komárom si fida con la figlia d'un commerciante in legnami, Giuliana Vajda, ma il matrimonio non avviene, perché la famiglia di lei trovò fine a «Lilla» un marito meno giovane e di migliore affidamento. Non può impedire però che il nome di Lilla, nelle generazioni seguenti non sia legato a quello del poeta. Il trionfo dei *Canti a Lilla* il poeta non lo può godere, ma deve invece constatare che Alessandro Kisfaludy l'ha preceduto colla pubblicazione del suo volume di poesie amorose in lingua ungherese ed ottiene grande successo. Csokonai che ha un cuore d'oro, si congratula col rivale più fortunato. Dopo un breve soggiorno nell'Oltre-Danubio (cioè l'Ungheria occidentale) dove vive come insegnante, torna a Debrecen con la ferma decisione di mantenersi con quello che gli dà la sua penna. Vive ritirato in casa e di quando in quando gli viene affidato un lavoro. Per i funerali della contessa Rhédey deve scrivere un elogio funebre. Ma Csokonai demolisce l'abituale banalità degli elogi funebri per scrivere un poema filosofico ampio e pieno di pensieri profondi sull'*Immortalità dell'anima*. Sotto una pioggia violenta, a capo scoperto, Csokonai legge i suoi versi. In seguito a ciò si ammala di polmonite e muore a trentadue anni, prima di poter diventare, da poeta preromantico e seguace di Rousseau, un vero poeta romantico, per mezzo del progettato poema epico *Árpád*.

Ma le opere già pronte sono più che sufficienti per collocare Csokonai tra i grandi poeti della nuova letteratura ungherese. Il suo genio assimila facilmente e utilmente i valori della poesia straniera dell'epoca. Quand'è ancora studente, con una compagnia di giovani, ha deciso di voler conoscere profondamente le letterature straniere contemporanee. Ma siccome il numero delle traduzioni era minimo, ognuno di essi deve imparare una lingua straniera e specializzarsi nella letteratura relativa per informarne poi i compagni. A Csokonai viene affidata la lingua italiana ed egli se ne impadronisce molto presto, non solo perché la musicalità di questa lingua affascina il futuro grande poeta, ma anche perché il realista di Debrecen si sente attratto dalla forza del contrasto alla delicatezza, alla leziosità, alla levità della moda arcadica.

Metastasio trova in lui il più importante traduttore ungherese e anche un imitatore. Csokonai è vinto dal fascino della poesia pastorale (con Guarino e Tasso gli esempi francesi e tedeschi lo obbligano a subire questa moda) e poi si volge verso gli anacreontici. Tutto ciò gli riesce facilmente, perché in una tendenza come nell'altra egli vede gli esempi della fantasia che, sfugge vittoriosamente dalla banalità, gli esempi del luccichio senz'ombra o del volo leggero. Guarino, Tasso, Ariosto concordano su questo punto con Marino, Maffei, Zappi e con gli altri compagni. Nessun poeta ungherese ha tradotto tanto dall'italiano quanto il poeta di Debrecen. Ma la parola «traduzione» soltanto in casi rarissimi

corrisponde a verità. Il mondo arcadico è diventato la seconda casa di Csokonai e quando nella sua fiaba in prosa *I baci, una storia dei tempi d'oro* ci porge l'incanto di questo mondo, adopra gli elementi del «Pastor fido», e dell'«Adone» come magnifico materiale di costruzione accessibile per l'eternità ad ogni poeta.

Quest'italianismo arcadico compenetra del suo gusto dolce e delicato i *Canti a Lilla*. Ma anche nel mondo pastorale e anacreontico entrano le caratteristiche essenziali del poeta ungherese. Egli non sa mantenere fino in fondo la scommessa, cioè non è capace di tessere una finzione senza mettervi dentro anche qualcosa del suo «io», di più valore. Il suo lamento è molte volte più sincero, il suo desiderio è più entusiasta di quello che egli imita: nella musica dei versi brevi e giocondi qualche volta possiamo seguire l'aria d'una melodia grave. D'altra parte, appunto perché non giudica del tutto fittizia la finzione, egli non riesce a sopprimere in sé stesso l'osservatore perspicace, il quale, anche fra rose, gelsomini, trilli e farfalle inondate da una luce rosata e celeste, scorge quello che è caratteristico, quello che può avere valore anche altrove. Ciò che negli esempi dai quali attinge e un giuoco ideale o una maschera allegorica, diventa in lui la base del suo mondo poetico sul quale poi s'innalzerà tutta la poesia con le sue esigenze superiori di vita. L'atmosfera di Debrecen è favorevole al puritanismo morale, alla sobrietà studiosa o borghese: il mestiere di agricoltore o di allevatore di bestiame spinge in primo piano il significato delle realtà obiettive. Inutilmente Csokonai fugge in Arcadia: dall'atmosfera della sua città natale porta con sé il senso d'un sano umorismo e la sobria obbiettività che si può notare in uno dei suoi attributi materiali, in un'espressione che ci da un senso strano e in qualche sfumatura troppo speciale del verbo. Egli non inserisce la vita del pastore ungherese nella poesia pastorale immaginaria e nel mondo mitologico, ma, fa molto di più quando applica il modo di vedere dell'artista realista — anche non volendo — a questo sistema di finzione, seguendo un punto di vista che non è ancora assolutamente sfruttato.

Quest'anima profondamente sentimentale la quale ha sofferto tanto, possiede un così ricco e multicolore umorismo che possiamo tranquillamente considerarlo come gigantesco antenato degli umoristi ungheresi che hanno ormai una fama mondiale. Il cultore più conosciuto dei generi parodistici del XVII secolo fu Scarron, un morto vivo cho fra mille tormenti trascorse i suoi giorni o le sue notti in una poltrona. Neppure i due poemi eroi-comici di Csokonai testimoniano una continua felicità e una allegria sfrenata. Imitando la *Batracomiomachia* greca, egli dà uno sfogo grandioso al carattere di parodia in stile studentesco, le cui barzellette non sempre fini danno vigore all'osservazione realista. Mentre in questo genere segue le orme di esempi tedeschi, il suo grande poema eroicomico, di valore indiscusso, *Dorotea ovvero la vittoria delle donne a carnevale* (1799), insieme al «Furto del ricciolo» del Pope dimostrano una certa influenza italiana. («La secchia rapita» di Tassoni e

l'«Iliade giocosa» di Loredano fanno parte degli esempi più celebri del poema eroicomico.) Dorotea è una zitellona di cui gli uomini non vogliono accorgersi a nessun costo. Non c'è dunque da stupirsi se proprio lei si mette a capo delle donne che decidono un'aspra lotta contro gli uomini. Ed è naturale che essa voglia conquistarsi l'uomo più bello. La vittoria è di Dorotea, c'fle con l'aiuto di un miracolo molto noto nelle favole, ringiovanisce e diventa veramente bella, ciò che non aumenta il buon umore del lettore, ma dà soddisfazione ai cuori teneri. Chi non sentirebbe simpatia e compassione per Dorotea che ha lottato su un campo di battaglia così simpatico e reale com'è il quadro della società campagnola magiara accogliente gli ospiti al tempo del Carnasciale? Anche qui in un mondo carnevalesco di sogni, a passi lenti, penetra la vita vera o reale.

Lo spiritoso svilupparsi d'uno scherzo grottesco diventa canzone bacchica più lunga delle solite, in Csokonai, l'Anacreonte ungherese. La canzone bacchica si trasforma in ditirambo o s'intitola *Canzone d'amore alla borraccia di pelle di puledro*.

Tesoro mio, mia colomba,
Borraccia dalla pelle di puledro,
Per te io muoio, per te, io vivo,
E non li darei in cambio di cento fanciulle.

Così il poeta comincia la sua poesia e fa un confronto arguto e sottile fra la borraccia e la donna, sempre in favore della borraccia. La sua forma, i suoi capelli (cioè il pelo liscio del puledro), la sua veste (il rumore del vino smosso nella borraccia), il suo bacio, tutto è superiore. Sarebbe una bella cosa poterla scambiare con la moglie vecchia immaginaria!

Apparentemente questo umorismo favorisce anche la canzone popolare, genere tanto famoso nella letteratura ungherese, quando egli racconta con lodevole semplicità le lamentele dell'innamorata del soldato che di notte «sotto il sigillo color viola» viene mandato via (*La povera Susannuccia all'accampamento*); oppure quando per bocca d'un povero giovane della *puszta* esprime il dolore che prova di non essere vicino all'amata per la severità della madre che le proibisce di vederlo. Ma i versi del poeta sono così delicati e trepidi che non possono avvicinarsi in modo convincente alla canzone popolare.

Fra gli estremi del rococò che avvolge tutto in una nebbia, azzurrina e quelli dell'umorismo che sveste tutto, bisognerà cercare le opere del poeta più resistenti al tempo. Il vero astro dell'epoca di Csokonai è Rousseau: infatti il poeta ungherese in una delle sue commedie (*Gerson du Malheureux*) ha rappresentato un discepolo di Rousseau, un essere sentimentale, nauseato dalla vita. Nelle sue elegie meditative egli è uno dei primi poeti europei che sente in grembo alla natura quella melanconia preromantica nella quale «l'io» si denuda; quella malinconia della quale ha vissuto la prima parte del novecento.

L'elegia indirizzata *Alla solitudine*, dà a un tema antico un'atmosfera nuova e una magnifica, fresca

cornice della natura. In un'altra elegia si rivolge alla celebre *Eco di Tihany*:

Oh, figlia clamante di Tihany!
Sorgi dalla tua montagna sacra!
Ecco, colui che è stato tormentato dalle onde del
[destino
Se ne sta seduto di fronte alle tue rive.
Sotto la pallida luce della luna
Si lamenta e piange per le sue speranze svanite
Un cuore, orfano e solo.

.....
In un angolo di quest'isola
Come un Rousseau ad Ermenonville
Diventerò uomo e cittadino.

.....
Morrò qui. In questo bosco buio
Un contadino mio vicino mi sotterrerà.
Forse nei tempi più felici
Ritroveranno la mia tomba;
Sotto la cupola dell'albero che darà ombra
La mia tomba umile e solitaria
Diventerà sacra per le mie ceneri onorate.

Le sue elegie a base contemplativa sono tutte musicali. La loro musicalità non è unicamente una caratteristica, ma porta anche conseguenze decisive: queste elegie non sono più oratorie, né lamentose e non sono neanche cariche di punti esclamativi ed interrogativi. Nascono dai pensieri, non per causa di dolori freschi e ancora sanguinanti: ma in seguito a una serie di riflessioni un'anima originale e valorosa si trasporta in uno stato di rassegnata eccitazione. Il suo dolere è un sognare che trapassa nella bellezza come i poemi musicali di Mozart. Fino a quando le traduzioni non renderanno accessibili anche agli intenditori stranieri le opere di Csokonai, dobbiamo notare che alcune poesie dei *Canti a Lilla*, pubblicati nel 1805, anche in ordine cronologico devono classificarsi come prime manifestazioni della lira romantica soggettiva.

II. LA POESIA DI MIHÁLY VITÉZ CSOKONAI

(Fonte: *La poesia di Mihály Csokonai Vitéz nel capitolo Con la spada e la penna. La vita letteraria ungherese nella seconda metà del XVIII secolo* di Melinda Mihály-Péter Sárközy IN *Storia della letteratura ungherese*, I. vol., *Storia della letteratura ungherese*, Lindau, Torino 2002; dalle pp. 227-229.)

Il poeta più originale e più sintetico del '700 ungherese fu senz'altro Mihály Csokonai Vitéz: poeta versatile, arcade e illuminista, popolare e sentimentale. Figlio di un povero chirurgo di Debrecen, centro culturale del protestantesimo dell'Ungheria orientale, egli condusse una vita modesta e, pur non varcando mai le frontiere del suo Paese, fu il poeta più europeo alla fine del secolo XVIII, forse il primo e anche ultimo poeta «arcade» della letteratura ungherese, tanto che propose a Kazinczy di incidere sulla sua tomba l'iscrizione: *Et in Arcadia ego*.

Il giovane Csokonai, dopo avere studiato a fondo la storia antica e le letterature classiche presso il Collegio Protestante di Debrecen, nel 1790 (sotto l'influsso delle nuove tendenze letterarie ungheresi) formò con i suoi compagni un circolo poetico per studiare e tradurre le letterature straniere. A Csokonai toccò lo studio della letteratura italiana e perciò egli si dedicò alla traduzione delle opere di Guarini e dell'*Aminta* di Tasso, oltre che la poesia arcadica italiana conosciuta attraverso antologie poetiche tedesche e, infine, le cantate e i melodrammi del Metastasio. La formazione poetica «all'italiana» del Csokonai è stata dettagliatamente esaminata da József Szauder nella sua monografia, nella quale sottolinea il fatto che proprio le traduzioni italiane fecero comprendere al giovane la necessità di affinare la sua autocoscienza poetica mediante un consapevole «lavoro di officina»: «La perfezione formale, più la coscienza dell'autonomia della poesia, liberata dai pregiudizi normativi o morali, divennero le caratteristiche spiccate della sua opera, tanto decisiva per le sorti della letteratura ungherese». Attraverso le esperienze della poesia arcadica e dei melodrammi del Metastasio «si conquista il diritto al canto passionale senza pregiudizi di sorta, così si rivendica il diritto del poeta di assumere a materia propria arte e realtà sentimentale d'ogni giorno e a esprimerla in una lingua eletta, ma non aulica, concreta, ma non plebea, parlata, ma non convenzionale». I suoi studi poetici presso il collegio di Debrecen tra il 1790 e il 1795 diedero forte impulso alla formazione del suo mondo inferiore e dei motivi fondamentali della sua opera poetica, formatasi dopo la chiusura dell'esperienza «italiana», avvenuta con la sintesi del romanzo pastorale *Csókok* [Baci] nel 1795.

Contemporaneamente alla sua formazione poetica «all'italiana» il giovane Csokonai Vitéz cominciò a interessarsi anche alla filosofia francese, leggendo e traducendo le opere di Helvetius e Holbach, e studiando il mondo sentimentale della poesia preromantica inglese di Hervey, Thomas Gray e Young, nonché gli *Idilli* di Gessner e i poeti tedeschi dello Sturm und Drang. L'esperienza arcadica non sfociò dunque in un frivolo esercizio da poeta salottiero (anche per la mancanza in Ungheria di ambienti sociali e culturali adatti a questo tipo di poesia) ed egli si ripiegò su sé stesso, riuscendo a cogliere una soggettività più profonda e un senso elegiaco molto acuto che aumentano la tensione sentimentale dei suoi versi. Come ebbe ad affermare József Szauder: «Rousseau si innesta organicamente sull'Arcadia di Csokonai, che scopre ora la coerenza tra la religione tedesca della natura e quell'altra rousseauiana più acerba». Dal collegio Csokonai Vitéz venne comunque espulso per le sue idee illuministiche, espresse in seguito nelle poesie scritte per la sua rivista «personale» «Diétai Magyar Múza» [La musa della Diéta ungherese], pubblicata e distribuita senza successo tra i nobili membri della Diéta di Pozsony nel 1796.

Tutta la sua vita fu caratterizzata dall'affannosa ricerca del successo, per affermarsi come poeta nella

società ungherese del suo tempo; di questo egli parla molto sarcasticamente nella commedia *Tempefői* (1793), titolo al quale aggiunse il sottotitolo «Pazzo è chi decide di diventare poeta in Ungheria». Nelle sue grandi odi *Konstantinápoly* [Costantinopoli, *Az este* [La sera], *Az álom* [Il sogno] egli manifesta, con l'eleganza formale della poesia notturna inglese, la filosofia dell'Illuminismo contro i pregiudizi religiosi e contro le leggi feudali, a favore di un ordine sociale basato sulle leggi della natura. La forma più matura e originale del suo talento poetico trova espressione nelle poesie d'amore del volume *Lilla dalok* [Canti a Lilla], composte per una giovane della città di Komárom nel 1798 ma pubblicate - per motivi economici - solo dopo la sua morte, nel 1806. Nelle canzonette e arie della felicità d'amore la sua fantasia riesce a esprimersi in una geniale sintesi delle forme rococò-arcadiche e della canzonettistica popolare ungherese (*Tartózkodó kérelem* [Richiesta piena di riguardo], *A rózsabinibóhoz* [Al bocciolo di rosa]); nelle poesie della delusione (dovuta alla scelta della ragazza amata, che andò sposa a un ricco nobile) e nelle grandi canzoni elegiache come *A magánosságához* [Alla solitudine], *A Tihanyi echóhoz* [All'eco di Tihany], *A reményhez* [Alla speranza] Csokonai esprime la propria amarezza personale con eleganza formale perfetta, insieme a una forte critica contro una società in cui gli uomini non possono raggiungere: la felicità naturale. Il poeta si rifugia nella solitudine della natura seguendo l'esempio di vita rousseauiano: «In una grotta spazio troverò / In un angolo di questa isola / Come in Ermenonville Rousseau / Uomo e cittadino sarò" (*A Tihanyi echóhoz*).

In seguito alle delusioni di Pozsony e di Komárom egli si trasferisce a Curgó, dove insegna al collegio, scrivendo le commedie *Kultúra* e *Karnyóné* alla maniera delle rappresentazioni scolastiche e del «theâtre forain» popolare. Con la speranza di poter pubblicare in cinque volumi le sue numerose poesie, le odi (*Ódák*), le anacreontiche (*Anakreoni dalok*), le poesie d'amore dedicate alla sua musa Lilla e le poesie occasionali (*Alkalmatossági versek*) torna nella città di Debrecen. In realtà nella sua vita Csokonai ebbe modo di pubblicare solamente la traduzione di *La primavera* (*A tavasz*) di Ewald Christian von Kleist e il poema giocoso-carnascialesco sulla battaglia delle zitelle per trovare marito intitolato *Dorottya* nel 1802.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella città natale, in estrema povertà, scrivendo capolavori della poesia filosofica ungherese come *Újlesztendei gondolatok* [Pensieri di Capodanno], *Az ember a poézis első tárgya* [L'uomo, primo oggetto della poesia], *A lélek halhatatlansága* [L'immortalità dell'anima], grazie alle quali Csokonai Vitéz si pone come uno dei precursori della grande poesia filosofica del Romanticismo ungherese di Ferenc Kölcsey e di Mihály Vörösmarty, che scrisse il suo poema *Zalán futása* [ndr. La fuga di Zalán] sulla scia del progetto del giovane poeta di Debrecen di comporre un'opera sulla conquista della patria (*Árpádiász*).

Qui riportiamo una traduzione del Poeta – nel passato già pubblicato da noi – oltre alle seguenti poesie sia in originale che in italiano tradotte 15/16 anni fa – la prima sopraccitata col titolo *Richiesta piena di riguardo* dagli Autori del saggio – in traduzione di alcuni anni fa fatta da Mttb, col titolo *Richiesta riverente*:

TARTÓZKODÓ KÉRELEM

A hatalmas szerelemnek
 Megemésztő tüze bánt.
 Te lehetsz írja sebemnek,
 Gyönyörű kis tulipánt!
 Szemeid szép ragyogása
 Eleven hajnali tűz,
 Ajakid harmatozása
 Sok ezer gondot elűz.
 Teljesítsd angyali szókkal,
 Szeretőd amire kért:
 Ezer ambrózia csókkal
 Fizetek válaszódt.
 (1803)

RICHIESTA RIVERENTE

Mi tormenta il fuoco ardente
 Dell'immenso amore rovente.
 Guarir la mia piaga dolorosa
 Sai tu, piccola, splendida rosa!

I belli brilli dei tuoi occhi
 Son come nell'alba i vivi fuochi
 Le tue labbra lucenti, umide
 Scacciano ogni inquietudine.

Rispondi con parole angeliche
 Al tuo amore, alle sue suppliche:
 Con mille baci di ambrosia
 Per la tua risposta ti premia.
 (1803)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

KESER'ÉDES

A rózsza szép virágszál,
 De túske szúrdal ágán.
 Ha mézet ad is a méh
 Fúlánkja néha megcsíp.
 A bor bétölt örömmel.
 S mámort okoz gyakorta.

Szép vagy te, LILLA, s édes, –
 Vidít kegyes szerelmed;
 De mennyi – ah, de mennyi
 Kín is gyötör miattad!

DOLCE AMARA

Bello di rosa è il fiore,
 Ma nel suo stelo ha spine.
 Pur dando il miele l'ape
 Punge l'ago suo a volte.
 Di gioia il vino colma.
 E reca spesso ebbrezza.

Bella sei, LILLA, e dolce,
Gioia è il tuo amor devoto;
Ma quanta, quanta ambascia
A causa tua m'angoscia!

Traduzione © di Mario De Bartolomeis (1943-2011)

Pietro Metastasio (1698–1782)

LA PRIMAVERA¹

Già riede primavera/ col suo fiorito aspetto;/ già il
grato zeffiretto/ scherza fra l'erbe e i fior./Tornan le
frondi agli alberi,/ l'erbette al prato tornano;/ sol non
ritorna a me/ la pace del mio cor./

Febo col puro raggio/ sui monti il gel discioglie,/ e
quei le verdi spoglie/ veggonsi rivestir./

E il fiumicel, che placido/ fra le sue sponde mormora,/
fa col disciolto umor/ il margine fiorir. /

L'orride querce annose/ su le pendici alpine /già dal
ramoso crine /scuotono il tardo gel. /

A gara i campi adornano /mille fioretti tremuli, / non
violati ancor/ da vomere crudel. /

Al caro antico nido /fin dall'egizie arene/ la rondinella
viene, /che ha valicato il mar; /che, mentre il volo
accelera, / non vede il laccio pendere, /e va del
cacciatore /l'insidie ad incontrar. /

L'amante pastorella /già più serena in fronte /corre
all'usata fonte /a ricomporsi il crin. /

Escon le greggie ai pascoli; /d'abbandonar s'affrettano,
/ le arene il pescator, /l'albergo il pellegrin. /

Fin quel nocchier dolente, /che sul paterno lido,
/scherno del flutto infido, / naufrago ritornò; /nel
rivederlo placido /lieto discioglie l'ancore; / e
rammentar non sa / l'orror che in lui trovò. /

E tu non curi intanto, /Fille, di darmi aita; /come la mia
ferita /colpa non sia di te. /

Ma, se ritorno libero/ gli antichi lacci a sciogliere, /no
che non stringerò /più fra catene il piè. /

Del tuo bel nome amato, /cinto del verde alloro,
/spesso le corde d'oro /ho fatto risonar. /

Or, se mi sei più rigida, /vuo' che i miei sdegni
apprendano/del fido mio servir /gli oltraggi a vendicar./
Ah no; ben mio, perdona /questi sdegnosi accenti; /che
sono i miei lamenti /segni d'un vero amor. /

S'è tuo piacer, gradiscimi; /se così vuoi, disprezzami;
/o pietosa, o crudel, /sei l'anima del mio cor.

(1719)

¹ Dalle «Canzonette»

NOTA: Copiosa è la produzione di arie del Metastasio, che ne scrisse in numero superiore a milleduecento: il genere melodrammatico esigea, infatti, che ogni scena fosse conclusa da un'aria, facente seguito al recitativo.

Fonte:

<http://bepi1949.altervista.org/biblio2/arie/ariemeta.htm>

Pietro Metastasio (1698–1782)

A TAVASZ²

Már mosolyog a tavasz az ő virággal rakott
ábrázatjával: már a kedves zeffirecskejátszik a fűvek és
a virágok között. - Megjönnek a fákra a zöld ágak, a
fűvek a mezőre visszajönnek: egyedül énhozzám nem
tér meg az én szívemnek békéje.

Fébus az ő tiszta sугárrival a hegyeken a fagyot
eloszlatta: és azok az ő zöldellő ruházatjokat vissza
láttatnak öltözni. - És a patakocskák, melyek az ő partjai
közt lassú zúgással mormol, az ő eloszlott
nedvességével virágoztatja a szélét.

Az iszonyú vén cserfák az alpesi kőszirteken már az
ő bogos gallyaikról lerázták a tunya zúzmarázt. - A
mezők seregenként piperéznek ezer rezgő virágocskát,
mellyeket még nem sértett meg a kegyetlen szántóvas.

Az ő kedves régi fészkeiből egész az egyiptomi
fövényektől fogva a kis fecske jön, általjövén a
tengeren. - Amelley míg repülését sietteti, nem látja a
függő törököt, és siet a vadász leseibe botlani.

A szerelmes pásztorleány már kinyíltabb ábrázattal
fut a szokott forrásra, hogy hajait rendbe szedje. -
Kijönnek a nyájak a legelőkre: siet a halász a partot, az
útazó az árnyékot elhagyni.

Az a bús hajós, ki a szülötte partokra a hitetlen hab
csúfjátéki közül hajótörve jött vissza, látván, hogy a'
már csendes, vígan oldja fel a vasmacskákat, és
emlékezni nem tud azon irtózásra, mely őbenne volt.

És neked, Filli, azonba eszedbe sem jut, hogy segíts
engemet: mintha az én vadságom nem a te hibád volna.
- De ha szabadon visszatérek az én régi békóimat
előldozni, sohasem fogom többé megszorogatni
nyűgökkel lábomat.

A te szerelmes szép neveddel, zöld babérral
koszorúzva, arany húrjaimat gyakran hangoztattam.
Most ha keményebb léssz hozzám, az én haragom
kikél hűséges szolgálatomért bosszút állani.

Ah, nem: én kincsem, engedd meg e bosszússzókat;
mert az én siralmim egy igaz szerelemnek jelei. Ha
kedved tartja, szeress engemet; ha úgy tetszik, vess
meg engemet; akár kegyes, akár kegyetlen, légy az én
szívemnek lelke. -

Traduzione (1792) di Mihály Vitéz Csokonai (1773-1805)

² Fonte: Csokonai Vitéz Mihály minden munkája. Műfordítások, Szépirodalmi kiadó, Budapest 1981., p.15-16

III. ARMANDO NUZZO SUL CSOKONAI

(Fonte: *La letteratura degli ungheresi* di Armando Nuzzo, Elte, Eötvös Collegium, Budapest 2012 dalle pp. 107-115)

Grazie a una personalità straordinaria, diremmo quasi geniale, egli scrive come fosse in una delle capitali europee del tempo pur vivendo la sua vita nella provincia. Si forma nel serio e severo collegio di Debrecen, si afferma negli ambienti illuministici dei piccoli centri del Transdanubio. Le riforme agrarie e pedagogiche del Georgicon di Keszthely, gli sono familiari quanto la piccola borghesia di Kaposvár, e gli intellettuali di Pest e Vienna. Non gli sfugge nulla di quel che succede in Europa, dagli esperimenti dei Montgolfier alla nuova produzione teatrale e musicale. Pur non coltivando ambizioni di riformatore della lingua ungherese e pur non acquistandosi meriti di vate, senza l'opera di Csokonai la cultura ungherese sarebbe molto più lentamente traghettata dalle lungaggini della poesia rococò, con le epopee storico-nazionali mescolate a putti e ad amori più che

artificiali, al Romanticismo maturo; cominciando ad esempio a occuparsi seriamente del lessico poetico. Affermarsi nell'Europa letteraria significava dare dignità alla lingua: l'opera di Balassi e di Molnár Szenci è temprata, fortificata, confermata dall'esperienza di Csokonai. Questi infatti non solo si perfeziona nella poesia lirica d'amore in ungherese, non solo magiarizza strofe e motivi classici giungendo a virtuosismi eccellenti, non solo trasporta in Ungheria la poesia d'occasione, celebrativa della modernità, ma si sbizzarrisce nell'epopea comica, anticipando il teatro che deve ancora venire, traduce dimostrando nelle scelte gusto raffinato e giuste intuizioni. In tutto questo non c'è dubbio che è Csokonai che prepara il terreno per le riforme a Kazinczy e alla generazione successiva. Dalla scelta delle traduzioni si capiscono la formazione e i gusti del poeta, tralasciando i poeti romani: Kleist, Sander, Wieland, Gaurini, Testi, Chiabrera, Goldoni, Tasso (anche l'*Aminta*) e soprattutto Metastasio. Scrive un lungo saggio *Dell'epopea*, in cui si dà l'elenco chiave del genere: *Iliade, Eneide, Gerusalemme liberata, Il Paradiso perduto, Henriade, Messia* di Klopstock. Ma non disconosce Silio Italico, Claudiano, Lucano (ne critica la scelta dei protagonisti Cesare o Pompeo, non degni del titolo di eroi), ma erano noti all'epoca anche Camões, Goethe (*Hermann und Dorothea, Reineke Fuchs*). In seguito all'incontro con Dugonics nel 1795, anche Csokonai aveva concepito un poema epico di imitazione virgiliana sul tema della conquista della patria europea degli ungheresi, *Árpádiász* (Arpadiade), ma oltre lo schema (1795/96) ce ne restano solo 50 esametri del Prologo. Nel programma di nobilitazione della lingua ungherese Csokonai si pone sulla linea innovativa, che va da Balassi a Illyés Gyula, impegnandosi con un discorso (*Rinascita della lingua ungherese*, 1796?), ma anche con riflessioni poste nel cuore di alcune strofe. E da un poeta bilingue non arrivano strali per il latino, che deve conservare il suo onore, ma illuministiche spiegazioni sul valore della lingua nazionale. Egli lamenta che nella scuola i giovani trovino una "chiave arrugginita" per entrare nel "tempio della scienza", e che Prisciano sia nobile, ma non utile. In certi passi la maturità linguistica di Csokonai pare quasi in anticipo su teorie e studi europei successivi:

«La nostra mente è tutta sensi, le sue idee sono legate a segni esterni e non pensa senza parole: non raddoppiarne forse il lavoro quando la costringiamo a imparare e le cose e le parole? Quando invece è parlando che abbiamo iniziato a imparare la nostra lingua nazionale e sono già pronte nell'infanzia le vie su cui le prime idee si fissano nella nostra mente?»

Tutte le materie si ascoltano volentieri nella lingua madre, e anche la religione pare estranea se non la si trasmette in ungherese, come già le preghiere, i canti e le omelie. Csokonai interpreta storicamente il cammino della lingua

e di una nazione: l'Ungheria deve recuperare secoli di terreno perduto e fare la strada che già altri hanno fatto, e se non si comincia oggi con il lavoro non ci sarà un domani;

«È vero che siamo gli ultimi tra le nazioni d'Europa, ma è motivo ancor più grande per darci da fare e l'onore sarà moltiplicato. Prima delle favole di Gellért che cosa era la dura lingua tedesca che oggi ha invaso l'Europa con i suoi libri, buoni e cattivi, e vuole trangugiarsi da sola tutte le scienze? Visigoto, come diceva il grande Fridrik. Ecom'è la nostra lingua oggi? Visiunna! Ma anche in questo stato è lingua più bella e duttile della più incipriata tedesca.»

Ha tutto quello che serve: suoni, radici, gemme: attende solo chi se ne prenda cura, può essere "il paradiso delle lingue". La presunta verginità o rozzezza dell'ungherese sono scuse degli scrittori pigri e incapaci.

Csokonai è famoso in Ungheria per le liriche d'amore a Lilla. Eppure nelle aperte imitazioni o traduzioni di classici antichi e moderni egli non dà forse il meglio di sé.

A Lilla dormiente (1797, setteari sciolti)

Voi fresche rezze
soffiate, ma leggere,
e nel gorgheggio siano lente
o torrenti le spume,
voi fiori odorosi,
spirate il nepente.
St! pastori e pastorelle,
giace in questi antri
assopita la mia Lilla.

Il giusto entusiasmo per le poesie a Lilla non è provocato dai soli sospiri amorosi, ma dalla padronanza linguistica del poeta, che è il primo a dare un esempio di tutte le potenzialità liriche dell'ungherese. Non stupiscono le peripezie metriche e lessicali, ma le scelte coraggiose, la giocosità intelligente. Aspetti che si gustano ancor meglio nelle altre poesie: più avvolgenti e elettrizzanti, con acrobazie di allusioni su ritmi devastanti, umoristiche o sentimentali, siano riconducibili ai nuovi lumi o alla moda pastorale, si rivolgono a un pubblico diverso, estremamente colto e ristretto, mentre le prime sono facili prede di dame e imitatori.

L'opera meglio riuscita è una satira degli amori, un'epopea comica, la *Dorotea ovvero il trionfo delle dame su Carnevale*, composta nel 1799, ma con un'importante prefazione del 1803, in cui si sente l'aria di Boileau, Pope e della *Secchia rapita* di Tassoni. Nel dispiegare personaggi, luoghi e avvenimenti il poeta fa un ragionamento teoretico semplice, ma non secondario nella storia letteraria ungherese. Una piccola scuola della letteratura pratica, e di un genere, l'epopea comica, che il poeta ha voluto importare nella letteratura poetica ("poétai literatúra"), cioè nella

poesia ungherese. Va spiegata la scelta del genere ("poema heorico-comicum", Csokonai nega più volte che si tratti di satira), non il modello (Orazio). Se vi si rispetta l'unità di tempo per facilitare il lettore (una sola *actio* con tanti episodi, alcuni da "opera buffa" secondo l'autore, nell'inverno del 1799), più urgente e sottolineare la traslazione di tutta l'azione in una ben concreta provincia d'Ungheria, lo Somogy, Porta l'azione nella nobile società ungherese di una provincia dei Széchényi, consapevole che l'affermazione della lingua ungherese avesse bisogno di temi, tempi e soprattutto luoghi ungheresi. Tra la realtà e l'invenzione il poeta si schermisce: ha conosciuto tutte le dame e i cavalieri tra il Balaton e la Dráva, ma nessuno vi è descritto nel poema. Apologia e provocazione fanno parte del gioco. Sappiamo che dal 1799 al 1803 il poema era stato letto pubblicamente più volte, "accolto con favore". Eppure Csokonai deve difendersi, perché il linguaggio, il lessico, le situazioni, qualche scandalo lo provocheranno, lo hanno provocato. Partendo dai principi elementari della poesia, "Ámulás (Täuschung)" e "verisimilitudo (Wahrscheinlichkeit)", per fare della "satira" (dunque lo è!), c'è bisogno di "nagyítás (Uebertreibung)". La rinuncia all'esametro per strofe di dodecasillabi ungheresi in rima baciata è scelta data dal carattere "popolare" dal "divertimento". Ciò che importa (*interest*) nel lavoro

«è la parodia del lusso e della decadenza della nazione e la punizione dei divertimenti spesso sfrenati e immorali dei nostri giovani (...) perché secondo il mio giudizio erra chi crede che scopo della poesia comica (sia essa epica, drammatica o anche un di più breve fattura) sia indirizzata solo a divertire e far ridere il lettore. Certamente il primo obiettivo di essa, come di tutta la poesia, è la rappresentazione della natura del cuore umano, sia essa buona o cattiva, nobile o fragile, perspicace o buffonesca, e attraverso la rappresentazione si ingegna di risollevarne l'uno e di aggiustare l'altro. Questo nobile scopo (specie rivolto alle moltitudini] non viene raggiunto dallo scrittore con mucchi di sfortunate sentenze né con secche orazioni scolastiche, ma è per mezzo della forza penetrante degli esempi offerti all'osservatore e della forza morale delle sensazioni e dei temperamenti riposti nel lavoro che le Muse renderanno felice il genere umano.»

E per raggiungere lo scopo il poeta usa descrizioni, immagini, che posseggono "grande forza estetica", e le similitudini, che danno vita, gusto e chiarezza al racconto. Ecco l'ingresso del corteo di Carnevale a Kaposvár:

Lasciavan Kaposmérő con trombe e tamburi
Carnevale con le guide e i compagni.
Chi in slitta, chi a cavallo, o solo a piedi,

con grida di gioia ne seguiva l'orme.
Ognun le decorate vesti sfoggia
per mostrare se stesso, i soldi e gli avi.
La spada d'argento e gli alamari d'oro,
sembra fiorir di quelli il patrimonio.
In pura forma d'angelo ungherese
Bellezze dal ciel in terrena slitta.
Teneri cuoricini saltano fuori
per pugnalar lo spasimante a sera.
E allora si rifanno occhi e bocche,
e tutto quel che piace e che funziona
e che ben si addice ad angeli siffatti
tirano fuori dalle vesti loro:
chioma raccolta e gioie rubacuori,
candidi i colli e d'oro i pendenti
vibrano a un oscillar leggero:
nessun cuore vivo vi resisterà.
(...)

Carnevale fa un elenco di matricole tra i diciassette e i sessantaquattro anni, nominando sposate e zitelle. La descrizione delle due dame ribelli, le attempate Dorottya e Orsolya, è al vetriolo. Non si salva nulla: dai solchi delle rughe (ci si potrebbero fare dei piccoli canali laterali del Danubio), alle borse sotto gli occhi (galantina di carne raffreddata), dai denti (che provocano ridicoli difetti di pronuncia) ai seni (pere selvatiche infradiciate sotto lo strato di foglie autunnali e invernali). Fra ricche cene, giochi, danze, club, e monologhi l'esercito delle dame ribelli e quello della gioventù vanno alla guerra, una vera e propria zuffa in cui succede di tutto. La descrizione è agilissima e divertente grazie soprattutto a un lessico variegato. Dorottya, la zitella dall'aspetto poco attraente riesce ad abbellirsi e a trionfare mangiando Erinni, la dea della vendetta, trasformata in un krapfen. Lo stratagemma che risolve la guerra è di Opor, il quale milita nel campo di Carnevale e si offre di prendere in sposa la prima delle dame ribelli che riesca a baciarlo. Da qui l'assalto finale di tutte le donne di entrambi gli eserciti, fra cui le zitelle che lasciano cadere il baldacchino su cui sedeva Dorottya. Carnevale è comunque fatto prigioniero, ma un incendio fa evacuare il palazzo. Infine Venere rappacifica tutti e promette un partito a ogni dama, che fa divenire belle, la stessa Dorottya che infine sposterà Opor.

La vena satirica di Csokonai è spesso un mescolare di cinismo acido e mestizia puritana, poesia orgogliosa dell'ideale del cosmopolita, che vive la vita letteraria nella provincia piuttosto che nella frenetica città dei tribunali, l'emergente e multietnica Pest:

La gloria di Pest (1795, dodecasillabi ungheresi a rime accoppiate)

Meglio sarebbe vivere in Moldavia o a Bucarest,
che non a Pest, scarto infetto, sanguisuga.
È l'ora del congedo, oh pancia mia, oh mio borsello,
che qui ogni mio indugio costa soldi.

Tra selve di messer "formule e carte",
a cui di rughe è insuperbito il viso,
strusciar per magri pasti arrabattati

con soldi malamente arrabattati?

Sapresti viver tu facendo zuffe,
logicuando in azzurro il verde?
Saper la legge è scienza? No, miseria,
sprecarvi il tempo è un sacrilegio.

[...]

Star con le pulci tra muri ammuffiti,
e saltar su a un "audiat" a un "veniat",
follia il digiuno, il congelare e il correre,
più d'un suicidio consumar la veste.

In una Sodoma di genti sordida,
turchi, slovacchi, ebrei, serbi, tedeschi,
serba, ti prego, la moralità,
seguì l'eterno, è meglio, se vai a casa.

[...]

Il giudizio sulla composizione etnica di Pest non è razzismo *ante litteram*, ma una constatazione persino snob del cosmopolita di provincia. Fino all'epoca delle riforme, tra il 1830 e il 1840, soltanto una minoranza della popolazione di Buda e di Pest era ungherese o parlava la lingua ungherese.

OMAGGIO AL PITTORE

MIHÁLY MUNKÁCSY (1844-1900)

**in occasione del 180° anniversario della nascita e
del 125° anniversario della morte**



1. Autoritratto 1881 2. Munkácsy giovane di Ignác Roskovic (1854-1915)

Mihály Munkácsy nato Lieb (Munkács, [Regno d'Ungheria] odierna Mukačevo in Ucraina, 20 febbraio 1844 – Eendenich, [Germania] 1° maggio 1900), è stato un pittore ungherese. Fu un pittore accademico, attivo a Parigi e a Budapest negli anni fra il 1870 e il 1890. Studiò nel 1863 a Budapest e nel 1864 a Vienna.

Fu un pittore accademico, attivo a Parigi e a Budapest negli anni fra il 1870 e il 1890. Studiò nel 1863 a Budapest e nel 1864 a Vienna.

Nacque a Munkács, figlio di un funzionario statale di origine bavarese, ma, ancora bambino, rimase orfano

di ambedue i genitori e dal 1851 venne allevato dagli zii. Il suo tutore era un avvocato, István Reök, già militante nella Rivoluzione ungherese del 1848.

Tra il 1854 e il 1858 Munkácsy imparò il mestiere del falegname, sebbene i suoi interessi e i suoi sogni fossero sempre rivolti al disegno e alla pittura e, quando conobbe il pittore Elek Szamosy, ne divenne l'allievo e restò tale sino al 1862, imparando i primi elementi dell'arte.

Nel 1865 partì per iscriversi all'Accademia di Vienna e l'anno seguente adottò il nome di Munkácsy, riferendosi alla sua città natale. Fra il 1866 e il 1869 si recò a Monaco, dove vivevano molti pittori ungheresi e nel 1867 riuscì ad aggiudicarsi una borsa di studio per Parigi, dove scoprì i lavori di Gustave Courbet che lo impressionarono particolarmente. Esaurita la borsa di studio si trasferì a Düsseldorf presso il pittore Ludwig Knaus.

Nel 1870 il suo quadro "Ultimo giorno di un condannato" ottenne una medaglia d'oro al Salon di Parigi e l'anno seguente le sue "Filacciatrici" ebbero ugualmente una lusinghiera accoglienza. Munkácsy decise allora di stabilirsi nella capitale francese. Quivi incontrò un amatore d'arte, il Barone de Marches, e accettò di andare a vivere presso di lui a Colpach, in Lussemburgo. Questa situazione però gli provocò un forte esaurimento nervoso, sicché due anni dopo, alla morte del barone, Munkácsy ne sposò la vedova e ritornò a Parigi. In questo periodo ebbe come allievo il connazionale József Rippl-Rónai.

All'Esposizione universale del 1873, che si tenne a Vienna, il successo gli arrise in modo clamoroso e dal 1876 la sua fama e il favore con cui erano accolti i suoi lavori non smentirono quel successo. Furono anni dorati. Munkácsy condusse una vita elegante e costosa, dipinse grandi episodi biblici, ritratti e scene d'interni parigini. Attorno a lui l'onda dell'impressionismo saliva, ma Munkácsy non l'accettò mai. Dal 1886 pertanto, cominciò a "passare di moda".

In quell'anno, però, il Governo austriaco lo incaricò di realizzare un pannello del soffitto del Museo di Belle Arti di Vienna: "L'apoteosi del Rinascimento", al quale lavorò fino al 1870, e nel 1869 il Governo ungherese gli commissionò la grande tela "La Conquista del Paese", per il Parlamento di Budapest, che era allora in costruzione. Lavorò sino al 1893, malgrado il suo stato di salute che, già compromesso dal 1890, continuava a peggiorare: ai suoi vecchi problemi di schiena si sommarono dei problemi mentali. Ma tutto ciò non gli impedì di assistere nel 1895 ai festeggiamenti per il millenario dell'Ungheria. Nello stesso anno partecipò alla prima mostra della Biennale di Venezia.

A partire dal 1897 fu ricoverato in una casa di cura e poi internato in un ospedale psichiatrico a Eendenich, presso Baden-Baden. Ed è in quell'ospedale che, il primo maggio del 1900, Mihály Munkácsy si spense all'età di 56 anni.

Ebbe l'onore dei funerali di Stato a Budapest, e, nella città di Békéscsaba, nel sud-est dell'Ungheria, gli fu dedicato un museo.



Ne sírj! [Non piangere!]



Krisztus-trilógia/Trilogia di Cristo: Krisztus Pilátus előtt/Cristo davanti a Pilato (1881), Golgota (1184), Ecce Homo (1895)



Krisztus Pilátus előtt / Cristo davanti a Pilato



Ecce Homo

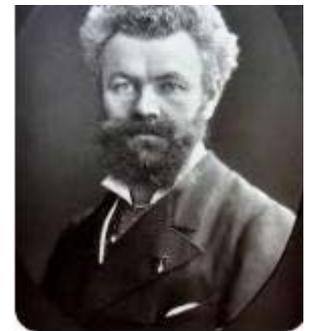
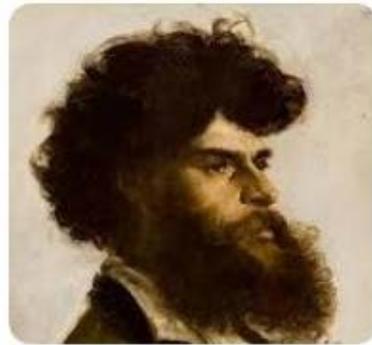


Golgota

Ecco ancora un po' di rassegna di alcuni quadri:



*Honfoglalás [Conquista della Patria]
v. ingrandita sulla pag. 93.*



Honfoglalás [Conquista della Patria] 1893

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Borzalmas időket élünk... nehéz szívvel pötyögtetem ezen sorokat,

melyek írásakor, 2024. október 16-án - nem tudjuk mi vár reánk januári megjelenésünkkor, a jövő esztendő, a jubileumi 2025-ös év kezdetekor - ... Az alábbi, közel 110 évvel ezelőtti névtelen sorok jutottak ismét eszembe - „Névtelen sorok”, Nyugat, 1915/23. szám -, amelyeket „Előszó gyanánt” publikáltuk nemrég elhunyt Tolnai Bíró Ábel 2011-ben megjelent két kis verses

kötetében („Élet”, „Vita Hungarica”) s máig is aktuálisak:

«Népszerűnek látszik ezekben az éjjeltől éjjelig fájo napokban a költőt piszkálni, csúfolni, sértegetni. Nem új divat az emberek közt, poétát, verselőt kifigurázni szabad és kedves ipara volt mindig élclapoknak, humoristáknak, komikus színészeknek. Avult és nem is valami gonosz mulatság ez. Fájdalom, az örökkévalóságtól rendelkezésünkre bocsátott drága, ritka költővel is megeshet, hogy játszhatnak vele, mint a matrózok az elfogott albatrosz-madárral, s kínozhatják és rongálhatják. Ó, különösen most, mikor Európa internálta az emberi szellemet, most édes a költőbe betörni. Milyen potyázás. Milyen luxus. Milyen vakmerőség, mégis, milyen vakmerőség.

Kinek lehet joga a költőt kérdezni és a költőt feleltetni. Kinek lehet igaza a költővel szemben? A költőket bántani! A végtelenség megfigyelőjét helyéről leráncigálni. Megvakítani akarni azt a fényforrást, amely csillagokat szór a ködbe. Lövöldözni az Isten repülőjére, aki a tornyok és a felhők között vergődik szélben és hidegben és egyedül. Csodálatos ellenkező az egyforma embereknek az olyannal, aki egyetlen. Gyógyíthatatlan durcássága és rosszasága a földérintetlen úton, olyan nyomasztó végzetek alatt múló teremtményeknek azokkal a barátokkal szemben, akik azért jönnek elébük, hogy szépséget nyújtsanak nekik, szépséget, amely olyan jól esik a bajjal, jajjal és halállal fenyegető életnek.

Milyen félreértés. Milyen átkozott csalódás a költőnek az ő boldog szenvedése, ami mindenért van és mindenkiért. Ó, hogy ezt az irtózatot meglepetést csak az elmúlás korrigálja és feledteti.

Istenem, aki bántja, mit gondol, s akik bántják, mit gondolnak? Ők beteszik zsalugátereiket és azt mondják éjszaka van. Ők villanyt gyűjtanak a sötétben és azt mondják süt a nap. Ők azt képzelik, a költőt le lehet beszélni, ők azt hiszik, a költővel világot lehet csereberélni, ők azt remélik, a költőt lehet legyőzni és lefőzni. Ők azt hiszik, bántják, vagy ha csak érintik is a költőt?

A természetből való a költő s mint vele, úgy bánnak a természettel is. A földet hasogatják, roncsolják, a gyepet leszakítják róla, a bokrokat elfűjják, az erdőt felrúgják. Szegény emberek. Az anyaföld mindebbe meg nem rendül, egy-kettőre elfelejti. A hold mosolyog.

De szép volna írni. Nem való most. Firkálni szabad csupán és egyet-egyét sóhajtani. És egy tengert, az egész lelket, fedővel befödni. Csak szeretném, ha találkozna a szemem a világ költőinek szemével, akiket zavarnak, vagy akik hallgatnak. Mint a csillagok ha öszszeragyognak, ha távol vannak is egymástól és megismerik egymást, hogy összetartoznak.»

Borzalmas, egyre szélesebb tért hódító, gyilkos háborús hónapok ránk nehezedő tonnás súlyával vállunkon haladunk a bevezetőben említett jubileumi év felé, amelyet Ferenc pápa tavaly májusban tett közzé a 2025-re meghirdetett szent év Spes non confundit (A remény nem okoz csalódást) bullájával a Szent Péter bazilikában, melyet Ferenc pápa az Úr mennybemenelete ünnepe alkalmából vezetett vesperás során adott át az öt kontinens képviselőinek a bazilika befallazott szent kapujánál, amelyből részleteket olvastak fel. A 2025-ös Szent Év 2024. december 24-én, ezen szentkapujának megnyitásával kezdődik. Rákövetkező vasárnap, december 29-én nyitja meg a pápa a Lateráni Szent János-székesegyház szentkapuját. 2025. január elsején a Santa Maria Maggiore-bazilika, majd január 5-én a Falakon kívüli Szent Pál-bazilika szentkapuja következik. A Szent Év végén az utóbbi három bazilika szentkapui december 28-ig bezárulnak. A szent év hivatalosan 2026. január 6-án, a Szent Péter-bazilika szentkapujának bezárásával ér véget.

A bulla 25 pontból álló kéréseket, javaslatokat, felhívásokat tartalmaz fogva tartottak, betegek, idősek, szegények, fiatalok érdekében, valamint bejelenti az újdonságokat, amelyeket a Remény zarándokai – mottójú Szent Év hoz majd. (Jelen sorok olvasásakor mindez már lezajlott eseménysorozat.) A dokumentumban Ferenc pápa két fontos évfordulóra emlékeztet: 2033-ban ünnepeljük a megváltás kétezredik évfordulóját, illetve azt, hogy 1700 éve tartották a niceai, első nagy ökumenikus zsinatot, mely többek között a húsvét dátumának meghatározásával foglalkozott. Az eltérő álláspontok még ma is megakadályozzák, hogy ugyanazon a napon ünnepeljük a hit alapító eseményét – hangsúlyozza a pápa, majd emlékeztet rá, hogy gondviselészerű egybeesés miatt ez éppen a 2025-ös évben megalósul. „Legyen ez felhívás Kelet és Nyugat minden kereszténye számára ahhoz, hogy megtegyék a döntő lépést az egység felé a Húsvét közös dátuma körül”.

Az Egyház történetében az első Szent Évet VIII. Bonifác pápa hirdette meg 1300-ban. Később úgy határoztak, hogy minden huszonötödik évben Szent Évet tartanak, melyet jubileumi évnek is neveznek. Az utóbbi negyedszázadban II. János Pál pápa az Incarnationis mysterium (A megtestesülés misztériuma) bullával hirdette meg a 2000-es Szent

Évet: a Szent Péter-bazilika szent kapuját 1999 karácsony éjszakáján nyitotta ki, majd ugyanezt tette a többi római bazilika szent kapuival.

Ferenc pápa 2015-re rendkívüli szent évet hirdetett meg a Misericordiae vultus (Az irgalmasság arca) pápai bullával, mellyel kegyelmet, irgalmat és békét kíván; ez az a dokumentum, amelyen keresztül a pápa a 2015-ös Szent Jubileum időpontjairól, helyeiről, időtartamáról és módjairól ad tájékoztatást, az irgalom témájára összpontosított. Ez a bulla az Egyház újbóli megnyitását jelzi a világ felé, amely a vatikáni zsinattal kezdődött, és itt is megerősítették. Az Egyház nem hatalmi központként viszonyul a világhoz, hanem kizárólag mint jel, amely Isten, az Atya, a Fiú Jézus irgalmát hirdeti, aki földi életében minden körülmények között nem volt más, mint az „irgalmasság”. Ferenc pápa mindenkit irgalmasságra és az irgalom hírnökének hív; a szív megtértésére, a megbocsátásra, a kiengesztelődés szentségének újra felfedezésére...

A pápa álma a mostani, 2025-ös jubileumra: elhallgattatni a fegyvereket, eltörölni a halálbüntetést és a szegények adósságát. Reménykedjünk megvalósulásukban!

Befejezésül Ferenc pápa jubileumi imájával – forrás: <https://www.iubilaeum2025.va/it/giubileo-2025/preghe/era/ungherese.html> – búcsúzom minden kedves Olvasótól, valóban békés, boldog új esztendőt; áldott, kegyelmekben gazdag szent évet kívánok sok szeretettel és reményteljes szívvel, hogy végre jobb idők jönnek s vége lesz a jelenleg dúló háborúknak és a gyűlölet údáz hullámainak, melyek nemcsak a hadszíntereken, hanem mindennapjainkban, bennünket körülvevő közvetlen környezetünkben is tapasztalhatók:

A Jubileum imája

Atyánk, aki a mennyekben vagy,
a hit, amelyet fiadban, Jézus Krisztusban,
a mi testvérünkben adtál nekünk,
és a szeretet lángja,
amely kiáradt szívünkbe a Szentlélek által,
ébressze föl bennünk országod eljövételének
áldott reményét!

Kegyelmed alakítson át minket
az evangélium magvainak tevékeny földműveseivé,
hogy az emberiség és az egész világmindenség
bizakodóan várja az új eget és az új földet,
amikor a gonosz hatalmai már legyőzettek
és örökre felragyog a Te dicsőséged!

A jubileumi Szentév kegyelme
élessze fel újra bennünk, a Reménység Zarándokaiban,
a mennyei javak utáni vágyakozást,
és árassza el az egész világot
Megváltónk örömeivel és békéjével!
Örökké áldott Isten,
tiéd legyen a dicsőség és a dicséret mindörökké!
Ámen.

- Bttm -

LÍRIKA

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
NAGYBÖJTI LELKIGYAKORLAT



Tizenkettőből csak egy lett áruló.
Uram, hidd el, nem is rossz arány.
Képzeld csak, ha mi élünk ott – és
akkor – ,s ha belőlünk lesz
tanítvány.

Vajon hányan maradunk az úton
- meghívástól a Golgotáig- veled,
hogy a feltámadás

misztériumában
örökre fennmaradjon szent neved.
Színeváltozásodkor bizton azon vitázunk,
hogy téged feladni van-e jogunk?
Ismerve önmagunkat – fejenként-
harminc ezüstért mind elárulunk.
Lett volna akár egy is közülünk ki
védelmezőn kardot rántson érted,
jövendölve – az ébredő kakasszó előtt -
háromszor tagadjon meg, s ne végleg?
Lett volna kendőt nyújtó Veronika?
Egy melléd kényszerített Cirenei Simon?
Közeledvén a vesztőhelyre, ráérezzen:
- én Krisztus keresztjét hordozom!
Lett volna egy is, ki az üvöltő csöcselék
között a „zsidók királya” mellé álljon?
Szentanyád ölen a piétában – bízva
ígéretedben - a feltámadásra várjon?
Maradtunk volna reszketve összerázva,
míg örömhírt nem hoznak az asszonyok?
Aztán megjelenj nekünk, és kétkedő
szemünkbe mondjad:

- Ne féljete, én vagyok!

Egyszer mind lázarak leszünk, s vajon ki
fog értünk hozzád kiáltani:

- Uram! Még várj!

Te tudni fogod akkor végétéletedben,
kihez szólj kegyelemmel:

- Kelj fel és járj!

Bocsáss meg, hogy játszom az idővel,
és a térben áthelyezett gondolattal!
Nézz rám, kétezer év után is van, ki
gyáván elárul, de fel is magasztat!
Így, emberszabásúan imbolygó a léptem,
de hozzád vezet gránit-kövezte utam,
még akkor is, ha keresztfád egyetlen
szálkájához sem vagyok méltó Uram.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
VERS AZ ÖRÖKLÉTBE



Kéz nyúlik az égbolttól,
Elhagyja tekintetét az éj,
Olyan a szívem, mint
Egy téli táj, nincsen
Benne remény.

Mégis útnak indulok,
A szeretet koldusbotja
Az utam, miközben
Megráncolja homlokát
A világ, lobban nagyot,
Mint gyertyaláng.

Falakat húz fel
Maga köré az álnok,
Nincs viszonzás, csak
Kemény szavak.
Kíírom magamból a vers
Gerincét, nyugalmat
Találok így, mint a vak.

Elengedem kezét
A világnak, szárnyalok
A magasságos égbe,
Nincs szent ember,
Csak aki törekszik
A szeretet törvényét
Követni.

Olyan a szívem, mint
Egy háborgó tenger,
Leírom, csendesedik,
Hullámok nélküli
Csodavízzé válik,
A vers masszájává,
Élet vizévé.

Nem fogják kezemet,
A tükörsima jégen
Egyedül táncolok.
A semmi kráterében
Élve, mint a csend,
Olyan a nyelvem,
Szárak, tar, és kies.

Ha majd szétterülnek
A jégen a percek,
Magasra ugrok,
És a jövőm jelenemmé
Érik. Az idő lesz
Vándorbotom.

Mélyen, egy sziget
Koponyáján, elmerülök
A csontos hegyek
Kopaszságában,
Nem úszom ki a partra,
Messziről bámulom, milyen
A sziget képének a szemlélete.

Majd ha kőomlás lesz,
Vulkán, vagy zivatar,
Már nem lesz a szívemben
Vigasz, csak szikrányi
Öröm, hogy felfelé
Szállhatok a mennybe,
Örök időre.

Székesfehérvár, 2017. január 18.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE–SOROZAT LVII



William Shaekespeare (1564–1616)

SZONETTEK

(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak
összevetésével)

Shakespeare 54. Sonnet

O, how much more doth beauty beauteous seem
By that sweet ornament which truth doth give!
The rose looks fair, but fairer we it deem
For that sweet odour which doth in it live.
The canker-blooms have full as deep a dye
As the perfumed tincture of the roses,
Hang on such thorns, and play as wantonly
When summer's breath their masked buds discloses;
But for their virtue only is their show,
They lived unwoo'd, and unrespected fade;
Die to themselves. Sweet roses do not so:
Of their sweet deaths are sweetest odours made.
And so of you, beauteous and lovely youth,
When that shall vade, my verse distills your truth

Szabó Lőrinc fordítása

Óh, mennyire megszépíti a szépet
az édes dísz, hogy nemes, igazi!
A rózsza szép, de szebb, még szebb az édes
illattól, amely körüllebegi.
A vadrózsza épp oly mély tűzben izzik,
mint a fajrózsák parfömös zománca
s nyáron, ha a bimbók álarca nyílik,
épp oly tüskés épp oly kacér a tánca.
De mert kincse csak tűnő tarkaság,
csak él, s hervad, nem nézi senki sem,
s magába hal. Más az édes virág:
édes párlatba hal át édesen.
S és így illatozik majd, gyönyörű gyermek,
ha elhervadsz, dalomban hű szerelmed.

Gyöngyös Imre fordítása

Óh, mennyivel szebbnek látszik a szép,
ha édes valósággal díszesebb;
a rózsza szép, de sokkal szebb a kép,
ha illatával együtt élvezed!
A rozsdavirág színezője bár
oly teljes, mint a rózsza illata, tüskéssel él és olyan
csapodár,

mint rügyeit nyitó nyár sóhaja.
A rozsdavirág sorsa látható:
becs és dics nélkül, maga hervad el;
az édes rózsa szép halála jó:
illatpárlattá szűrve ünnepel.
Ifjú, ha elmúlsz, mint szép és fiatal,
valódat párlattá szűri a dal.

Gy. I. megjegyzése:

Nem tudom, hogy Szabó Lőrinc a vadrózsa és a fajrózsa szembeállítását miért vette be, az igazság ugyanis az, hogy a vadrózsnak is van egy kevés illata. Ebben a szonettben a "canker-bloom" inkább rozsdaszírmot jelent, noha én sem vagyok egy botanikus típus. Nem is azt kifogásolom, hogy új képeket állít be, - táncról ugyanis nincs szó az eredetiben - (8. sor!), hanem hogy a Bárd egyik megszokottja hiányzik (a nyár sóhaja)!!

Egyébként a Bárd másik megszokottja a rózsa-téma más szonettekben, versekben, sőt színdarabokban (Pl: Rosencrantz és Guildenstern; Goneril és Regan közt) sűrűn előfordul. Időzíteni ezáltal a jelen szonettet mégsem lehet, mert korszakokon át visszatérő téma!



Harsányi Lajos (1883–1959)
CONTRA BELLUM

Mars, réz-paizsú háború-isten!
Zörgő nyilaid bő zápora szünjön!
Némuljon a zengő harsona hang-
[ja,

Mely rettenetes hadakat vezényel
Harci meződön.

Zordon korok hőse a kényre csatázó,
Kit dölyfe úz s öl, mert várja babér-ág,
Ki harcba rohan s rombolva tör által
Dúlt városok üszkei közt jajongó
Vesztes anyákon.

Ily héroszaid fekekiilt fejről
Letépem az önnönrakta borostyánt
S megátkozom lantban minden elődöm,
Ki koszorút nyújtott a vérbegázló
Kényúri gögnek.

Legyen békesség minden anyaföldön!
Térjen meg a nép füves mezejére.
Munkálja a földet, nevelje a tulkot
S forró napok áldott alkonyatánál
Nyesse a szőlőt!

A szilfa alatt szép agg szüle üljön!
Rajozza körül a bámész-szemü gyermek.
S míg enyhe eperrel hűsíti az ajkuk,
Meséljen nekik ódon, agg legendát
Csillant ekével békén szántogatott
Hunyt eleikről.

Szeresse ezentúl testvérét az ember!
Kaján irigy, álnok ne legyen közöttte.
Szálljon le reája egekből az áldás.
Legyen magyar vígság, piros búza, bor
És béke, béke, béke!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
HA ELJÖSSZ



Téged üdvözöl a boldog messzeség,
a szelek a felhőket elzavarják,
nehogy a napot tőled eltakarják,
a fény drága aranyát szórja feléd.

Fénykürtökön lobog a vakító ég,
millió, felfénylő éteri fáklyák,
a ritka térbe lelküket kitarják,
s mert téged érint, lángol a reszketés.

Ha jössz, nyárba szédül az élet heve,
a fák virággal és gyümölcessel tele
éljeneznek téged, s vágyuk egyre nő.

Ragyog a látható, s a láthatatlan,
fényekben fürdik, s virul száz alakban
a mindennél nagyobb, ölelő erő.

Pete László Miklós (1962) — Sarkad
MARADJ VELEM SOKÁ!

Fut az Idő velem,
Nem szegem le fejem:
Van KIT féltennem.

Amíg szememben fény villan,
Míg a létem el nem illan,
Maradj velem soká!

Közös múltunk meleg dunna;
Ráterül a holnapunkra.

Jelenünk sejtelmes álom,
Közös hitben, közös ágyon.

Fut az Idő velem,
Van KIT féltennem.

Drága Feleségem,
Maradj velem soká!



Szabó Ferenc (1931-2022)
AZ ÖRÖM ÜZENETEI

Renoir rózsarcú leánykái
hintáznak önfeledten
piros örömbé öltözötten —
nézd a rózsát mellettük a kertben:
feszése máris foszlás kezdete!
A pirosposztag arc szomorúsága.

Rodin *Csókja* — márványlángolás:
öröklétet ígér az ifjú pár
egymásnak most a kéj hevében
mennyet szomjaz a testi vágy
de tartósabb a hideg márvány
semmint a kint dajkáló lángolás!

Mozart magányos, mozdulatlan
tekintete a megnyílt mennybe lát
zenéje felrepít egy más világ
a boldog egek első peremére
hogy elhozza onnan e földi térre
a testnek is az üdv üzenetét.

Bach lelke mély tengermeder
zúgó zenében hömpölygő öröm
a fény átjárta már e vak világot
a szenvedést kioltó tűzhullámok
gyűrűznek fel a tiszta kékbe
a szépség extázisa mennyet érve
belesimul a boldog Teljességbe.

AZ IGE TESTTÉ LETT

Vasadi Péternek

A szél a kódexben lapoz, az Értelem
a szóbokorban leng, virágba öltözött
az illatos Ige, amíg a végtelen,
az ősi Csend szálldos a szirmai között.

Angyalajakról leng a boldog AVE
a sejtelem nyilall a lelki szélben
egy széles zöld levélen nyílt agáve
az Élet mozdul már aa anyaméhben.

A pergamenlap lángol: legszebb éke
egy csóvás csillag: vígan szeli át
a földre szállt Dicsőség sátorát.

Aranyban izzik lent a csöppnyi jászol
mellette Mária — a számárszájból
felszáll felé a szénaszagú béke.

Forrás: *Mielőtt szürkülnek a színek. Szabó Ferenc versei, Triznya Máttyás akvarelljei, Róma 1987.*

Tábory Maxim (Miskolc 1924-Nord Carolina 2021)



LÁNGVIRÁG

Esteledik...
Innen a verandáról
vágódva nézlek titeket
frissen nyílt rózsák,

mint mohón szívjátok szirmotokba
a lámpafényt.

Bíborba bomló szépségek,
Forró ajkammal érintem kelyhetek.

Igézsetek meg a percek varázsával,
Hogy lángoljak a Pillanat mámorában és
tágra nyílt szemmel, szívvel
szívjam magamba a Fényt.

Legyek logobó Lángvirág, hogy
Szépség s Szeretet színes szikra-
szirmait szórjam szertesztét.

Tábory Maxim, *Árny és fény*; Edizione OLFA, Ferrara, 2012

Tollas Tibor (Nagybarca 1920-München 1997) **KÖNYÖRGÉS SZÉP HALÁLÉRT**

Uram, ki annyi kintmegélt,
könyörgök, nem az életért,
a szép halált add meg nekem,
váratlan jöjjön, hirtelen,
mint bódult álom, alkonyat,
estébe hulló arcomat
ne szántsa kín, emlékezés,
mely ismeretlen éjbe néz,
s ne legyek senkinek teher,
minden szájalom földre ver.
Emelt fővel nap sugarát
szívjam magamba, ezer-ág
karommal nyújtózzak tovább...
— Állva halljak meg, mint a fák!



FORGÓSZÉLBEN

Ítéző idők forgószeleiben
halóttak, foglyok, menekültek:
viharsodorta ágak, levelek,
a fát kerestük, gyökerünket.

De szétszórattunk a négy égtájjra,
vérző tenyerünk drótsövénybe
kapaszzkodott, s meztelen lalpunk
ott fagyott rá a Don jegére.

S kik a romok közt otthon maradtak.
— füvek a szélben — meglapultak,
előlük befödtek az eget,
alóluk kitepték a múltat.

A KERTBEN

Rázom az emlékezés fáját,
hullnak gyümölcssei,
évek font kosarai várják,
kezdem begyűjteni,

A csendtől sűrű édes órák
ízét szemezgetem,
késő nyarak még visszahozzák,
ami reménytelen.

Így őrzöm kertem sok gyümölcsét,
beérik télre mind,
hogy kosarunkat színig töltsék
fénylő emlékeink.

Forrás: *Forgószeleiben/In Whirlwind, Tollas Tibor válogatott versei/Tibor Tollasius selected poems, Szerk./Editor Tábory*



Tolnai Bíró Ábel (1928-2024)
ISTENT KERESSEM

Földi halandóként
Poroszkálok utamon,
Keresem Istent,
De nem találok,
Mert nem léphetek túl
E földi határon.

Azt mondják, bent van
Légben és földben,
A picci fűben,
Óriási fában,
Az át nem látható
Galaktikában.

Egyszer megláttam
Túl a fellegen...
Reám mosolygott
És simogatta fejem...
S monda: hogyha szólok,
Akkor jöjj énvelem!

Akkor majd látni fogsz,
S örömmel zokogsz...

Veszprém, 2017.

SZERETNÉM

Szeretném meglátni Istent ...
Életemben
A Láthatatlant,
A mindent teremtő
Fáradhatatlant.
Mikor?
Amint alkot és irányít
Mindenkit, mindent,
És Akitől ered
A fejlődési trend.
Mert;
Mi maga a világ?
Mindenek összege,
Végtelenben lévő
Létek kezdete ...
... .. De, ha figyelek:
A teremtés csodáját
Ízlelem, érzem
És vágyó lelkemben
Ragyog az Isten.

Veszprém, 2018. november 25.

LÁPON KELT ÁT

Kilencven évemre
Senki sem tekint,
És ha reám néznek,
Mindenki csak legyint ...

Az ősz haj, poros út
Egy tanúja csupán,
No, de milyen lápon kelt át?
Nincs tanúja már...

Veszprém, 2018.

KILENCVEN

Tízzel kevesebb, mint száz ...
Ám a Múlás ott tanyáz
A fáradt szív körül ...
És az Idő röpül.

Röpül, mert űzi a Jövő,
A mindig gyorsan eltűnő,
Mert a Jövő már a Múlt lesz,
Amit mindig Isten tervez ...

... ..
Nem tudjuk, mennyi Isten tervezte
Időd,
Ezért mindig Istennel töltsd
Az Eltűnőt:

... az éppen jelenlévőt!

Veszprém, 2018.

ISTEN ÜDE LELKE

Mezők üde ielke tölti be a
Szívem,
Keresem és találgatom, hol rejtőzik
Isten,

Pirosló búzamazag rémlik fel
Szívemben,
Megtaláltam, alleluja
Itt rejtőzik Isten!

A friss szénaszagban érzik
Lehelete,
Búza, rozs, árpában
Rejlik isten lelke.

2019. december

HA VELÜNK VAN

Ha velünk van Isten
Semmi baj nincsen,
Ott lehet a kezünk
Mennyei kilincsen.

2021. július 13.

Forrás: *Lélekhang, halk harang...* (Kézirat)

PRÓZA

Czakó Gábor (1942 - 2024)
A KERESZT

Czakó Gábor emlékére

Világ életében imádságos ember volt
Lepár Vizster bácsi. Kicsi gyermek
korától fogva imádkozott, különösen az esti



miatánkját-üdvözlégyét nem feledte soha, meg a hozzá fűzött könyörgéseket a betegekért és a halottakért. Az utóbbi időben, már amióta a hetedik ikszet fölbontotta, egyre rövidebb imákra tért, viszont úgyszólván folyamatosan mondta őket. Ha ment az utcán, vagy várakoznia kellett buszra, netán rendelőben, esetleg rossz álma fölriasztotta, akkor elkezdte a Jézus imát: Uram Jézus Krisztus, Istennek fia, irgalmazz nékem bűnösnek! Lélegzetvétele szerint mondta, ezért került a nekem helyébe a nékem, mert az a ki-belégzéshez igazodva nee-kem-nek jött volna ki, s a nyújtott e-t természetellenesnek találta.

A Jézus imában éppen a természetesség a legfontosabb. Hogy úgy járja át tüdőt és a lelket, ahogy a könnyű szellő, amely ott fúj, ahol akar...

2005 Karácsonyára legidősebb unokájától, Ancsurkától megkapta Loyolai Szent Ignác Lelkigyakorlatos Könyvét. Belelapozott, de valahogy túlságosan régiesnek, okoskodónak, nehézkesnek találta, mi több, vallásosnak. Ezt egy kicsit pironkodva ismerte be önmagának, s amikor Ancsurka kérdezgette, tetszik-e a könyv, bólogatott: Ó igen, igen!

Járt templomba, gyónni is szokott, díszítette az úrnapi körmenethez az oltár-sátrakat, igyekezett kedves lenni mindenkire, de önmagát sosem nevezte vallásosnak: nem is tudom, mi az, én csak egy imádságos ember vagyok.

Sokszor nézegette a Lelkigyakorlatos Könyvet, de leginkább a borítóján az ikonszerű mozaikképet: arany mezőben kanyargó, tövises indák között fekete kereszt a Megfeszítettel, tőle jobbra Mária, balra János apostol, a kereszt szárain fehér galambok. Miért éppen galambok? Lent három, fölül három, jobbról-balról kettő-kettő. Néha belelapozott, de rögtön elriasztotta a sok ennyiedik és annyiadik nap, számtalan számozott megjegyzés, pont és szabály. Pár hét is eltelt, amikor a Bevezető megjegyzések másodikjának utolsó mondatát végre elolvasta: „Mert nem a sok tudástól lakik jól és eléggül ki a lélek, hanem ha a dolgokat bensőleg érzékeli és ízleli.” Érzékeli és ízleli! Hoppá!

Ízleli!

Az ő Jézus imája éppen hogy ízlelés? Vagy nem?

Hogyan kell bensőleg érzékelné és ízlelné?

Olvasgatni kezdte a könyvet – hol élénk, hol szétszóródó figyelemmel. Már ott tartott, hogy megmarad ő a maga kis imagyakorlatainál, amikor az Első gyakorlat Első előgyakorlatának első tanácsában a „színhely kialakításáról” olvasott, mégpedig azt az igen egyszerű dolgot, hogyha például az Üdvözítőről elmélkedik a lelkigyakorlatozó, akkor próbálja elképzelni az Úr emberi alakját a templomban, a Tábor hegyen, vagy ahol járni szokott, ahol tanított, élt. Hogy ez nekem nem jutott eszembe – ütött a homlokára a kisöreg.

Este, Jézus ima közben, lelki szemét a fehér köntösben a dombon álló Megváltóra irányítva imádkozott, másnap a Genezáret-i tó partján szemlélte, és így tovább. Ezek a találkozások egyre meggyőzőbbek lettek. Hogy ízlelésekké váltak volna, arról nem gondolkodott. S ha igen, szemérmesen hallgat róla. Sok nap múlt el, amikor egyszer a Megfeszített jelent

meg előtte. Nem idézte-kereste ezt a képet, magától jött. De van-e természetesebb annál, mint Krisztust a kereszten is látni?

– Barna, szinte sötétbarna bőre volt, talán azért is, mert az ég már elfeketült. Feje előre nyaklott, szinte letört. Kimarjult válla, helyéből kiugrott karja csupa izom. Arcát nem láttam, igen, ezért mondom el ezt a látomást neked, mert hátulról szemléltem, mögöttem álltam, igen – Viszter bácsi levette szemüvegét, megtörölte – én voltam ugyanis a keresztfa, amire fölszőgezték.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár



AZ ÓRIÁSOK FÖLDJÉN

A novellairás helyett mesébe szálltak át a szavak. A téma mesés, a kifejezőmód meg novellás. Az erdő mélyén, hol az árnyékolt fübe bepillant az ember, csodás lények táncát

fürkészi a szél. Itt laknak a tündérek, az óriások, és a törpék. A tündérek ragyogtak, mint a Nap, az óriások gigantikus erővel bírtak, a törpék pedig parányiak voltak. Együtt éltek békességben a Kockaerdő mélyén. Az óriások játszottak a törpékkel, vállaikra ültetve őket. A tündérek pedig megreptették a törpéket, legyőzve a levegőelemet. Minden óriásnak volt egy tulajdonsága, melyet birtokolt: féltékenység, okosság, irigység, lustaság, bölcsesség, vidámság, álmoság. Az egyik óriás neve: Nefilim volt, övé volt a hatalom, mondhatni: ő volt az óriások királya. A felesége volt. Nefilimé, az anyaság megtestesítője. Nekik tizenkét gyermekük volt: 6 fiú, és 6 lány. Az óriások között a testvérek is házasodhattak egymással. Egymás után született egy fiú után, egy lány, így alakult ki a 12 gyermek láncolata. Márquez *Száz év magányában* a vérfertőzés során malacfarkú utódok születtek. A törpék voltak az Übermenschek, őket szolgálták az óriások, és a tündérek. Az óriások sajátja nagy ereje, a tündérek varázslatokkal operáltak. A törpék kisebbségi komplexus miatt, nagy önbizalomra tettek szert. Mindig a legkisebb tehetségű tör uralomra, és szeretné megszerezni a hatalmat. Az óriások titkon szolgálták a törpéket, de tudták, hogy ők vannak erőbeli fölényben. Minden a nagyságban, és a gyorsaságban rejlik. Egyszer az égből egy kék labda pottyant le a földre. Fehér pöttyökkel van kiszínezve. Az volt ráírva: „a legbölcsebbnek!”. A törpék egy emberként jelentkeztek a titulusra. A tündérek is félénken, de a bölcs titulusra vágytak. Az óriások tartózkodtak. Egy égi kijelentés a döntést meghozva állította, hogy az óriások nyerték meg a versenyt, azon belül is: Nefilim. Nefilim volt az első ember a Földön. Ezután az égi kormányzat döntése az lett, hogy az óriások birtokolják ezek után a Földet. A törpék az utolsó helyre mentek vissza, mivel a tündérek az égbe kerültek uralkodásképpen. A bölcsesség nem kérdés, nem kérdezősködés, hivalkodás, vagy narcizmus. A bölcs

ember egyetlen ismérve, hogy ismeri a csend természetét.

Minden óriás tisztelte, és becsülte Nefilimet, aki igazságos uralkodóként szolgálta az óriások népét. Az óriások nem széthúzás, vagy birodalmi hajlandóság szerint éltek, hanem a testvériség alapján. Óriás az, aki nem akar óriás lenni, hanem parányi lényként kíván működni. A nagy emberek nem akarnak nagyok maradni, kis emberként szeretnének élni, mint Mahátma Gandhi. A nagy emberek igazából szeretnek elbújni a tömegbe. A híresség sem tudja nagyobbá tenni őket. Az óriások így törpékké válnak. A törpék pedig kicsinek érzik magukat, így nagynak képzelik el renoméjukat. Akár a viselkedésükkel, ruházatukkal, sminkjükkel, extrém sportokkal akarnak nagyobbá válni. Az óriások békében, és boldogságban éltek, örömmel játszottak a gyermekekkel, akiké a mennyek országa. Az élet, az élet, éld...

Székesfehérvár, 2021. augusztus 31.



Harsányi Lajos (1883–1959)
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

Margaret repült végig a folyosón. A hall kiscsillárja alatt egy borotváltarcú, magas úr ült. Újságot olvasott. Rajta kívül senki sem volt a félhomályos

teremben.

— Apa! — rohant Margaret a férfi felé. Lord Owen felkelt és karjaiba zárta leányát.

Hosszú, önfeledt ölelkezés következett. A leány boldogan csókolta apja fiatalos, üde arcát és elragadtatva suttozott.

— Apa! Csakhogy itt vagy!

Lord Owen egészen érzékenyült a viszontlátás örömétől. Gyengéden simogatta Margaret kipirult arcát, szőke fejét.

— Kis leányom! — zárta újra és újra karjaiba. Alig tudott betelni a viszontlátás örömeivel.

De aztán hirtelen leeresztette karjait.

— Haragszom rád! — mondta kedvetlenül.

Margareit elpirult.

— Miért?

— Csodálom, hogy ezt kérded! Nem ilyen fogadtatást vártam. Még éjjél sem volt, mikor Mr. Hopepal, a titkárral megérkeztem és a Palatínust nagynehezen megtaláltam. Azt hittem, a társalgóban vagy a táncteremben talállak mindhármatokat. Ehelyett anyád és Livia néni már fent voltak a szobájukban és könnyek közt fogadtak. Az első ijedség után megdöbbenve hallottam tőlük, hogy már másodízben megszöktél a szállodából és valami fiatal cigánnyal töltöd az éjszakáidat.

— Nem igaz! — csattant fel Margaret.

—Hallgass! — mordult rá lord Owen, — Első felháborodásomban a rendőrséghez akartam fordulni. Anyád beszélt le róla. Neki köszönheted, hogy lecsillapodtam és elhatároztam, hogy megvárlak itt a

hallban, ha hajnalban jössz is haza és felelősségre vonom azt a szélhámos cigányt,

— Nem cigány! — tiltakozott a leány.

— Védelmeszed? — kiáltott lord Owen vörösen. — Védelmeszed azt a hitvány éjjeli kalandort, aki szeretne hálójába keríteni egy gazdag angol leányt?

— Nem akar hálójába keríteni! — szállt szembe Margaret az apjával. — És nem szélhámos kalandor, hanem előkelő magyar úrnak a fia, aki a diplomáciai pályára készül.

— Milyen tájékozott vagy! — mondta a lord gúnyosan.

— És egyáltalán nem akar a hálójába keríteni! A kisujjával sem ért hozzám!

— Szóval óvatos! A hosszúlábú pókok csoportjába tartozik. Messziről kezdi a csábítást!

— Nem akar elcsábítani! Olyan, mint egy kereszteslovag. Azt hiszem, szüzességi fogadalommal jár ebben a milliós városban.

Lord Owen megkapta a leánya kezét.

—Te— mondta ijedten — megörültél?

— Én?

— Csak nem vagy szerelmes belé?

Margareit elhúzta a kezét. Szemét lesütötte.

— Akkor hazaviszlek! — mondta a lord határozottan.

Felnyalabolta az asztalról az angol újságokat és megindult. Margaret szó nélkül követte. A haliból felmentek az emeletre. Lord Owen óvatosan kinyitotta felesége szobája ajtaját. Az ágy fejénél égett a kis japán éjjeli lámpa, de lady Owen nyugodtan aludt. Az apa Margaret elkészített ágyára mutatott.

— Feküdj le!

Margaret nem mert ellenkezni. Szó nélkül levetkőzött és az ágy szélére ült.

— Nem csókolsz meg? —• nézett az apjára.

— Nem!

Margaret a takarója alá bújt. Lord Owen anélkül, hogy visszanézett volna, kiment a szobából. A folyosón megkereste a titkára által részére lefoglalt szobát és ő is lefeküdt.

Ekkor már pirkadt,

A Szigeten füttyögíék a hajnali madarak.

Dél felé járt, mikor a család a kisszalomban találkozott. Nyomott hangulatban köszöntötték egymást. Kerültek egymás tekintetét. Az ebéd és a délután is kínosan telt el. A lord öt órakor elment az angol követségre, de megígérte, hogyvacsorára esti nyolc óra körül visszajön. Lady Owen és a hercegné regényeikbe merültek. Lopva pillantgattak Margaretre, aki utikönyveket lapozgatott. Sejtették, hogy apa és leánya közt történt valami. Aggódva várták az estét. Már korán öltözködni kezdtek a vacsorához. Kilenc óra körül megérkezett a lord, de magával hozta az angol követet is a titkárával együtt. Az angol urak boldogan siettek a hölgyek üdvözlésére. A követ élénken sajnálkozott sajnálkozott, hogy felesége Bécsben tartózkodik, de már beszélt vele telefonon és azt izeni hogy holnap visszajön a magyar fővárosba. Alig várja, hogy láthassa kedves londoni ismerőseit.

— A feleségem vigasztalhatatlan — mondta a testes követ — hogy nem lehetett itthon a hölgyek érkezésekor.

— Remélem többször együtt találkozhatunk! — nyugtatta meg a hercegné a követet. — Szándékunk van néhány hétig maradni. A Margitsziget valóban elragadó. Igen üdítő ilyen kis paradicsomban lakni egy milliós város közepén.

A követ felhívta az asszonyok figyelmét, hogy szabadtéri játékok kezdődnek a Szigeten. Shakespeare-t játsszák a pompás magyar színészek, A „Szentivánéji álmom” és a „Vihar” is színre kerül. A kontinensen alig akad még egy ilyen szabadtéri színpad.

— Margaret élvezni fogja! — mosolygott a követségi titkár.

— Margaret valóban nagyon élvezi a szigeti éjszakákat! — jegyezte meg epésen a hercegné.

Lord Owen rosszalólag nézett sógorasszonyára. Igyekezett elterelni a figyelmet a szigeti éjszakákról. A magyar konyhát kezdte dicsérni, különösen a pástétomokat és az egri bikavért. Kifejezte véleményét, hogy ezt a bort jobbnak tartja a portói vörösnél. Már meg is kérte Mr. Hope-t, a titkárt, hogy rendeljen belőle ötven palackot és küldesse londoni házukba.

— És a cigányzene? — fordult a követségi titkár Margaret felé.

Margaret meglehetősen kedvetlenül ült az asztalnál, Csak csipkadte az ételeket és nem beszélt.

Lady Owen felelt helyette.

— Attól tartok, a cigányzenében csalódtunk! Túlédésnek találok és nagyon sok rajta a cikornya, Egyébként csak csemegének adja a Palatinus. Inkább a modern táncok divatosak itt is,

— Táncol? — kérdezte a követségi titkár Margaretet,

— Nem bánom!

Átmentek a táncterembe és elvegyültek a táncolók között. Margaret tánc közben többször megnézte óráját.

— Vár valakit? — kérdezte a titkár.

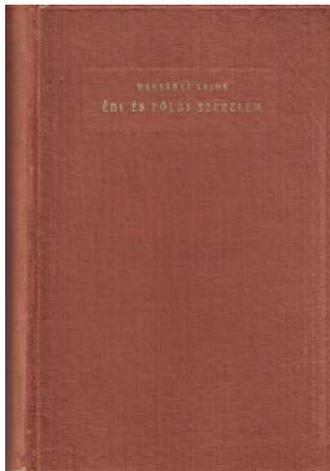
— Igen!

— Kit?

— Egy magyar fiatalembert!

Tovább táncoltak. De Margaret únta a táncot. Idegesen tekintgetett a bejáratok felé.

III./I.)



**Mester Györgyi (1954) — Budakeszi
ADD A KEZED**

A lány meg ő, szinte mindenben hasonlítottak.

Az ízlésük, úgy az öltözködés, mint az étkezés, a kultúra terén, abszolút egyezett.

Arról nem is beszélve, hogy a lány olyan külsejű férfit keresett, mint amilyen ő volt, ő pedig nőideáljára lelt a lány személyében.

Két év együttjárást követően, nem is lehetett más a folytatás, minthogy egybekelnek.

Már maga előtt látta, leendő asszonya milyen finomságokat főz, elsősorban persze az ő kedvenceit, amik azonban a lánynak is ízlettek. Azután, hova mennek nyaranta üdülni... magától értetődően tenger mellé, amit mindketten imádtak. Milyen remek darabokat néznek meg a színházban, milyen filmekben fognak szórakozni, nevetni, milyen krimiken izgulnak majd - online nézve, vagy könyvben olvasva.

A gyerekvállalást illetően is voltak - egybeeső - terveik. Két lurkót akartak, lehetőleg ebből is, abból is egyet. Konkrétabban, egy fiút és egy lánykát.

A zene szeretetében se volt vita közöttük. Mindkettőnek évek óta bérlete volt a zeneakadémiai előadásokra.

Sőt, valójában ott ismerkedtek meg, ott letek egymásra, amikor, közös barátaik révén, összefutottak egy koncerten.

De mivel a világon semmi se tökéletes, ez az ő esetükben se alakult másként. Volt egy pont, amiben nem egyeztek.

A lány szeretett múzeumba járni, a fiú nem.

Egyszerűen nem bírta a múzeumokat, a „holt” dolgokat. A nagy csendet, ahol még beszélgetni se szabad hangosan, és utcai cipőjét posztó lábbelire kell cserélni. Más által kitaposott papucsban kell végigcsoszogni a termék végtelen során, és nézegetni a festményeket, vagy a kőből faragott figurákat. Valójában nem is utálta a szobrokat, csupán nem voltak a kedvencei. Sohasem kísérte figyelemmel, éppen milyen köztéri alkotást adtak át, mivel díszítették újfent városuk tereit, parkjait.

A természetet, a szabad teret azonban mindketten kedvelték. Magától értetődő volt hát, hogy a kellemes, tavaszi napon, nem sablonos étteremben, hanem egy kiemelten szép helyen, a „Lombkorona” parkban kérje meg szerelmese kezét.

Délutánra járt az idő, a hanyatló nap fénye bíborpalástba burkolta a tájat. A fiú jóleső érzéssel tapogatta meg zsebében a jegygyűrűt rejtő bársonytokot, amivel elkötelezni szánta kedvesét.

Azonban, szinte kővé dermedt - azt hívén, késve érkezett -, amikor már messziről látta, egy terebélyes gesztenyefa árnyékában, magányos lányalak álldogál. Maga a sziluett is megdobogtatta a szívét, egyidejűleg remélte, a lány nem orrol meg a késése miatt.

Az egyre sötétülő alkonyatban, kezében a gyűrűvel sietett a szeretett lény felé. Az utolsó pár méteren

behunyta a szemét - remélve, nem botlik el -, és a lánykérés megható szavait ismételte magában.

Közelebb érve térdre borult, úgy nyújtotta a gyűrűs dobozkát. Ekkor lépteket hallott maga mögül, és a barátnője hangját.

- Na, szép dolog. Még össze se házasodtunk, te máris megcsalsz! Megnézted, kinek adod a gyűrűt, kinek teszel hűségfogadalmat?

Amikor elkuncogta magát, a fiú egy, a barátnőjéhez kísértetiesen hasonló lányalakot pillantott meg maga előtt.

A park központi szobrát, a „Szerelmes lány” elnevezésű, közismerten híres alkotást.

Szerk. Mgj.: Berzsényi Balázs szobrászművész alkotásaival kapcsolatos, azok által ihletett írásokból.

Nyíri Péter fordítása — Sátoraljaiújhely

AZ ÖNMŰKÖDŐ ORGONA **Die künstliche Orgel**



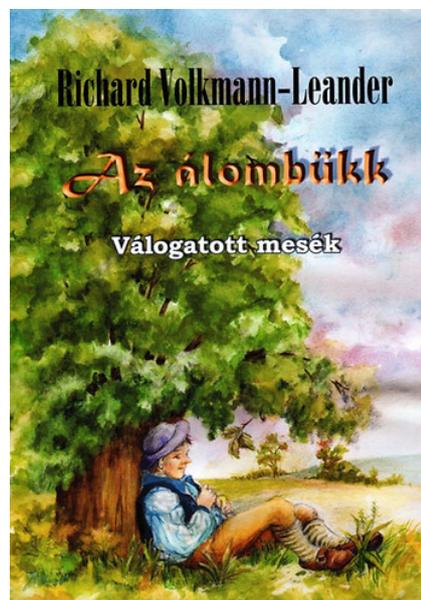
Richard Volkmann-Leander (1830-1889) meséje



Sok-sok évvel ezelőtt élt egyszer egy nagyon tehetséges ifjú orgonakészítő, aki már sok orgonát készített, és a legújabbak mindig egyre jobbak lettek az előzőknél. Végül egy olyan tökéletes orgonát épített, mely magától elkezdett játszani, ha olyan jegyepár lépett a templomba, akikben Istennek öröme tellett. Miután ezt a hangszert elkészítette, szemügyre vette az ország leányait, kiválasztotta a legderékabbat és legszebbet, és felkészült az esküvőjére. Amikor aztán menyasszonyával átlépte a templom küszöbét, barátai és rokonai pedig hosszú sorokban követték, és mindegyiküknek egy csokor volt a kezében vagy egy virág a gomblyukában, az ifjú szíve tele volt büszkeséggel és becsvágygal. Nem menyasszonyára gondolt és nem is Istenre, hanem csakis arra, hogy milyen ügyes mester ő, és nem mérhető hozzá senki, és hogy mennyire csodálja és bámulja majd őt mindenki, ha az orgona elkezd magától játszani. Belépett szép arájával a templomba - ám az orgona néma maradt. Az orgonakészítőmester nagyon a szívére vette ezt, és büszkeségében azt gondolta, hogy csakis a menyasszonya a felelős ezért, merthogy a lány nem hűséges hozzá. Egész nap egy szót sem szólt hozzá, éjjel pedig titokban összeszedte a batyuját, és elhagyta őt. Miután sok száz mérföldnyire elvándorolt, végül egy idegen országban telepedett le, ahol senki nem ismerte őt, és nem érdeklődtek iránta. Ott élt egyedül tíz évig csendesen; amikor egyszer kimondhatatlan vágy fogta el otthona és menyasszonya után. Egyre csak arra gondolt, hogy milyen szép volt a lány, és hogy ő milyen csúnyán elhagyta. Miután hiába próbálta leküzdeni sóvárgását, elhatározta, hogy visszatér és bocsánatot kér tőle. Éjjel-nappal vándorolt,

talpai már kisebesedtek, és minél közelebb ért otthonához, annál erősebb vágy fogta el, és egyre jobban aggódott amiatt, hogy a lány vajon újra olyan jó és kedves lesz-e hozzá, mint akkor, amikor még a menyasszonya volt. Végül a távolban megcsillantak a napfényben szülővárosa tornyai. Ekkor futni kezdett, ahogy csak bírt, úgy, hogy az emberek a fejüket csóválták a háta mögött, és azt mondták: „Ez vagy bolond, vagy tolvaj.” Ahogy pedig belépett a város kapuján, egy gyászmenettel találkozott. A koporsó mögött rengeteg síró ember vonult. „Kit temettek, jó emberek, hogy ennyire sírtok?” „Az orgonakészítő szép feleségét, akit gonosz férje elhagyott. Az asszony mindnyájunkkal olyan sok jót és szépet tett, hogy a templomban temetjük el.” Amikor az orgonakészítő ezt meghallotta, nem szólt egy szót sem, csak lehajtott fejjel, csendben haladt a koporsó mellett, és segített vinni azt. Senki nem ismerte fel őt, mivel azonban folyamatosan zokogott, nem zavarták, mert azt gondolták: bizonyára ő is egyike a sok szegény embernek, akikkel a megboldogult életében jót tett. Így érkezett el a menet a templomhoz, és amint a koporsóvivők átlépték a templom küszöbét, az orgona elkezdett magától játszani, mégpedig olyan gyönyörűen, ahogy még soha senki nem hallotta. A koporsót letették az oltár elé, az orgonakészítő csendben az egyik oszlopnak támaszkodott, és hallgatta a hangokat, melyek egyre erőteljesebben zengtek, olyan erőteljesen, hogy a templom alappillérei is beleremegtek. A szemei lecsukódtak, mert nagyon fáradt volt a hosszú utazástól; de szíve örült, mert tudta, hogy Isten megbocsátott neki, és amikor az orgona az utolsó hangot eljátszotta, az orgonakészítő holtan rogyott le a kövezetre. Ekkor az emberek felemelték a holttestet, és amikor felismerték, hogy ki ő, felnyitották a koporsót, és a felesége mellé fektették. Amikor a koporsót ismét lecsukták, az orgona elkezdett még egyszer nagyon halkán zenélni. Aztán elcsendesedett, és azóta senki sem hallotta többé magától játszani.

Forrás: Richard Volkmann-Leander: *Álombükk*, Válogatott mesék, Kétnyelvű kiadvány, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2009.



Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco



Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



Assisi Szt. Ferenc
(1181 v. 1182–1226)
feltételezett profilja,
Cimabue alias Cenni
(Bencivieni) di Pepo
(kb. 1240–1302 fest-
ménye) az Assisi Szt.
Ferenc Bazilika al-
templomában.

NEGYVENÖTÖDIK FEJEZET

Kinyilatkoztatta Isten Giovanni della Penna barátának, hogy nagy vándorlása léssen és ennek utána meglátja őt; mire is ő, bemenvén a Szerzetbe, sokáig élt vala ott nagy jámborságban.

Mikoron Giovanni della Penna¹ még gyermek volt és a Márka rendtartományában lakott, megjelenék előtte egy szépséges szép gyermek és szólítván őt, mondotta néki: „Ó Giovanni, menj legottan Santo Stefanoba,² hol is egy minorita barát prédikál, az ő tanításának higgyél és az ő beszédeire figyelmezzél, mivelhogy őt én küldtem néked. És ha ezenképpen cselekszel, nagy vándorlásod léssen, de annakutána meglátsz engem.” Erre amaz legottan felkelt és nagy változást érzett lelkében és méne Santo Stefanoba, hol is férfiaknak és asszonyoknak nagy sokadalmát lelé, kik álltak ott, hogy hallgassák a prédikációt; és amaz, kinek prédikációjára várokoztak, egy barát volt, akit hívtak fráter Filippo névvel, azok közül a barátok közül való, kik elsőbben jövének az anconai Márkába; mikoron a Márkában még kevés foglalt helyek valának.

Hogy prédikálna, felállott ekkor eme Filippo barát és ájtatost prédikála, nem az emberi tudomány beszédeivel, de a krisztusi lélek erejével hirdetvén az örök élet országát. És minekutána végzé prédikációját, a mondott gyermek megközelíté a mondott Filippo barátot és szólt hozzá, mondván: „Atyám, ha néktek is kedvetekre lenne, fogadjatok a Rendbe, készségest tartanék penitenciát és szolgálнам mi urunkat, Jézus Krisztust”. Látván fráter Filippo és felismervén a gyermekben az ő csodálatos ártatlanságát és Isten szolgálatára való kész akaratát, mondotta néki: „Jöjj hozzám ezen és ezen a napon Recanatiba és felvétetlek”. Ama helyen ugyanis az időben tartományi Káptalanra készültek. Ártatlanságában gondolta ekkor a fiú, hogy ez lenne a nagy vándorlás, melyet néki a kinyilatkoztatás szerint tennie kell, hogy annakutána a Paradicsomba jusson. Ezért hívé, hogy a Rendbe való felvétele után ez legottan meg fogna történni.

Méne tehát és felvétetett, látván azonban, hogy az ő gondolata nem teljeseedik és mivel a Káptalan előljárója kihirdette, hogyha valaki a szent engedelmesség érdeméért menni kívánna a Provence tartományába,³ örömet adna annak szabadságot, nagy kívánsága támadt, hogy odamehessen, mert szívében azt hívé, hogy az léssen az a nagy vándorlás, melyet tennie kell, minekelőtte bemenne a Paradicsomba. De szégyenkezék, hogy ezt hangos szóval is mondaná. Végezetül a felülmondott Filippo barátnek vallotta meg, aki is a Rendbe felvétette, kérvén őt nyájas szóval, eszközölné ki számára ama kegyelmet, hogy elmeheessen a provencei tartományba. Ekkor Filippo barát, látván az ő nagy tisztaságát és jámbor szándékát, kieszközölte néki amaz engedelmet. Mire nagy örvendezéssel útnak indult Giovanni barát, szent meggyőződésben, hogy a vándorlásnak végére érven, eljut a Paradicsomba.

De Istennek kedvéből a mondott tartományban még huszonöt esztendő tölthött eme várokozásban és kívánságban, élvén nagy tisztességben és szentségben példaszzerűen, gyarapodván szünetlenül erényekben és Istennek és a népnek kegyelmében, szerettetvén barátoktól és laikusoktól egyaránt.

Mikoron azután némi napon Giovanni barát imád-ságában alázatos siralommal panaszkodék, hogy miért nem teljeseedik az ő kívánsága és hogy az ő zarándoklása e világban felette hosszúra nyúlik, megjelent néki áldott Krisztus, kinek látásán az ő lelke egészen megolvadt és Krisztus mondotta néki: „Fiam, fráter Giovanni, kérj tőlem bármit kedved szerint”. És emez felelé: „Én Uram, nem tudok mit kérni tőled, ha nemcsak tenmagadat; mivelhogy semmi egyebet nem kívánok e világon; csak amaz egyre kérlek, bocsássad meg minden vétkeket és add meg nékem, hogy újból lássalak, ha majd némi napon nagy ínségese leszek a te eljövetelednek”. Mondá Krisztus: „Meghallgattatott a te könyörgésed”. És mondván ezeket elméne, hagyván fráter Giovanni nagy vigasztalással.

Végezetül pedig hallván a márkabeli barátok az ő szentségének hírét, oly igen kérték a Rend generálisát, küldene ki hozzá parancsot, hogy az engedelmességnek miatta térjen vissza a Márkába. A parancsot vigasságost fogadta és elindult és gondolta, megjárván emez utat is, bemenendő léssen a Paradicsomba, miképpen azt neki Krisztus megígérte. De visszatérvén a Márka tartományába, élt vala még harminc esztendeig és nem ismerték őt többé rokonai és minden napon várta, hogy Isten irgalma teljesítse amaz ígéretet. Időközben nagy szelídséggel többször viselte a guárdián tisztségét és Isten számos csodát mívelt általa.

Egyéb ajándékok között, melyeket néki Isten adott, prófétalással is megihlette őt. Egyszer is történt vala, mikoron kiméne a klastromból, hogy ezenközben valamely novíciusát megszállta az ördög és oly erővel megkísértette, hogy az engedvén a kísértésnek, eltökélte szívében, késedelem nélkül elhagyja a Rendet, mihelyt Giovanni testvér visszatér. Eme kísértést és eltökélést azonban Giovanni testvér megismerte prófétáló ihletésében és legottan hazatért és előszólítván a mondott novíciust, meghagyta néki,

hogy gyónást végezzen. De minekelőtte amaz meggyónt volna, elmondotta néki rendre az ő megkísértését, miképpen azt Isten sugalmazásából tudta; és ezenképpen végezte: „Én Fiam, mivelhogy bevártál és nem akartál elmenni én áldásom nélkül, Isten adja néked azt a kegyelmet, hogy eme Rendet elhagyni sohase fogod, de Isten kegyelméből a Rendben fogsz meghalni”. Ekkor a mondott novícius megerősítettvén jószándékában és megmaradván a Rendben, jámbor barát lőn. És mindezeket nékem Ugolino⁴ testvér beszélte.

A mondott fráter Giovanni, aki vigasságos ember volt és nyugalmas természetű és szüksézává és vala az imádságnak és ájtatosságnak embere és kiváltképpen hajnali zsolozsma után soha sem tért cellájába, de a szentegyházban maradt imádságnak adván magát napfelköltéig, egyszer is, imádkozván illetéknéppen hajnali zsolozsmának utána, megjelenék néki Istennek Angyala és mondá: „Fráter Giovanni, a te vándorlásod elvégeztetett, mire is te olyan régen vártál és ezért jelentem néked Istennek felőle, hogy kérhetsz tőle olyan kegyelmet, amilyent akarsz és ugyancsak jelentem néked, hogy választhatsz, amit akarsz, vagy egy napot a Purgatóriumban, avagy hét szenvedés napot ebben a világban”. És mivelhogy Giovanni testvér inkább választotta a hét kínszenvedés napot ebben a világban, legottan mindenféle nyavalyákban megbetegedék; forró láz gyötörte és kezét lábát köszvény hasogatta, derekát nagy fájás törte és meglepték sok egyéb nyavalyák. De mindezeknél rosszabb volt, hogy előtte szünetlenül egy ördög állott s kezében tartott nagy pergament, melyen írva valának minden bűnei, melyeket mívelt avagy gondolt, és mondotta néki: „Ezekért a bűneidért, miket gondolataiddal, beszédeiddel és cselekedeteiddel elkövettél, a poklok fenekére kárhoztatol”. És ő nem emlékezett többé mi jóra sem, amit valaha is cselekedett, sem pedig arra, hogy a Rendben van, avagy valaha is ott lett volna; de miképpen az ördög mondotta, hitte, hogy elkárhozott. Miért is, ha kérdezték, hogy s mint van, felelé: „Rosszul vagyok, mert elkárhozom”.

Látván ezeket a barátok, elküldöttek egy monte rubiano-i öreg fráterért, kit neveztek Matteo testvérnek⁵ és aki szent ember vala és ama fráter Giovanninak hívséges barátja. És megérkezvén hozzá a mondott Matteo testvér, az ő szorongattatásának hetedik napján és köszöntvén őt, kérdé, hogy s mint van? Felelé, hogy rosszul van, mert el kell kárhoznia. Mondotta ekkor Matteo barát: „Nem emlékezel hát, hogy gyakran meggyóntál nékem és én minden bűneidről teljességgel feloldoztalak? Nem emlékezel hát, hogy ebben a szent Rendben Istennek szolgáltál sok éveken át? És kiváltképpen nem jut eszedbe, hogy e világnak minden bűnét felülmulja Istennek irgalma és hogy mi Megváltónk az áldott Krisztus váltságunkért végetlen árat fizetett? Ezért légy jó reménységgel, mert bizonnal megváltattál és üdvözülni fogsz”. És eme beszédek közben, mivelhogy betelt az ő lelke tisztulásának ideje, eltávozott tőle a kísértés és eljőve a vígasztalás.

És Giovanni testvér nagy vigassággal mondotta Matteo testvérnek: „Mivelhogy fáradt vagy és későre jár az idő, kérlek térj pihenőre”. És Matteo barát nem akarta őt magára hagyni; de végezetül az ő nagy sürgetésére elméne tőle és nyugovóra tért és Giovanni testvér magára maradt ama fráterrel, ki néki szolgált. És ime, ekkor eljőve áldott Krisztus tündöklő fényességben és véghetetlen édes illatokban miképpen néki megígérte, hogy újból eljövend, ha nagy ínségben leszen és tökéletest meggyógyította őt minden betegségétől. Ekkor fráter Giovanni egybekulcsolt kézzel köszönte meg, hogy ilyen jó véget vőn e siralomnak völgyében az ő vándorlása, és ajánlván és visszaadván lelkét Krisztus kezébe, e mulandó életből elment az örök életbe az áldott Krisztussal, kit oly nagy időn át kívánatos volt. És azóta a mondott Giovanni testvérnek csendes nyugovása vagon Penna di San Giovanni klastromának temetőhelyén. Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ Fráter Giovanni, Penna San Giovanniból származott, Macerata és Ascoli közéből, a köztudat szerint meghalt 1274-ben.

² S. Stefano falu, Penna S. Giovanni közelében, a Tenna folyó partján fekszik.

³ Giovanni dalla Penna 1219-ben, a porciunculabeli nagy káptalan után, a Provenceba való küldetésén kívül azt a megbízást is kapta, hogy a német tartományokat bejárja.

⁴ Ugolino barát, ki e fejezetek írójának nevezi magát, Monte Giurgióban született, nem tudni mikor és a XIV. század elején halt meg.

⁵ Fráter Matteo da Monte Rubbiano életéről keveset tudnak a Ferencesek krónikásai. A Regula szigorú betartásáért harcolt. Születési helye Monte Rubbiano, az Ascoli Piceno tartományban van, Fermótól délre.

Tusnádý Mária — Sátoraljaújhely **KALANDOK A HÓPEHELY TUDÁSBAN**

Az újoncokat Doktor Pehely Imre igazgató úr fogadta egy nagy teremben, amelyet Ünnepek, Szokások Terméknek is neveztek. Hópelyhecske és Hómáté egymás mellett álltak meg, miközben a tanárnők és tanárok hada vette őket körül egyre ijesztőbb tekintettel. És ekkor elkezdődött Doktor Pehely Imre prédikációja, amely nagyon unalmasnak tűnt Hópelyhecske számára.



- Kedves, új diákjaink! Nagy szeretettel fogadlak titeket ebben a nagy tekintélyű épületben. Örüljétek és örülhettek, hogy szüleitek ide járatnak titeket, mert ez azt is jelenti, hogy a szüleiteknek van elég pehelytallér a zsebében (néha próbált humorizálni, ami itt most nem jött össze), másrészt azt is, hogy itt olyan professzorok fognak titeket felkészíteni az életre, akik ebben az intézményben tanultak. Tehát ezzel azt akarom mondani, hogy ha van bennetek elég akarat,

kitartás, ti is válhattok olyanná, mint az itt mellettetek álló kollégáim - szónokolt Doktor Pehely.

Hópelyhecske riadtan nézett fel az egyik tanár úr szemébe, és elhatározta, hogy ő nem akar ilyen mérges lenni soha senkire, nem értette, hogy az a tanár miért vonja össze a szemöldökét, melytől hóhomloka teljesen ráncos lett. Doktor Pehely folytatta mondandóját.

- Itt náhmk három évig tart a képzés. Ez idő alatt ti mindent megtanultok, mely fontos lehet az életetekben. Akik távolról járnak be, jobban teszik, ha a kollégiumot választják, mert nagyon hangulatos hely, és az utazás megviseli a fiatal, kezdő hópelyheket. Úgyhogy szívből ajánlom a kollégiumot. Az iskola szabályairól majd a későbbiekben fogok beszélni, már nagyon eltelt az idő. Az órák itt fél kilenckor kezdődnek. Azért alakítottuk ki így, mert ez nagyon rugalmas megoldás. Ne legyen az, hogy a diák álmosan és kókadtan ül első órán, és képtelenség a tanárnak bírni vele. Bizom benne, hogy fél kilencre mindenki kipihen magát. Egyébként én biológiatanár vagyok, ezért tudom ajánlani, hogy esténként vetítés van az iskola Hómozi termében, ahol különleges ismeretterjesztő filmeket láthattok. Könnyebben megismeritek ezáltal magatokat. Köszönöm figyelmeteket. Induljatok az osztályfőnökökötök után!

Az hamar kiderült, hogy Hópelyhecske és Hómáté egy osztályba fog járni. Hópelyhecske leült az osztályteremben Hómáté mellé. Belépett hozzájuk az a szigorú tanár úr, akitől már az elején megijedt Hópelyhecske. Viszont miközben hallgatta, hogy mit mond és ahogyan mondja, mintha egy új világ tárult volna ki előtte.

- Szervusztok, kedves kis növendékeim. Én leszek az osztályfőnökökötök és egyben a hópehelynyelv és -irodalomtanárok is. Olyan dolgokat fogtok megismerni, melyekről még álmodni sem mertek. Betekintést kaptok majd Hópehelyország meséibe, megismeritek majd híres költőinket, íróinkat. Már az első pár héten megtanultok írni és olvasni, hogy utána minél hamarabb tudjátok elsajátítani az irodalmi ismereteket. Sok verset és regényt fogunk olvasni - szavai nagyon bátorítóak és biztatóak voltak.

A kis hópehelyfiúk és -lányok egészen elcsodálkoztak, hogy a mord külső mögött milyen nemes szív lakozik. Aznap rögtön elkezdtek az írás tanulását. Hópelyhecskének ez egész könnyen ment. Majdnem felsikoltott, mikor nyomtatott betűkkel le tudta írni a nevét. Rögtön megmutatta barátjának, hogy milyen ügyes. Arról sem kell megfélemedeznünk, hogy első éven valóban csak irodalmat, nyelvtant és matematikát tanultak. A három tantárgy kiegészült a sportolással, vagyis a testneveléssel. Az első nap megismerték a matematikatanárnőt is, aki egy nagyon ifjú hölgy volt, Hópelyhecske szinte belepirult a látványba és az összes többi fiú is. Ahogy belibbent a terembe, kis fűből kötött miniszoknyát viselt, és felette egészen sejtelmesen átlátszó blúz volt, valamilyen különleges növényi részekből lehetett horgolva. Az ő szavai nagy hatással voltak a kis hópehelyfiúkra.

- Szervusztok, gyerekek. Én leszek a matematikatanárok. Engem Hóritának hívnak. Remélem, hogy jól kijövünk majd egymással. A segítségével megtanuljátok a számok leírását, osztását, szorzását, mindent, ami számokkal kapcsolatos - mondta kedves hangon. - Ha van kérdésetek, akkor mindig kézfelnyújtással jelezzétek, nagyon irritál a bekiabálás, ebben egyezzünk meg - fejezte be határozott komolysággal.

Hópelyhecske és Hómáté súgtak-búgtak ezen az órán, nem tudtak lenyugodni a látványtól...

II./2.) Folytatjuk

Zsákai Piroska (1942) — Hatvan

KISTARCSA, A SZENVEDÉS BIRODALMA

Rendőriskolának épült, internálótábor lett. A háború éveiben innen vitték az első és az utolsó transzportot Auschwitzba. A háború után, amikor a rettegett Dél-Buda kicsinek bizonyult, ide internálták azokat, akik ellenszegültek Rákosiéknak. Ötvenhat után ismét itt sínylődtek az engedetlenek.



Amikor a HÉV-ből megláttam a „pokoli tornyot”, megborzongva elfordultam, mígnem egyszer rászántam magam a látogatásra. Az utcán szondáztattam, ki mit tud a néhai táborról. Többszöri sikertelen próbálkozás után egy idős házaspár suttogva azt mondta, jobb nem is emlékezni rá.

Elindultam, hogy virágot tegyek valahová, de nem volt hely. A girbegurba drótkerítésbe fűztem hát a tulipánokat, amikor két marcona örféleség rám mordult, hogy mit csinálok.

Egy téglafalon, oxidálódott réztáblán láthatók az idehurcolt papok nevei. A feliratok olvashatatlanok.

- Hát, így néz ki egy emlékhely nálunk - gondoltam. - Abszurdisztán - összegeztem, és hazamentem.

Kopácsi Sándor ezt írta: hatalmas, szögesdróttal körülvett területen barakkok és házak álltak. Az egész kísértetiesen hasonlított ahhoz, ahogy Szolzsenyicin és más szovjet szerzők később a Gulágot jellemezték.

Átmenő tábor volt. Innen kerültek a rabok Recskre és más táborokba, hogy dolgozzanak.

1950 őszén a tábort átvette az ÁVH. A recski kőbányába kiválogatták az erős fizikumúakat. Ócska katonai egyenruhába öltöztették őket, vastag piros minium csikkal a hátukon. Ugyancsak innen vitték Kazincbarcikára azt a féllábú hatvani vasutast, aki vízhold lett. Könnyeit törölgetve bicegett, közben paralízises kislányára gondolt, aki a Hortobágyon csúszott-mászott a földön.

Kistarcsa a könnyek birodalma. „Ötperces” kihallgatás után kerültek oda többek között a hatvani vasutasok, akik a ferencesekkel karöltve akarták megdönteni a demokratikus államrendet. Ott volt Szálasiné, Faludy és még sokan mások. [...]

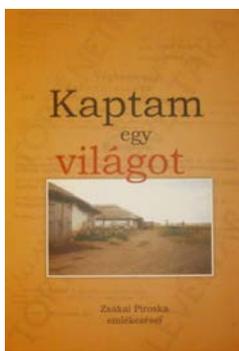
Édesapám nővére három évet és három hónapot ült.

- Melyiket sirassam? - potyogtatta a könnyeit nagymamám.

Nincs már „pokoli torony”, nekiugrottak szétszedni a tábort. Egy éve felcsillant a remény, hogy a maradék épületben lesz az emlékhely.

Azóta csend. Nagy csend.

Forrás: Zsáka Piroška, *Kaptam egy világot. Zsáka Piroška emlékezései*, kiadta a Magyar Vidék 56-os Szervezet Országos Központja, Veszprém, 2018.



A Szerzőről: Csongovai Péterné Zsáka Iona Piroška 1942-ben látta meg a napvilágot. Szülei a második világháború idején, 1941-ben kötöttek házasságot.

A háború miatt izgalmas gyermekkorra volt, tele emlékezetes, olykor veszélyes pillanatokkal. Ezekben az években először németeket, majd oroszokat szállásoltak el náluk.

Légitámadás idején rendszerint a pincében húzták meg magukat, egyik alkalommal egy bombarobbanástól sokkot kapott. Elmondása szerint, ettől kezdve szinte mindenre emlékszik. A történetek ma is úgy játszódnak le előtte, mintha egy diafilmet hívná elő.

Tanulmányait a Hatvani Általános Iskolában kezdte, majd egy Hortobágy-Kónya kitérő után ott is fejezte be. A családot megbillogozták, így esetében nem volt magától értetődő, hogy továbbtanulhat-e.

Eredetileg újságíró- vagy diplomata pályára készült, ám ilyenről esetében szó sem lehetett. Végül a Jászberényi Tanítóképző Főiskolán diplomázott, majd egy Hatvan melletti faluban, Kerekharaszton kezdett tanítani.

Időközben magyar–orosz szakon elvégezte a főiskolát Egerben. Hét évig tanítónőként, harminc évig igazgatóként dolgozott a harasztói iskolában.

A hortobágyi kitelepítés, internálás családját is érintette. Gyerekkori emlékeit és az átélt szörnyűségeket ma is nehezen éli meg, alapvetően határozták meg az életét. Nyolcéves volt, amikor Hatvanból édesanyjával, hároméves öccsével és más családokkal 1950 júniusában teherautókra pakolták őket.

Édesanyját a három év alatt szinte soha nem látta, reggeltől estig robotolt a gazdaság keltetőjében. Édesapját azelőtt tartóztatták le, mielőtt felpakolták őket egy katonai ponyvás teherautóra. Andrásy út–Kistarcsa–Recsk. A klasszikus útvonalon...

«Éhesek voltunk, fáztunk. Ma is érzem azt a csontig hatoló hideget, amit a birkahodályban csak fájdalomnak hívtam – emlékezett vissza. Három évet és két hónapot töltöttek egy birkahodályban.

Nincstelenül tértek haza, egy ideig rokonoknál éltek. Szerencsájukra a nagymama házat nem államosíthatták, így – mikor a tanácselnök kiköltözött onnan – ők következtek. Egyik reggel a ház előtt asztalok, székek, ágyak és szekrények tornyosultak, a lakosok hordták össze. Egyik jó ismerősük szervezett gyűjtést a számukra.

Kilenc évvel ezelőtt határozta el, hogy könyvben megörökíti azt a világot, melyet nem kért, hanem kapott. Rendszeres résztvevője az évenkénti kocsújfalui megemlékezésnek. Ha nem is a térségbe való, ezer szállal kötődik Füredhez és a hortobágyi határhoz. Keserű emlékek ezek, a történelem egy vérzivataros időszakából...

Könyvbemutatókon és rendhagyó történelemórákon ismerteti azt a rémséget, amiről tilos volt negyven éven át beszélni. Nem felejt és krónikása marad annak a világnak, melyben jó és rossz emberekkel hozta össze a sors. (Ujvári

László 2019. január 15.-i www.szoljon.hu/ oldalon publikált cikke nyomán.)

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

HÖLGYEK ÉS FÉNYEK

Az olasz felvilágosodás harca a női nem felszabadításáért



A felvilágosítók felszabadítók voltak. A felvilágosodás szabadságharc. Az európai-nyugati eszmetörténetben a legnagyobb. Mert a legegységesebb. Abban az értelemben is, hogy emberiség-, embernem-fogalma nem korlátozódott a férfinemre. Az „ember” a „fényszótárban” nem (miként számos nyelvben) a „férfi” szinonimája volt. A schilleri *Örömóda* legszebb sora – „Minden ember testvér lesz”, melynek köszönhetően a vers az Európai Unió himnusza lett – az „Aufklärung”-ban gyökerezik. A „testvériség” – a francia forradalmi „Egalité” is – a „nővériséget” is magában foglalta. Itáliában is az „Illuminismo” írta a nőemancipáció első fejezetét (a humanista reneszánsz előfutár szerepét itt sem feledve).

Szimbolikus értékű, hogy a legjelentősebb-legjellegzetesebb „illuminista” költőgénusz, Giuseppe Parini alkotta meg a női nem (ön)felszabadításának első kimagasló költői dokumentumát, emlékét. Az 1777-ben megírt és megjelent *A diploma* (vagy *A doktorátus*) Maria Pellegrina Amoretti d’Oneglia dicsőségét zengi, aki az olasz nők között elsőként szerzett jogi diplomát/doktorátust, a Paviai Egyetemen. Az óda alkalmi és ünneplő jellegét eredeti címe még inkább kiemelte: *Pellegrina Amoretti d’Oneglia úrhölgynek paviai diplomája megvédése alkalmából*.¹ Celebratív jellegét rejtettebben szolgálta a szójáték is: a címbeli, címadó „laurea” hasonlósága a „lauro” (laurus), azaz babér(koszorú) szóval. Ám a terjedelemre is nagy, száznyolcvan soros költemény túlnő „dicsvers”, „ajándékvers” jellegén. A Fényszázad kormonumentumához illően szabadságvers, mely a szabadító tudományt, a Fények új diadalát magasztalja, új időknek új hősét, „új időknek új dalában”, hasonlatosan például a himlőoltást Lombardiába bevezető Bicetti orvos korábbi dicsőítéséhez.² Ám itt a főhős hősnő, a doktor jogászdoktor, s ami a legfontosabb: nem férfi, hanem hölgy (a „Signorát” Parini licentia poeticával „kiváló szűznek” nevezi), aki „női lábakon” ért el oda, ahová csak férfiak szoktak eljutni, s lett „Pallasz leánya” (di Pallade figlia), „Szapphóval és Korinnával egyenértékű”, a „lombard Athénná” (insubre Atene) előléptetett Paviában. Parini felismeri és tudatosítja a jogásznő úttörő-áttörő sikerének korszakos jelentőségét. Amint látható, ezúttal sem riad vissza a „pindaroszi szárnyas himnusz” (az utolsó sor: „Pindaro lo seguia con gli inni alati”) egekbe emelő röptétől (amit az esztétizáló kritika meglehetősen szűkkeblűen bírált³). Ahogyan

Bicettit Kolumbuszhoz hasonlította, úgy most Maria Pellegrina Amoretti egy másik nagyírú hajós, az ugyancsak Onegliában született Andrea Doria után rögtön a másodíknak” mondja, lévén szintén új területek meghódítója. Az óda ante litteram „feminizmusának” értékét nem csökkenti, sőt növeli, hogy a költő rámutat a felvilágosodásnak nemcsak korában, de szellemében is uralkodó fejedelemasszonyok – kortársnők-fénytársnők – „a férfiúi zsarnokságnál” (la tirannia virile) emberibb, dicsőbb országlására. Parini utal az orosz II. (Nagy) Katalinra, a portugál I. Máriára és – leghosszabban – az osztrák Mária Teréziára, kinek köszönhetően „Lombardia (Insubria) boldog, / Németország dicsőséges és erős lett”, s talán – remél és rajong a poéta – „az aranykor is visszatér”.

A „felvilágosult-abszolutista” királynők közül Parini kor- és eszmetársa, „fényszövetséges” (és *A szükség* című ódájának ihletője), Cesare Beccaria főművében, a modern büntetőjog alapművében, a halálbüntetés-ellenes, abolíciós mozgalom bibliájában, *A bűnökről és a büntetésekről* (*Dei delitti e delle pene*, 1764) című értekezésében „a moszkvai Erzsébet cárnő”, a halálbüntetést eltörlő Jelizaveta Petrovna (Nagy Péter leánya) „húszéves uralmát” dicséri, „mely alatt a népek atyjainak ezt a fényes példát mutatta”, vagyis a „nyilvános gyilkosság”, a „törvényes emberölés” betiltását. (E passzusnak is köszönhetően Erzsébet utódja, Nagy Katalin meghívta Oroszországba Beccariát, rá szándékozáva bízni hazája és birodalma büntetőjogi reformjának munkálatait.)⁴ Beccaria folyóirat-szerkesztőként és publicistaként is cikkben-tanulmányban (*De' fogli periodici*, 1765) „fényezte” a „férfi vadságát megszelídítő nőt” (donne domatrici della ferocia dell'uomo) és „csendes uralmukat” (tacito impero). A *Caffè* folyóiratot jelentős részben nekik szánta. „Boldog az a filozófus, akit a szeretetre méltó hölgyek olvasnak.” „Szabadság, egyenlőség” – a műveltség, a fényterjesztés által.⁵ Francesco Algarotti 1737-es ismertetésterjesztő dialógusának már a címe – *Newtonizmus hölgyeknek* (*Newtonianismo per le dame*) – bizonyosságát adta „a haladékony időnek” és annak, hogy „a szellem napvilága” egyre több „ház ablakán ragyogott”.⁶ Ámbár talán korán: az egyházi *Tiltott Könyvek Indexére* tett *Opus* címét szerzője megváltoztatni kényszerült (*Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, 1746), annak jeleként, hogy nem Newtonnal volt baj, hanem a célközönséggel, a remélt nőolvasókkal.

Finomabb „feminizmus”, ártalmatlanabb nőpártiság hatja át minden idők legnagyobb olasz komédiáírója, Carlo Goldoni leghíresebb, legnépszerűbb vígjátékát, az 1752-ben bemutatott és a következő esztendőben kinyomtatott, nálunk *Mirandolina* címmel is ismert *A fogadósnőt* (*La locandiera*). A cím- és főszereplő a rangban és „nemben” fölötte álló, gögös, nőgyűlölő Ripafratta lovagot (eredetiben „a nők esküdt ellenségét”, aki a magyar fordításban „ki nem állhatja a nőt”) női bájával, furfangjával, fortélyaisal előbb imádójává, majd rabjává, végül „kiskutyájává” (cagnolino) bűvöli-varázsolja-idomítja. Míg Nyerges László *Mirandolina* „racionális asszony” természetét

húzza alá, Walter Binni a fogadósnőt „dominatrice”-nek nevezi.⁷ És csakugyan „dominánsan” fogadjavallja meg az első felvonás kilencedik jelenetében: „Nőgyűlölő? Látni se bírja őket? Szegény bolond! Biztos nem akadt még aki ráncba szedje. De még akadhat. Én mondom, akadhat. Ki tudja, nem akadt-e máris? Szívesen kipróbálnám a lovag úron a karmaimat. Unom már a sok lihegő szerelme. Cím, rang nem érdekel. A pénzt becsülöm is, nem is. Nekem egyvalami fontos igazán, hogy ha akarom, ugráljanak körülöttem, imádjanak, kényeztessenek. Majd mindegyik nőnek ez a gyengéje. Férjhez menni eszem ágában sincs, nem szorulok én senkire; tisztességesen megélek, élvezem a szabadságomat. Mindenkihez kedves vagyok, de szerelemről szó sem lehet. Legfőbb mulatságom a sok értem sóvárgó szerelmes kínja lesz, s minden célom az, hogy legyőzzem, összetörjem, eltápossam a szépséges anyatermészet legtökéletesebb alkotása, a nő ellen forduló barbár férfiszíveket.”⁸ „Perverz” domina? Netán a női felsőbbrendűséget hirdető szuperfeminista? Az utóbbit mindenesetre cáfolja, hogy a színmű végén bejelenti, hogy feleségül megy beosztottjához, a pincér Fabrizióhoz, apja végakarata szerint. Vagy mégsem cáfolja? Mivel a felszolgálófiú fölött majd munkaadójaként uralkodhat?⁹

A „preillumina” (elő-felvilágosító) Goldoni után a „postillumina”, „preromantikus” vagy „protoromantikus” Vittorio Alfieri¹⁰, százada és nemzete legkiemelkedőbb tragédiaköltője ma egybehangzóan (a *Saul* mellett) tragikus corpora főművének és legmodernebb drámájának ítélt *Myrrhában* (*Mirra*, 1784) teremtette meg legrendhagyóbb szabadsághősét, egyszersmind legrandiózusabb nőalakját.¹¹ A *Myrrha* is „szabadság-tragédia”, talán még inkább, mint a jellegzetesebb-„alfieriánusabb”, politikai tárgyú, „zsarnokölő” tragédiák. Nincs benne zsarnok, zsarnokság, zsarnokellenes lázadás, zsarnokölés. A ciprusi királylány nemzőapjába, Cinyrasba lesz szerelmes (azonban – az ihletadó ovidiusi *Átváltozásoktól* eltérően – nem vérfertőző). Ha szabad saját korábbi elemzésünkből idéznünk: „Myrrha is így gondolkodik, helyesebben inkább érez: szabadság vagy halál. Vagy élhet szabadon, vagy élni nem akar sehogy.”¹² „Perverzítésének”, „borzalmas titkának” (orrido arcano) kiderülése – akaratlan bevallása, kimondása – utáni öngyilkossága messze „modernebb” *Mirandolina* „elő-feminizmusánál”, túlmutat a „modern dráma” csúcsteljesítményein is bátorságával és erejével, fenségével és szépségével. A *Myrrhát* Alfieri szerelmének, múzsájának, élettársának, Luisa Stolberg grófnőnek ajánlotta – találóan és megérdemelten. A sajátosan-egyedülállóan szabadságharcos leány története és szomorújátéka – mely nem véletlenül „csalt mindig könnyet (a contessa) két csodás szemébe”¹³ – nagyon is illett a Settecento legnagyobb költőjének legszebb szerelmes verseit¹⁴ inspiráló, szabad szellemű, művelt, emancipált „nobil donna”-hoz.

Myrrha – ebben azért tipikus Alfieri-hősként – magányos szabadságharcos volt, nem forradalmár. Ám

az olasz felvilágosodás – igaz, tragikus végórán – megteremtette az első olasz forradalmárokat is. Az 1799-es „nápolyi forradalom női szentjei és vértanúi” közül a legnagyobbak, Eleonora Fonseca Pimentel és Luisa Sanfelice abban hasonlítottak egymáshoz, hogy mindketten külföldi, ibériai (portugál, illetve spanyol) családból származtak, s mindkettejüket a nápolyi forradalomban, a Parthenopei Köztársaságban játszott szerepükért végezték ki borzalmas kegyetlenséggel a reakció-restauráció zsarnokai. Abban viszont már különböztek egymástól, hogy kettejük közül csak Eleonora volt tudatos forradalmár, aki „a Fények leányából”, „a felvilágosodás női hangjának” megszólaltatójából lett forradalmi folyóirat (a *Monitore Napoletano*) szerkesztője, „a Köztársaság női szónoka”, a *Köztársaság szabadsághimnuszának* (*Inno alla libertà*) szerzője, az „alsóbb nép” (popolo minuto) felszabadításának-kiművelésének szószólója – végső soron felvilágosodás és Risorgimento összekötője, akárcsak Alfieri.¹⁵ A kortárs történétíró, Vincenzo Cuoco által „szerencsétlennek”, jelenkori életrajzírója, Anna Maria Macciocchi könyvcímében pedig „a forradalom szeretőjének” nevezett, ám a forradalmi eseményekbe inkább csak belekeveredő Luisa Sanfelice-t a francia író, Alexandre Dumas képzelete halhatatlannította és avatta szentté egyik legjobb regényében (*Luisa San Felice*, 1873).¹⁶ Luisánál inkább „Signora donna Lionora” lett előfutára, Adyval szólva „kora lelke” a „Risorgimento asszonyainak” (Cristina di Belgioioso, Teresa Confalonieri, Giuditta Sidoli, Virginia Castiglione, Clara Maffei, Adelaide Cairoli, Anita Garibaldi)¹⁷, jelképezve az utat „a Fények Itáliájától az egységes Olaszorszáig”,¹⁸ a női nem emancipációjától egy nemzet „felébredéséig”, „feltámadásáig”.

Jegyzetek

¹ Giuseppe Parini: *Il Giorno – Le Odi – Dialogo sopra la nobiltà*, Rizzoli, Milano, 1978, 241–248. o. Vö.: Giuseppe Parini: *Poesie e Prose*, Ricciardi, Milano–Napoli, 1951, 205–211. o.

² Madarász Imre: Óda a vakcinához. A tudomány és a sötétség harca Giuseppe Parini *A himlőoltás* című versében in Madarász Imre: *Rómába minden úton. Az italianista zarándoklatai*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2023, 53–61. o.

³ Angelo Ottolini: Parini, Alpes, Milano, 1927, 228. o. Giuseppe Petronio: Parini e l’illuminismo lombardo, Laterza, Roma–Bari, 1987, 177–181. o. Norbert Jonard: *Introduzione a Parini*, Laterza, Roma–Bari, 1988, 140–141. o.

Massimo Mezzanica: *Invito alla lettura di Parini*, Mursia, Milano, 1990, 140–141. o.

⁴ Cesare Beccaria: *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, Torino, 1978, 63. o.

Cesare Beccaria: *A bűnökről és a büntetésekről*, Országos Pedagógiai Könyvtár és Múzeum, Budapest, 1989, 64. o. (+ Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1998, 44. o.; Attraktor, Máriabesnyő, 2012, 57. o.) Madarász Imre fordítása.

Madarász Imre: *Büntetés és felvilágosodás. Cesare Beccaria: A bűnökről és a büntetésekről* in Madarász Imre: *Kalandozások az olasz Parnasszuson. Italianisztikai*

tanulmányok, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1996, 39–45. o.

Madarász Imre: *A jogreformer és a fények filozófusai. A felvilágosodás állambölcsületének hatása Cesare Beccaria A bűnökről és a büntetésekről* című értekezésére in Madarász Imre: *A legfényesebb századforduló. Tanulmányok a XVIII.–XIX. század olasz irodalmáról*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2009, 23–80. o.

⁵ Cesare Beccaria: *Opere*, Sansoni, Firenze, Volume primo, 175–183. o.

«Il Caffè» 1764–1766, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, Volume secondo, 411–419. o.

Marcello Maestro Cesare Beccaria e le origini della riforma penale, Feltrinelli, Milano, 1977, 55. o.

Franco Venturi: *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969, 645–747. o.

Renzo Zorzi: *Cesare Beccaria. Il dramma della giustizia*, Mondadori, Milano, 1996, 154–157. o.

Enza Biagini: *Introduzione a Beccaria*, Laterza, Roma–Bari, 1992, 60–61. o.

Madarász Imre: *Folyóiratoknak tiszta forrásánál a kulturális újságírás eredete Itáliában* in Madarász Imre: *„Örök megújulások”. Születés, újjászületés, feltámadás az olasz irodalomban*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2003, 111–135. o.

⁶ Vö.: Tombi Beáta: *Tudomány és ismeretterjesztés a XVII–XVIII. századi Itáliában*, L’Harmattan Kiadó, Budapest, 2018, 140–141., 244–255. o.

Beáta Tombi: *Divulgazione scientifica nel settecento – tipologia, generi, linguaggio*, Fakultás Könyvkiadó, Budapest, 2022, 114., 147–153. o.

⁷ Nyerges László: *Goldoni velencei komédia színháza. Egy XVIII. századi színházi reformtörténete*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1991, 89. o.

Walter Binni: *Settecento Maggiore*, Garzanti, Milano, 1978, 57. o.

⁸ Carlo Goldoni: *Commedie*, Garzanti, Milano, 1979, 335–421., 350–351. o.

Carlo Goldoni: *Vígjátékai*, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1993, 249–331, 260. o. Magyarósi Gizella fordítása.

⁹ Vö.: Carmelo Alberti: Goldoni, Salerno Editrice, Roma, 2004, 155–158. o.

Nyerges László: *A velencei komédia színháza*, Bessenyei György Könyvkiadó, Nyíregyháza, 1999, 80–82. o.

¹⁰ Arnaldo Di Benedetto: *Le passioni e il limite. Un’interpretazione di Vittorio Alfieri*, Liguori, Napoli, 1974, 199. o.

Walter Binni: *Preromanticismo italiano*, Laterza, Roma–Bari, 1974, 291–304. o.

Benedetto Croce: *Poesia e non poesia* (1923), Laterza, Roma–Bari, 1974, 2. o.

Madarász Imre: *Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2004, 327–335. o.

¹¹ Vittorio Alfieri: *Mirra*, Signorelli, Roma, é. n. Vittorio Alfieri: *Filippo – Mirra*, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2018, 71–119. o.

¹² Madarász: *Vittorio Alfieri életműve*, 328. o.

¹³ Alfieri: *Mirra*, 1. o.

Alfieri: *Filippo – Mirra*, 72. o.

¹⁴ Vittorio Alfieri: *Versek – Rime*, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2007.

¹⁵ Benedetto Croce: *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie – Racconti – Ricerche*, Bibliopolis, Napoli, 1998, 53. o.

Mario Forgione: Donne della Rivoluzione Napoletana del 1799, Tempolungo, Napoli, 1999.

Maria Antonietta Macciocchi: Cara Eleonora, Rizzoli, Milano, 1993, 66., 263. o.

Madarász Imre Parthenopei nagyasszonyok. A nápolyi forradalom női szentjei és démonai in Madarász Imre: Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok, Budapest, 2008, 75–109., 75–86. o.

¹⁶ Maria Antonietta Macciocchi: L'amante della rivoluzione. La vera storia di Luisa Sanfelice e della Repubblica Napoletana del 1799, Mondadori, Milano, 2000
Alexandre Dumas: Luisa San Felice, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1981.

Madarász: Parthenopei nagyasszonyok, 75–109., 86-97. o.

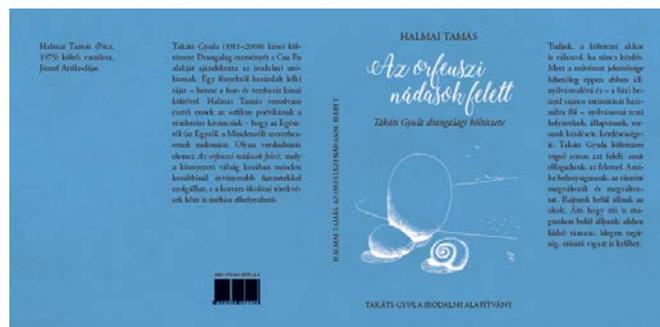
¹⁷ Antonio Spinosa: Italiane. Il lato segreto del Risorgimento, Mondadori, Milano, 1994.

Bruna Bertolo: Donne del Risorgimento, Ananke, Torino, 2011.

¹⁸ Madarász Imre: Kalandozások az olasz Parnasszuson, 37. o.

Tusnádylászló (1940) — Sátoraljaijhely

HALMAI TAMÁS DRANGALAGI ZARÁNDOKLATA



1. Világhajnal

Különös és nagyszerű könyvet írt Halmi Tamás „Az orfeuszi nádasok felett. Takáts Gyula drangalagi költészete” címmel. Olyan költő világával azonosul, akinek az élete majdnem egy évszázadot ível át. Dunántúli alkotó lét-összegzése áll előttünk. Elsősorban a pannon táj, annak szellemi sugallata, titok-áradása ihlette meg. A bemutatott, elemzett versek a művész „Őszi kék” idejéből valók.

Hol van Drangalag? A vergiliusi magyarázó utas ezt tárja elénk. Örök és szomorú törvénye a sorsnak, hogy a fél-múlt sokak számára nem érdekes. „Kinőttünk belőle” – vélik sokan. Takáts Gyula művészetére is így tekintenek-e a mostaniak? Minden bizonnyal közöttük vannak a könnyen megteveszthetők, újat akarnak, és önfeledten isznak a Rombolás Démonának az italából. Így közelednek a „végső győzelem” felé. Közben magukat vesztik el egy időre vagy akár örökre.

A régi bölcsök kiemelkednek az időből, és szomorúak, mert nem hallgatnak rájuk, pedig tanításukban van a „mentő glória”.



Halmi Tamás Takáts Gyula bölcsességét nem akarja a szájunkba rágni, hanem a felhajtóerőt vonja ki belőle, azt, amit keresünk: „Sursum corda! = Emeljük föl szívünket!” Megmaradásunk alapja az, hogy Eurázsia legnagyobb kincseit örizzük a világ számára. Mi ebben hiszünk. Ezért csúfolnak, megaláznak minket. Csúfolódás. A költő gyermekkorához visz közel ez a név. Része annak a derűnek, amellyel az idős alkotó a világra tekint. Ebben a látásban sok az önirónia. Más az, amikor a lejáratás szinte gyilkos erővé válik. Jövőnknek lennie kell, mert van küldetésünk. A Gyermek megszületik. A létezés kultúráját vesztik el azok, akik ebben a kicsi lényben nem látják meg a karácsony fényeit.

Egy olasz közmondás szerint „Az volna a jó, ha az ifjú tudná azt, amit az idős ember, és az idősnek volna lehetősége arra, amire az ifjúnak”. A művészetnek, a költészetnek a varázsa ezt lehetővé teszi.

Toldi a nádasban lel önmagára. Maga az adott hely a „lenni vagy nem lenni” lidérces hona. Takáts Gyula költészetében ez a hely orfeuszi. Ennek a szemléletnek az az alapja, hogy a hosszú élet szépsége és terhe ekkor lesz a legvilágosabb. Lévey József kilencvenedik életéve fölött számolt be léte esendő voltáról. Korához képest egészségesnek érezte magát. Nem panaszkodhatott. Józanul látta azt, hogy jégpályára került, és a jég bármikor beszakadhat alatta.

Tudta ezt Takáts Gyula is. Szerettei közül sokan mentek át a nagy csöndbe csöndesen. Mély látása, iróniája az évek kalapácsütései alatt alakult, edződött. Szólhat a költő akár angyalok nyelvén is, megzavart korunkban nem ér el könnyen a hangja a szépre és jóra szomjas szívekbe.

Ezért kell a józan, tartalmas elemzés, értelmezés, mert így válhat igazivá az a lélekáradás, amely a hajdani szellemiségéből száll felénk. Ezt a tiszta és örök áramlást szolgálják az előttünk lévő könyv lapjai. Így találkoznak a legősibb igazságok, létérzések jelenünkkel jövőnkkel: a folyton-folyvást felderengő hajnallal.

„Orfeusz lant-húrja szól...” - Weöres Sándor gyönyörű fordításából idézem Shakespeare szavait. A nyelvzenét oly rendkívüli szinten érző, tudó költőnk sok szempontból áll közel Takáts Gyulához. Az előttünk lévő könyvről szólva keleti utazásra készülünk, de jó az angol bárd látásával felvérteznünk magunkat, nem árt egy pillanatra hozzá zárandokolni. Öröm tölti el az ember szívét, ha arra gondol, hogy a nagy drámaíró lét-idejéhez oly közel volt Szepsi Csombor Márton, amikor a „látni világot, emberek csodáját” élte meg. Az egyedüli élményeket akarta. Ennek a váagnak ihletével utazott, a Szigetország földjét taposta, és minden újra éhes lelkével az előtte kifésülő titkokkal töltekezett.

Jó fokozatosan haladni az idő nagy-nagy tárnamélye felé, felkészülni arra, hogy az itteni elmerülés, a nem mindennapi lét törvényei ne lepjék meg túlságosan az embert.

Takáts Gyula kilencvenhét évet élt. A pannon táj szerelmese volt. Jól látta a XX. század „csillagoltó” sötéttségét, és fényre vágyott: dantei szeretetfényre.

2. Szonett a szavak alkonyán

Halmai Tamás saját verssel indítja Takáts Gyuláról szóló könyvét. Végnapról beszél kétezer-húszon... túl. Oly korban, amelyben létünk meghasonlása a Dies irae akkordjait kopogtatja a szívünkön. Buddha szava és Orfeusz húrja zeng. Dragalagra emlékezik, arra a helyre, ahol még sohasem járt.

A művészet erőforrás, létünk, lelkünk tiszta patakzása, lélek-áradása. Benne van a mindenségünk, de teljességének titkos rejtekhelyén még nem jártunk. Azért kell minden hajnalban elindulnunk felé, mert joggal félhetünk attól, hogy ember voltunknak ez az egyedüli tartománya, boldog szigete már csak álmainkban létezik. Ott pedig nem a dőreség talmi örömei várnak reánk, hanem az a szent felismerés, hogy az orfeuszi húrok életre kelthetik még a holt reményt. Zenghetnek még az új tavaszról.

Halmai Tamás verset írt az általa tisztelt és szeretett költő nevében. Helyesen cselekedett, mert igazi küldetést folytatott: azt mondta el, amit az eltávozott művész már nem róhat papírra, nem vehet ajkára. A hű elemző ezt teszi a későbbiek során is.

Kaposvár és Bece-hegy a drangalagi versek születési helye. Meg lehet-e találni mindenségünk egyetlen biztos pontját? Ezt kérdezhetjük az ókori bölcs örökifjúi lendületével, mert a lehetetlen tagadása adta meg a különböző nagy művészeti korok magasságreményét, szinte emberen túli erejét.

Halmai Tamás könyvének 19. oldalán két olyan idézet van, amely közelebb visz minket a fenti kérdéshez: „Az érzések gyönyörködtetése szorosan összetartozik a szellemi erővel... A kínai művészettörténetek irodalmi és történelmi lapjait forgatom mostanában. Csu Fu kitalált költő látogat egyre és válogat.” Ezt 1983. október 16-án írta le Takáts Gyula. Majd öt nappal később a következőt: „A kis tuszkulánomom mögött az erdős mészkopár a muskátlikkal, kőrózsákkal, szömörécékkel, vadrózsákkal olyan szép, akárcsak egy japán vagy kínai kert. Ahogy néztem, mint Csu Fu álltam ott.” A költő így éli meg azt, hogy csak ketten maradtak mellettük: a természet és a művészet.

A kínai univerzalizmus szerint az embernek meg kell tanulnia azt, hogy miképpen élhet a természet törvényei szerint. A világ rendjébe így tudunk beilleszkedni és nem a természet legyőzésének lidérces, öngyilkos indulatával. Konfucse szerint az ember fajfenntartása került veszélybe azzal, hogy tudja befolyásolni ösztöneit. Ezt a bajt, veszélyt a hagyományok követésével lehet orvosolni. Az utóbbiakat Arisztotelész is sokra értékelte. Mindebből az következik, hogy világunk meghasonlásának az oka a hagyomány tagadása, az eredeti, gyökerek elvágása. Az élet a változások rendje, de a teremtő fejlődés helyett nem lehet rombolást választani. Mindez elvezet ahhoz az egyre szűkülő folyosóhoz, amelyen át az emberiség a jövőbe juthat.

Nem pátozzal, legfeljebb iróniával hirdeti ezt Takáts Gyula. A költő és a természet találkozása a Bece-hegyen oly szelíd és oly csendes, hogy túl erőltetett párhuzamnak hat, hogy ha zenéről beszélek. Pedig a múzsák testvérisége ezt a lehetőséget önként hozza

magával. Csokonai magyar Orfeusz volt, és diákkorában Cimbalomnak nevezték, szólították. Delejes varázslatok rabjait haydni üstdobszimfóniával sem lehet felébreszteni, emberi öntudatra kelteni? A „dob” egyik megnevezése kínaiul „Po Fu”. Csu Fu csúfolódó, csendet alig megtörő hangja is lehet dobszó az éjszakában. Beethoven süketen is többet hallott meg világa zenei valóságából, lényegéből, mint számtalan kortársa. Az indiánok a tőlük több kilométerre hangzó dobok hangját is hallották. Ily adottságuk van lelki vonatkozásban a költőknek, zeneszerzőknek.

3. Fény a Palotában

Halmai Tamás az elemzett versek során gyakran hivatkozik Jézusra. Csu Fu megadja a császárnak azt, ami a császáré, mert hisz abban, hogy világosság nélkül felbomlik a világ rendje. Ám onnan elindul haza – az otthonába. Ott várja az igazi összhang, nyugalom, teljesség, amely a kaotikus, a viszonylagosságok sötét vizű szökőkútjai fölött úgy lebeg, mint kis Mukk papucs. Nagy összességében mégis a legnagyobb bizonyosság. Ott van jelen a szerelem és a család.

Ennek a látásnak a mélyén régi nagyok arca sejlik fel. Nikla és Dardzsiling között Berzsenyi Dániel és Kőrösi Csoma Sándor találkozik. Dragalag Zanglát és zord, rideg kolostorát is felidézheti. Egy hajdani kor lobog fel a sötétben. A nagy tibeti remeténk 1784-ben született, épp akkor, amikor a legnagyobb fényszennyeződés érte jövőnk pislá reményét: II. József nyelvrendelete a legelemibb emberi jogunkat is korlátozni kívánta. Lavotta János ekkor érezte meg azt, hogy az anyanyelv veszélyeztetését, lehet fékezni, enyhíteni a zene orfeuszi hangjaival.

„Még él Lengyelország” – hirdeti a világ számára Chopin zenéje. A testvérmúzsák a világvégi vihar előtt seregszemlére gyülekeztek. Harangokat szólítottak meg, zendítettek meg. Így akarták elűzni a halálfelleget.

Csokonai születése után negyed félévezreddel, nyelvtársának a művészetén tűnődünk, és kénytelenek vagyunk még a sötétnek is örülni, mert Pascal utódaiként matematikai bizonyossággal is kaphatunk választ – az emberiségre zúduló örület idején is: ha kihunynak a fények, a gyertyaláng, a mécsvilág kevés, a sötétben is lelhetünk fényt, mert az a lelkünkben lakozik.

Csu Fu üzenetét nem papírra és nem tintára bízta, hanem szívre és lélekre. A lélek fényét adta át. Az, ha nem süt, akkor is ragyog. Ez a tanítás csodája. Jézus az evangélium szerint egyszer írt, akkor is a homokba. Anyanyelve „kicsiny hatósugarú” volt, de amit a szívekbe vésett, az katedrálisokat emelt.

Létünk sokkoló hírei felerősítik a végítélet harsonahangjait, de látnunk kell a fénylő sziklákat, a gyíkot és a játszadozó pici menyétet. „Szabad ég alatt lakozván, nincs nyitott tenyér, melyen ne gördülne végig a nap.” A magyar költészet világnagy pólusai állnak előttünk. A keresztény Európáért életüket áldozó őseink tűnnek fel és a hittel vitázó Szabó

Lőrinc, aki csillagfénykoszorús gyászán csak mosolyogni tudó szerelmét siratta.

Halmi Tamás elemzése alapján láthatjuk meg a dunántúli költő művészetének a mélységét: Takáts Gyula sarokkő a magyar költészetben. Csú Fu-i egyszerűsége nem kendőzheti el értékeit, lényegét. Verseiben nyelvünk zenéje megérinti szívünket. Létünkre, küldetésünkre világít rá. Híd voltunk, és azok is vagyunk Kelet és Nyugat között.

Az ember maga műremek, de mit ér, ha „csak” a szavak ura? A szó trónfosztásának a korát éljük. Sokan a tömeg „megkezelésére” használják. Arra kopik el. Akik még életet, békét remélnek, azokra talán egy közeli jövőben mesterlövészek agyaros puskája les?

Halmi Tamás belülről látja ezt a nagy költészetet. A verselés rezdüléseit párhuzamba állítja a gondolati hangulati, érzelmi üzenettel. Jambus és trocheus teremthet-e rendet? Még nyelvzenészek között sem mindig. Halmi Tamás ott említi a verslábakat, ahol feltűnően jutnak szerephez.

Csú Fu Balaton melletti barlangjában tudta Kelet bölcsességét.

Kőrösi Csoma Sándor megélte a magyarok nagy magányát. A nyelvek tudósa volt. Gyökereinket kereste. A felületesség bajnokai a mi köd-reményeink megtestesülését látták benne: múltunkat kereste, és tibeti-angol szótárt meg nyelvtan írt. Ezt az óriási teljesítményt is igyekeztek ellene fordítani, hiszen azt emelték ki, hogy eredeti tervét megváltoztatta. Rásonyi Leila három évig tanított Tajvanban, és úgy fogadták be, ahogyan az ottani felfogás szerint gondolkoznak rólunk. Lélekben közeli hozzájuk a magyarság. Hagyományuk, ősi szemléletük így tartja.

Az egydimenziós ember a szavak alkonyát éli meg, pedig egy szóból olykor egy világ csillanhat fel. „Szószátyár hosszú szövegek ködében / ragyog az ormok tiszta tája / s kinyitja Csú s hallgatva Berzsenyit / reá szakad vad sziklák között / - akárcsak Kőrösi Csomára / Tibet és Dardzsiling - / a magyarok szótlán magánya.”

Csú Fu a mécsoltó sötétben lámpást tart elénk. A lelki ragyogásban feldereng előttünk az a fény, amelyet születésünkkor hoztunk magunkkal.

A romantika egyik álma volt a Kelet. Valami felderengett az eredetiből, de főképpen az jelent meg, amit az európai ember látni kívánt a számára ismeretlen világban. Nekünk a bölcsőnk volt ott.

Igazi emberi értékeinkről keveset tud a világ. Csöndűvegharangban élünk. Művelődésünk mégis híd Kelet és Nyugat között. Ennek a kapujában áll Törökország. A törökök Dantéja, Yunus Emre „dört ejderhá”-ról írt – a négy őselemlről. A kínaiak öt őseleml ismernek, de fontos az, hogy a sárkány a számukra nem mesebeli szörnyeteg, hanem a világmindenség rendszerező ereje, elve.

Csú Fu pincéjéből tekint ránk. Beavatott személy. Nem turkológus, nem sinológus, hanem ember és magyar. Bece-hegy a mindenség neki. Onnan látja az Andromeda-ködöt. Életünk titkának a tudója. Látásának okosságának az alapja a teljesség érzete. Ez segíti át a bölcsék előtt tátongó szakadékon. Kelet

kapujából sorsunk batyujával a hátán lép az igazi és el nem ködösíthető lényegünkhöz: minden külső és belső meghasonlásunk ellenére mi az életet képviseljük.

„Elhull a virág, eliramlik az élet” – Petőfinék erről a soráról Kosztolányi Dezső írta a legszebb elemzést. Keleti nyelvek zenéje sejlik fel előtte. Több nyelvre lehet gondolni. Látás, szemlélet miatt villantok elő török szavakat: „ol = légy, létezz”; „öl = halj meg”; „olumlu” = maradandó”; „ölmülü = halandó, múlandó”.

Létezésünk, múltunk örömei, boldogsága és tragédiája örvénylik körül Takáts Gyula szavait. Az Andromeda-ködöt látva porszemmé zsugorodik a mi nagynak vélt világunk, és benne minden kínunk, bajunk, örömünk és meghasonlásunk. Így lesz Csú Fu kínai és magyar, térben és időben iszonyúan távoli meg egyszerre túl közeli. Nevének eredetét már részben említettem. Szívükből jövő dobbanása és a dobszó a „Po Fu (dob) kínai alakja más különös párhuzamot is felidéz. Takáts Gyula szellemiségének rejtélyére döbbenünk rá, ha a Konfucse-himnusz következő sorait olvassuk:

„Magasok Fú s Jí ormai,
Szélesek Csú s Szó partjai,
A szép tettek hatékonyak,
Semmi sem szab határt nekik.”

(Lükő Gábor fordítása)

Magyar és kínai hősünk így illik bele kínai terébe. Így érkezik hozzánk. Így lesz részese mindennapjainknak. „Mindenen ott él az idő, s az időben nekünk a minden.”

A versek elemzésével, titkaik feltárással visz el minket Halmi Tamás a vízkereszt ünnepéhez. Költői zarándoklata ezzel ér véget.

CSU FU EVANGÉLIUMA

ELINDULT CSU ODA

A szakállába bújva
akár a három szerezsen
elindul Csú oda,
ahol a Bárány,
hogyan ott a negyedik,
a fehér szerezsen legyen.

Erről a ciklust záró versről állapítja meg Halmi Tamás, hogy „Az egyik legszebb Jézus-allúzió ez Takáts Gyula költészetében. Túlvilági ragyogás tűnik fel másutt is: „Az ajtó ablakán / Csú Fu a napkeltére lát (...) Ragyog, Ragyog / az itten túli ott.”

A rendkívüli tanítások könyveitől azt várjuk, hogy hatalmas méretűek legyenek. Meglepi az embert, ha látja, hogy rövid terjedelmű alkotásban is lehet sok-sok sarkalatos igazság, egyedüli szépség. Halmi Tamás könyve erről győzi meg. Érdemes elmélyülni a bemutatott versek világában, mert egyedüli értékek tárnak elénk.

Beküldték – Ci hanno inviato

Versben – In versi _____

Danibol-Daniele Boldrini (1952) — Comacchio (Fe)

STROFETTE

29 novembre 2024 18:48

L' OSSERVATORIO

Ancora, dunque, esso avanza,
come a dire che procede a oltranza,

e non è certo questione di iattanza,
ché di esso è grande l' importanza,

son anni ch'esso non va in vacanza,
a dimostrazione della sua rilevanza,

esso è alieno da ogni arroganza,
e, pure, s'avanza in gran baldanza,

non v'è in esso alcuna inosservanza,
perciò del seguitar c'è gran speranza,

fosse umano diresti: "che prestanza!"
o anche: "donde viene tal possanza?"

A chi chiede se vi fosse intemperanza,
la risposta è: "conta solo la sostanza",

In esso tutto c'è ma non l'ignoranza,
e solo vi è carente un poco la finanza,

far dono di cultura in abbondanza,
è infine per tutti la sua sola istanza,

al suo ben si agisce in ottemperanza
se si vuole il giusto di spettanza,

tutti noi lo difendiamo a oltranza,
intanto che l'Editoriale avanza.

*Vedi, Musa, questo mi è passato per la testa
all'improvviso e te lo butto giù senza preavviso. Fatto
di niente punti fermi (a parte gli interrogativi, gli
esclamativi e i pochi altri), solo virgole. Buona serata
notte,*

Esterrefatto Danibol

Ringraziamento (Inviato da iPhone)

30 novembre 2024 08:11

Grazie, Daniele! Ho letto queste
strofette ieri tarda notte dopo la



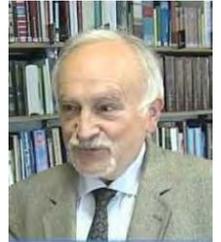
disperata lotta con il pc non vinta... hanno alleviato un
po' la mia ulteriore disperazione: verso la conclusione
mi riserva il diabolico strumento, come spesso, una
brutta e ricorrente sorpresa... me l'ha riservata con la
numerazione delle pagine.... Proprio a causa di questo
grande problema sono andata a letto tardi e sono
svegliata adesso... ora mi sbrigo per continuare la lotta
per poter proseguire... ho perso tante ore preziose
senza la risoluzione...

Ciao, speriamo bene!!!!

Musa disperata

Tusnádý László (1940) — Sátoraljaiújhely

SZAKADÉK SZÉLÉN
(Szonettkoszorú)



1

Szakadék szélén áll a drága nemzet.
Virágait most falja fel a járvány.
Bolyongunk szerte, jövőt féltve,
[árván.

Nap lobbant fényre, éjnek réme hemzseg.

A kórnál rútabb szörnyet most nevezd meg!
A démon büszke, hatalomra vágyván,
haláltáncot jár, ropja nagy paráznán.
Hazám, kacagja minden bús keserved.

Hataloméhest puffaszt kerge mérge.
Pénzbálvány adja. Méri sors: a mérleg.
Maradj őrzője az élet vizének!

Több földrésről ront tébolyult rajongás.
A benti bérenc csal: hazug csapongás.
Hazám, vacogsz, de védjen tiszta ének!

2.

Hazám vacogsz, de védjen tiszta ének!
Rémes hír száll a légben, vész-vitorla.
Keselyűhad zúdul a lenti torra.
Vak éjbe hunynak most a drága fények.

Hazug bálványok jönnek, tompa lények
sereglenek, az igazat tiporva,
emlékeztetnek mind torz, szörnyű korra.
Elfeledték a méltó szép beszédet.

Szabadságot zengedez a galád:
gyalázza azt, kinek szent a család.
Sivatag űrben reszkethet az élet.

Már végzetes lesz az a durva paktum,
hogy az életfát vágják ki alattunk?
Ki poklot készít, gyilkosa reménynek.

3.

Ki poklot készít, gyilkosa reménynek.
A sátán áll előttünk arra készen,
hogy letaszítson, s mindenünk enyésszen.

Palack-hazugság! Híre mély sötétnek.

A hajdaninál lesz létünk sötétebb.
A fő cél most, hogy győzzünk sanda véssen,
hogymint életmentő most seholy se késsen.
Ne hunyjon létünk, pisla, kis szövétnek.

Minden erkölcsöt büszkék most tagadnak.
Jónak meg rossznak új értelmet adnak.
Gyűlölettel gyaláznak szent keresztet.

Kötött kézzel hogy győzz örültek ellen?
A kór több áldozatra itt ne leljen!
Egünkön sátán-fellegek eveznek.

4.

Egünkön sátán-fellegek eveznek.
Ötvenhatunk az ürbe hull e vésszen?
A rend világa kizökent egészen.
Ha jóra intsz, ők zsarnoknak neveznek.

Levét keverik a méreg-levesnek.
Már vad dorong a gyilkosok kezében.
Vacog a nemzet rémes, szürke éjben.
Mást nem tudnak, csupán fogást keresnek.

Ki ünneplőkre lótt, kacag az ocsmány,
mert újra folyt a vér a pesti utcán.
Világ csodája, hogy még él a nemzet.

Reszketve zeng imát a gyenge ajkunk:
„Urunk, könyörgünk: most segíts mirajtunk!”
A károgók a jóért mit se tesznek.

5.

A károgók a jóért mit se tesznek.
Hataloméhes horda csak rikoltoz.
Zsebükbe pénzt dug a sipista skoltos.
Idegen felhők erre gyülekeznek.

Hamis illattal mindent permeteznek.
Hazánk ruhája a számukra foltos.
Idegen bábja: hit nélküli zsoldos
hazát veszejt el, hogyha nekieshet.

„Boldog magyar hon” – Dante ajka zengte,
gyakran tört rád a zsarnok, durva penge.
Mongol nyíl után sarjadt itt az élet.

Bősz örvényekből értünk ki a partra,
mert életünket ez a nép akarta.
Azt hittük, vége már a lelki télnek.

6.

Azt hittük, vége már a lelki télnek.
Hajdan mi voltunk Európa őre.
Szívünkbe döfött mégis durva töre.
Hőstetteinkről halk szavak beszélnek.

A hajdani fény éjszakába széledt.

A féktelen idő robog előre.
Tipor virágra. Vészt zúg a jövőre.
Boldogság álma bennünk mégis éled.

Kürtszó harsant fel. Ősi jeladásra
dobban szívünk: hős hangok hunyt varázsa.
eremtés hajnal! Benne fürge fények.

Időtlen öröm lelkesítve áthat:
olyan erő az, amely ellenállhat
Szibériát idéző szörnyű szélnek.

7.

Szibériát idéző szörnyű szélnek
üzenete jön a gögös nyugatról.
A nemzet reszket a torz pillanattól,
amelyben népet s hitvallást cserélnek.

Patakozó szavak itt már mit se érnek,
ha megrettenünk attól a csapatától,
mely mámoros lett émelygő haragtól,
a saját földjén békén el se férhet.

Hazánkért haltak a bátor elődök.
„Áruljuk el!” – ezt kéri az ütődött.
Tokaji vessző ringat dús gerezdet.

Nekünk nem kell más szőlő, mert kesernyés.
Miénk ez a föld, és miénk a termés.
Nem kell viselnünk újra a keresztet.

8.

Nem kell viselnünk újra a keresztet.
Szeretetünk győz. Véd minden igától.
Jövőbe röppenő fényt mi se gátol.
Lobogásától a rossz félve reszket.

Hazug morajt az ég felé eresztget.
Önzése foglya. Odavan magától.
Az ártatlanra terhet újra rától.
Szépség előtt vaksin szemet meresztget.

Mi nekünk drága, ő azt meggyalázza.
Népünket újra s újra megalázza.
Sátáni erők itt sohase késtek.

A bűz-barlangjából megint kitérdelt
a visszatérő rém, a torz kísértet.
A fegyverek megint szemünkbe néztek.

9.

A fegyverek megint szemünkbe néztek.
Kik többször vittek le, a mély gödörbe,
ástak tovább, népünket meggyötörve.
Az ősi gyökér új, nagy tettekre késztet.

Rosszat tagadjunk! Űzzük az egészet!
Szennyvíz került jövőt váró vödörbe.
A Semmi tánca forog körbe-körbe.
A népünk sorsa nem lesz az enyészet.

Örök halált örökít meg a véső.
Már rég zengik: „Ez a harc lesz a végső.”
Bátran tagadjuk: „Nem, nem ez a végzet!”

Amíg daloltunk, s szállt a boldog ének,
lopakodtak bős rémei az éjnek,
újabb sebeket a szívünkbe véstek.

10.

Újabb sebeket a szívünkbe véstek:
a hitre, honra vár a vad legyintés;
a pénzbálvány itt már mindent elintéz:
„Lásd erejét a birodalmi késnek!

Ne kérd oltalmát többé fenti kéznek!
A Semmi fölött nincs több áttekintés.
Jó szándékodat lásd! Ez legyen az intés!”
- ezt dörghi a hang, melyet itt idéznek.

Jövönk dereng így, vagy a szörnyek álma?
A Hortobágyra így kerül a pálma?
Ki írja elő, hogy ez lesz a törvény?

Rémért rajongó nem lel a valóra.
Embert nem lát. Nem képes semmi jóra.
Hazánkra törne már a sanda örvény.

11.

Hazánkra törne már a sanda örvény.
Már pislá fény lett mind a régi ihlet.
Európán úr a téboly, a nyiszlett
holdkóros eszmékkal magát gyötörvén,

örök értékeinkre néz le görbén.
Felejtés-hamvat a múltjára hintett.
A csönd se őrzi néma lépteinket.
Az igaz út lett a tilalmas ösvény.

Szívünket újabb áramlás befutja,
és újra miénk lesz a pesti utca.
A birodalmi liba egyre gágog.

Arc nélküliek végtelen csapatja
a kegyelemdőfést végül megadja?
Ó kincseim, a pokol vár tirátok?

12.

Ó kincseim, a pokol vár tirátok?
Hangárföldön a téboly táncra perdül.
Mi egyenes volt, görbül, egyre ferdül.
Ágyútorok bög. Látszik a zsarátnok.

Ilyen szörnyűt nem álmodott a látnok.
A pénz-úr ezt teszi, ha elme kergül.
Kigázolás lesz-e itt e perbül?
A megoldást végül meg kell találnod.

Gyermekszemekkel nézzünk most előre!
Leljük mi mindig tiszta levegőre!

Nem szoríthatnak folyton durva pántok.

Nem sújthat porba gazság durva ökle.
A nemzetet nem emészti örökre
a vöröshere s fű okozta átok.

13.

A vöröshere s fű okozta átok
már annyit ártott, hogy szívembe dermed
a gyilkos kése, és látom a vermet,
amely magába zár egy jobb világot.

Nem hervadhatnak el a szép virágok.
Az Istentől kérünk nagy, szent kegyelmet.
A napjaink így megáldva telnek.
Bár létkapunkban bíbor a zsarátnok.

Megerősödvé lépünk hegytetőre.
Alattunk a vész meg ezernyi töre.
Pénz-bálvány előtt szálldos még a tömjén.

Ám él a nemzet. Újra él az ihlet.
Úr lesz a rém: csalfa, ferde, nyiszlett?
Nem! Végül győz az elme, tiszta törvény.

14.

Nem! Végül győz az elme, tiszta törvény.
A labdajáték folyton folytatódik.
Hulló levél avarra lerakódik.
A tiszta rend a fény járvány özönjén.

Jövőt fakaszt, de az sohase önkény,
mert tőle lelkünk újra áthatódik.
A gonosz véli, hogy hazudva hódít,
minden igaz szót darabokra törvén.

Uram, irányítsd bízó lépteinket!
Szeretet-harmat hinti ránk a kincset.
A gonosz mélyben. Nagy csapata hemzseg.

Nagy pillanatok ihletét idézzük.
A múltak rémét újra félve nézzük.
Szakadék szélén áll a drága nemzet.

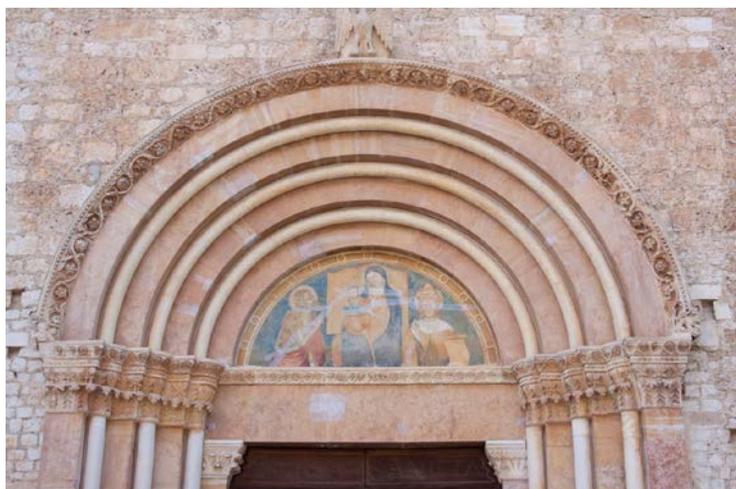
15.

Szakadék szélén áll a drága nemzet.
Hazám vacogsz, de védjen tiszta ének!
Ki poklot készít, gyilkosa reménynek.
Egünkön sátán-fellegek eveznek.

A károgók a jóért mit se tesznek.
Azt hittük, vége már a lelki télnek,
Szibériát idéző szörnyű szélnek.
Nem kell viselnünk újra a keresztet.

A fegyverek megint szemünkbe néztek,
újabb sebeket a szívünkbe véstek.
Hazánkra törne már a sanda örvény.

Ó, kincseim, a pokol vár tirátok:
a vöröshere s fű okozta átok?
Nem! Végül győz az elme s tiszta törvény.



Porta Santa della Basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila, costruita da Pietro da Morrone poi papa Celestino V

La Porta santa della basilica di San Pietro in Vatican (dx)



Pregiera di Papa Francesco per la pace

Signore Dio di pace, ascolta la nostra supplica! Abbiamo provato tante volte e per tanti anni a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi; tanti momenti di ostilità e di oscurità; tanto sangue versato; tante vite spezzate; tante speranze seppellite... Ma i nostri sforzi sono stati vani. Ora, Signore, aiutaci Tu! Donaci Tu la pace, insegnaci Tu la pace, guidaci Tu verso la pace. Apri i nostri occhi e i nostri cuori e donaci il coraggio di dire: “mai più la guerra!”; “con la guerra tutto è distrutto!”. Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace. Signore, Dio di Abramo e dei Profeti, Dio Amore che ci hai creati e ci chiami a vivere da fratelli, donaci la forza per essere ogni giorno artigiani della pace; donaci la capacità di guardare con benevolenza tutti i fratelli che incontriamo sul nostro cammino. Rendici disponibili ad ascoltare il grido dei nostri cittadini che ci chiedono di trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono. Tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace. E che dal cuore di ogni uomo siano bandite queste parole: divisione, odio,

guerra! Signore, disarmala lingua e le mani, rinnova i cuori e le menti, perché la parola che ci fa incontrare sia sempre “fratello”, e lo stile della nostra vita diventi: shalom, pace, salam! Amen.

Seminatori di speranza

Di don Mario Giovanni Petruzzelli

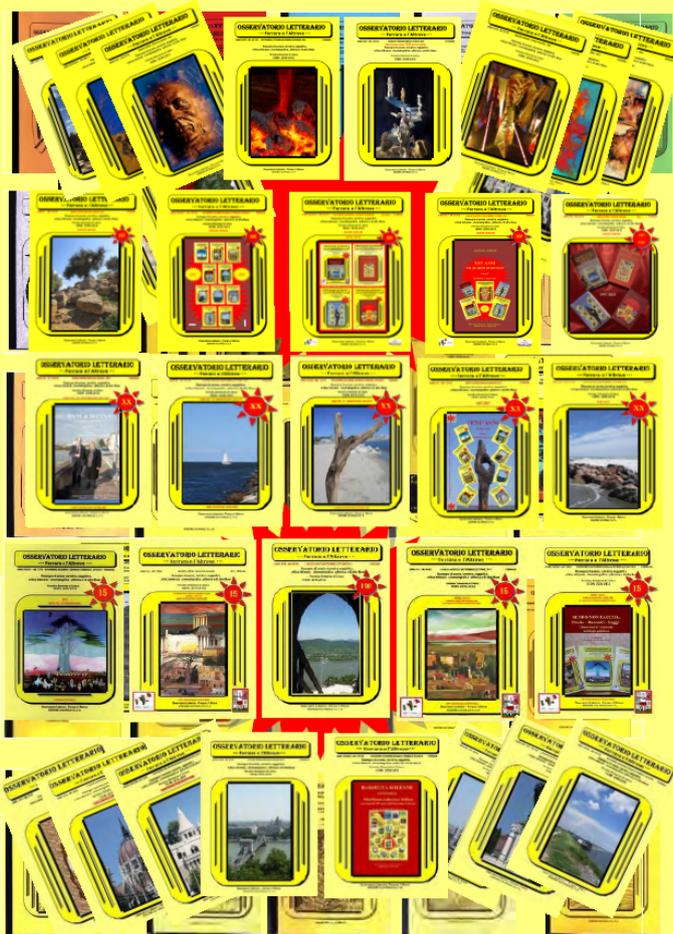
Ogni giorno tristi notizie scuotono le strade del mondo. Ogni persona che incontriamo ha sempre da raccontarci una lacrima sofferta. Siamo tutti con gli occhi rivolti verso un'alba serena, che però tarda a spuntare. A noi, tuoi figli, o Signore, hai affidato il compito di seminare speranza dove c'è disperazione, poiché la tua grazia ha posto in noi il seme fecondo che genera il mondo redento e salvato. Aiutaci, Signore, ad essere ogni giorno non diffusori di lacrimogeni, ma banditori della Buona Novella che, nonostante tutto, la storia sfocia in un giardino di salvezza, perché è tenuta saldamente nella tue mani.

BUON ANNO NUOVO DI PACE, BUON ANNO SANTO, BUON ANNO GIUBILARE!

BUONA SANTA PASQUA IN PACE!



Più di XXV anni



Melinda Tamás-Tarr-Bonani

Tàbory Maxim
A'ARNY E'S FE'NY

ALTRO NON FACCIIO...
Racconti - Saggi
Letterario



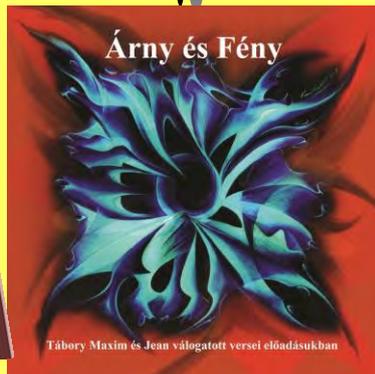
CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM



A cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.



ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abel
VITA HUNGARICA

RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA
Miscelanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario
A cura di Melinda B. Tamás-Tarr



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2014

Maxim Tàbory



Szitányi György

Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013
A cura di
Meta Tabon



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2013

Umberto Pasqui

HO GIÀ VISTO
L'incantamento
Poesie



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2017
FERRARA